OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

TOMO IV.

I. Emilia.
II. Il Disertor Tedesco.
III. Amazili, e Telasco.
IV. La Francese Selvaggia.

NAPOLI MDCCXC.
A spese di Domenico Sangiacomo
e dal medesimo si vendono accosto
Il Monastero di Montevergine
Con Licenza de' Superiori.

EMILIA

OVVERO

IL RARO AMORE

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

EMILIA.

MERINVAL.

LONGVILLE.

DOULY.

GOTTIERE.

DAMIS.

Un basso Ufficiale, e Soldati.

La scena è in Parigi.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala nella Casa di Madama Gottiere.

Merinval, *e Douly*.

Merinval. EBbene il mio caro Douly, Madama ha scielto la stoffa?

Doul. Anzi; e non ne vuol meno di quaranta braccia.

Merin. Glie le avete date?

Doul. Tutto all' opposto. Ho fatto riportare la stoffa al fondaco.

Merin. Perchè?

Doul. Perchè a dirvi il vero non voglio accrescere la vostra partita. Mi prometteste oggi di soddisfarmi del vecchio vostro debito. Avete in oltre da contarmi il danaro speditovi per estinguere la cambiale del mio corrispondente. Supplito che abbiate a questi due impegni, non avrò forse difficoltà in seguito di somministrarvi qualunque cosa occorra o a voi, o a Madama.

Merin. Soddisferò, ho promesso, e manterrò la mia parola; ma non bisogna che in sì delicata occasione voi mi facciate scorgere. Conoscete la mia famiglia, non ignorate che io sono unico figlio di un vecchio padre; e che non arrischiate quindi che di attendere un poco di tempo.

Doul. Se mi permettete io vi parlerò sincero.

Merin. Dite pure; mi farete piacere.

Doul. Sò benissimo che vostro padre è nobile, e ricco, e più forse di ogni altro Gentiluomo di Grenoble vostra Patria: sò di più, che vi somministra molto danaro, e forse anche troppo generosamente, ma so ancora che siete prodigo, e che non vi basta, e lo so da voi stesso, e lo vedo cogli occhi miei; quindi io credo di prestarvi non picciolo ser-

vigio ricusando di contribuire alla vostra debolezza. Deh scusatemi. E' vero che siete solo, che avvanzato negli anni è vostro padre; ma io non deggio azzardare il mio interesse su di una vana lusinga; e da altra parte sono uomo onesto, nè voglio col pretesto di aver da aspettare il mio danaro, farvi pagare il doppio le mie merci. Sicchè, io replico, procurate di supplire al debito presente, e penseremo poscia al dapoi.

Merin. Collo specioso titolo di uomo onesto voi ricoprir volete la vostra diffidenza in mio riguardo, e non pensate che siete con voi stesso in contraddizione. Confessate che i vostri crediti sono sicuri; e non volete arrischiare la vostra merce con una vana lusinga. Dovreste dire piuttosto, vantandovi di sincerità, che di me diffidate, e che niente dar mi volete a credito.

Doul. Giacchè il volete, dirò quel che io sento. Se il vostro debito non fosse che di compre merci non soddisfatte ancora, vorrei essere condiscendente anche con qualche mio incomodo; ma i duecento Luigi che per commission mi dovete, sino da otto giorni addietro....

Merin. Otto giorni non sono poi un secolo.

Doul. Vi domando perdono, e poi vi rispondo: che le cambiali accettate, e di cui anche si è riscosso l'equivalente, si usa in Parigi di pagarle in giusta scadenza, e che a somma grazia ascrivesi lo aspettar tre soli giorni, oltre i quali stà in arbitrio del creditore, di far chiudere in una prigione colui che manca, finchè soddisfi. Oltre i tre primi giorni ve ne ho concesso altri tre, poi altri due, ed è l'ultimo questo stesso giorno; ed ho ragione di sospettare che non abbia di che soddisfare, chi non ha di che pagar le mie merci.

Merin. Ho due ore ancora di tempo.

Doul.

Doul. Queste sono sottigliezze: se non siete ora in caso di pagarmi, nol sarete quindi a due ore.

Merin. Posso usare dei miei diritti senza che abbiate a lagnarvene. Quante volte voi altri Signori ne' vostri Fondachi non avete l'orgoglioso piacere, e la crudeltà di far andare e ritornare le persone di qualità, e quel che è peggio i poveri Artigiani col pretesto che non ci è il cassiere o lo scritturale, chiudendo barbaramente l'orecchio ai loro lagni, alle loro imprecazioni, e bene spesso alle loro lagrime.

Doul. Tra noi Mercadanti però, e le persone di qualità che a voi somigliano ci è questa differenza; che nei nostri Fondachi il Cassiere ritorna, e ne' vostri gabinetti giammai comparisce.

Merin. Il Cassiere trova però talora la cassa vuota, e restano tutti egualmente pagati.

Doul. E per voi la morte tutti soddisfa.

Merin. Siete temerario.

Doul. Prendete male il vostro tempo per ingiuriarmi; ed io sò quello che mi abbia a fare. Vi son servo. *parte*.

SCENA II.

Merinval, e Gottiere.

Merin. Veramente mi lascio trasportar di troppo; ma prima di esercitar meco una violenza converrà che ci pensi.... Che farò io intanto? ove rivolgermi per ritrovar ad imprestito duecento Luigi?... All'amico Longville.... egli è di fortune assai limitate, è figlio di famiglia; ha bensì della virtù, della sensibilità, ma che giova al presente mio stato! La Gottiere, ella che dice di amarmi quanto io l'adoro, per cui tanto sagrificai, ella potrebbe in tal uopo giovarmi... Che! sarò sì vile di chiedere ad essa quel che è mio dono? non sarebbe lo stesso che fargliene un rimprovero? Dunque che far deggio io? *rimane pensoso*.

Gott. Scusate, il mio amabile Merinval, se un poco aspettaste: già lo sapete, non amo che mi veggiate disadorna, e nei capelli incolta. Vedeste Douly?

Merin. Lo vidi. *astratto.*

Gott. Vi disse che io ho scelto la stoffa?

Merin. Sì.

Gott. Li diceste....

Merin. Sì, gli ho detto che a vostro piacer vi serviate.

Gott. Che hai, il mio caro amico, mi sembri turbato, e leggo negli occhi tuoi più sdegno che amore.

Merin. Le prende con trasporto la mano e la bacia. Sì, tutto amore per voi, e sdegno contro Douly.

Gott. Nò; tu mi nascondi il vero stato del tuo cuore; il tuo bacio fu più da disperato, che da amante. Ci entrerebbe mai nelle tue disperazioni la tua vedovella?

Merin. Il diavolo se la porti.

Gott. Le imprecazioni, e gli sdegni sono sospetti, se eccedono.

Merin. Oh Dio! non mi stancate. Io vi dico, e ve lo giuro, il mio sdegno è contro Douly.

Gott. E perchè?

Merin. Questo perchè non mi lice di dirlo.

Gott. Tenterò adunque d' indovinarlo. Egli ti niega la stoffa, perchè non hai di che soddisfarlo.

Merin. Mia cara Gottiere voi a mio dispetto mi leggeste nel cuore. Quell' indiscreto non solo osa niegarmi la stoffa, ma mi minaccia, se non soddisfo prima di sera ad un picciolo debito che seco contrassi. Più volte io promisi, e mancai involontario più volte. Ci va del mio onore, convien che io pensi a serbar la parola, non sò ove rivolgermi. Le mie rimesse tarderanno sino all' ordinario venturo. Che dovrò fare?

Gott.

Gott. E per sì poco ti disperi? Digli che aspetti, finalmente tre giorni sono picciola cosa.

Merin Non mi lice di chiedere nuova dilazione. Conviene assolutamente che io conti il dovuto danaro.

Gott. Quanto spiacemi di non poter io prestarti verun soccorso. Sono di danaro affatto sprovveduta; e rimarrei spoglia, se approfittar in tuo vantaggio io volessi di quel poco che io possiedo; poichè volendo vendere a precipizio non si ritrae, che la metà appena del giusto prezzo. Raccomandati all' amico; ritorna tra le braccia della tua vedova, e mi abbandona alla mia miseria, e del suo amore, del suo danaro approfitta. Il dolore verrà a lacerarmi il cuore, ma io soffrirò ogni acerbo strazio anzi che vederti avvilito, disperato. Andate, seguite il mio consiglio, che se io rimango al vostro bene sacrificata, nel crudele mio affanno avrò quella consolazione che da un magnanimo sforzo sen viene.

Merin. Ah crudele! non ho l' anima lacerata abbastanza, senza che impieghate la barbara vostra destra a dilatarne la piaga? Vi può essere genere di supplizio per me da paragonarsi alla vostra perdita? soffrirò mille volte più tosto gli altrui più amari rimproveri, la prigionia, la morte; ma non di perder voi che amo più di me stesso per un tacito impulso del mio cuore, che dal petto mi si stacca per seguir le vostre orme. Non amai la vedova, e per solo puntiglio finsi di amarla. Voi sì con tutta l' anima adoro, e soffrirei di esser con voi sempre infelice, che lieto per un solo istante della vedova al fianco.

Gott. La vostra tenerezza mi trae dagli occhi le lagrime; lasciate che io vada a nasconderle altrove.

SCENA III.

Merinval, e Longville.

Merin. ARrestatevi. *Gottiere si volge, vede Longville, e parte.* Così mi lasciate?

Long. Che ha Madama, che parmi vederla colle lagrime agli occhi.

Merin. Amico; io son cagion di quel suo pianto, e godo di averlo fatto versare perchè mi è una pruova non dubbia del tenero suo affetto. *sempre con dolce affetto.*

Long. Le lagrime in una donna, qual' è la Gottiere, mi sono sospette. Sono più seducenti che vere, e tu lasci affascinarti per modo, che non ne vedi il manifesto artifizio.

Merin. Tu ti sei ostinato a voler niegar che ella mi ami veracemente.

Long. E lo crederò sempre; anzi ti dirò di più: sono persuaso che più di te stesso ami assai più la sua tolètta.

Merin. Veramente ci perde assai tempo; ma tu sei buon Francese, siamo in Parigi, non dovresti maravigliarti.

Long. Saresti forse sì ingiusto contro la tua Nazione di addossare ad essa i difetti di poche pazzarelle che la disonorano? Oltre di che le nostre Dame consumano qualche ora alla tolètta, come pure costumasi per tutto il rimanente della colta Europa; ma ciò fanno o in occasione di dover ricever visite di convenienza e di soggezione, o dovendo sortire di casa; ma questa tua Madama, o Madamigella, che non so bene ancora qual siasi, non dee uscire, e non riceve altra visita che la tua, come da buon uomo tu credi; dunque non ci è ragione che abbia tutti i giorni a consumarne la metà in acconciarsi; qualora però non avesse tanti difetti a ricuoprire, che per ciò fare non ci volesse men di sei ore.

Merin. Ma tu ti scordi di parlar meco, ed abu

si della amicizia; nè ti sovviene che questa dee cedere in confronto di amore.

Long. Tanto peggio per te. Vorresti dunque che io la lodassi anche nei suoi stessi difetti? Ti sarei nemico se lo facessi. Non ti rammenti di avermi quì condotto più volte affinchè io fossi giudice, se quegli elogi meritavasi, dei quali, ed i miei riempivi, e gli orecchi di tutti gli amici tuoi sino alla iperbole, ed alla seccatura? Non pretendi col di lei merito di giustificare la tua incostanza per la virtuosa e saggia Emilia, che cessasti di amare dopo il primo mese che ti fu consorte? *Merinval sospira*. Questo sospiro è figlio della virtù o del vizio?

Merin. Oh Dio! Tu mi tormenti.

Long. Dovrei lusingarti forse, ed approvare la irregolar tua condotta? E' degno forse di lode il togliere alla propria consorte quel cuore che tutto dee esser suo? Crederesti di essere autorizzato dal mal costume; o di essere meno reo, perchè la novella tua amante fosse un modello di virtù? intendo dire di scienze; che pur troppo adoprasi empiamente la parola virtù per mascherare una persona viziosa.

Mer. Ma tu spacci intempestivamente una morale che mi annoja. Tu non conosci nè la Gottiere, nè Emilia, e quindi ragioni a caso, ed alla cieca m' insulti, ed in un momento singolarmente che ho il cuor oppresso da doppia cagione.

Long. Oltre quella di amore, qual' altra passione ti agita e ti turba?

Mer. Non giova che io te ne faccia la confidenza: non potresti prestarmi verun soccorso.

Long. Che! I sacri diritti dell' amicizia non obbligano forse a versare in sen dell' amico che quegli affanni a cui può dare aita? Saresti forse un di quelli che incapaci essendo di pre-

star tributo ad un sì bel nume, credono che altri non possa tutto sacrificar se stessi, se un turpe interesse non ci presti gli incensi. Non è da questo momento che io mi sono avveduto che tu non sei un vero amico; e me ne dai ora un nuovo saggio col tuo indiscreto silenzio. Ma segui pur a tacere, che io sempre a me stesso conforme non tralascierò di amarti, finchè io non veggia impossibile affatto di ricondurti sul cammino dell' uomo onesto.

Mer. lo abbraccia. Oh il mio sempre caro Longville! abbandonami pure che il tuo amico è perduto per sempre. *riman pensoso.*

Long. Tu mi fai pietà. Non è il tuo cuor che ragiona, ma la disperazione. Fatti cuore, e versa nel mio seno le tue amarezze; che se mi sarà impossibile di porgerti soccorso, avrai almeno un qualche consiglio in cui non avrà parte che la più tenera amicizia.

Mer. Prima di sera deggio a Douly ducento Luigi... Egli mi minaccia... Oh Dio tu mi consiglia! *affannoso.*

Long. Posso esibirti più che un inutile consiglio: posso se nol ricusi aitarti ancora.

Mer. Come?

Long. Seguimi.

Mer. Dove?

Long. Da Emilia.

Merin. A qual fine?

Long. A chiederle tal somma.

Merin. Che osi propormi?

Long. Il tuo dovere e 'l tuo vantaggio. Che pensi?

Merin. Tu non sai quanto io sia reo.

Long. Che!... Ma non giova che tu sia delinquente. Vien meco e non temere.

Mer. Sì, guidami dove vuoi: lo stato mio presente non mi lascia distinguere ciò che più mi convenga. Amore, rimorso, vergogna si tengono

no il mio cuore diviso. La Gottiere, Emilia, Douly sono tre oggetti che per sentier diverso tutti a se chiamano i miei pensieri, nè ben conosco qual sia del fatal trivio quel cammino che debba alla vera tranquillità condurmi.. Ah Emilia.. *Entra la Gottiere sdegnosa.*

SCENA IV.

Gottiere, e detti.

Gott. Vel dissi io stessa, prima che il fido vostro consigliere vel ricordasse. *con ironia*. Andate ad Emilia, ella è ricca, ella può aitarvi, ed ha sopra di me quell' avvantaggio che cruda sorte, che fatale destino mi toglie. Quando anche contro di voi ardesse di sdegno non temete nò, che tutto vorrà ella sagrificare all' orgoglioso piacere di aver trionfato di una rivale che potea per sempre contrastarle il possesso del vostro cuore. Andate, ingrato, sacrificatemi a poca somma di danaro; soffrite pure, che io divenga infelice oggetto de' suoi scherni, dell' amaro suo riso; che io sarò vendicata abbastanza da' vostri intempestivi rimorsi. Sì, crudele, spariranno quell' ombre di pallido timore che la vista vi appannano; e al dissiparsi di quelle vi avvedrete qual di noi più vi ama, vi adora; ma sarà inutile ogni vostro pentimento, che non vorrò più ascoltare un infedele che mi sacrifica, e che di onta mi ricopre e di rossore. Oh Dio! dove lascio trasportarmi più dal mio affetto che dallo sdegno? Nò, il mio caro Merinval, io sarò sempre tua; siccome di quanto io possiedo ti rendo signore. Spoglia affatto mi rimarrò per tuo amore, e con veste lacera indosso, col piede scalzo, e co' capelli sparsi seguirò l' orme tue, ti seguirò per i luoghi più inospiti, calcherò le nude selci...

Mer. Non più la mia generosa Gottiere. Tu sarai sempre la mia unica amica, la mia consolazio-

lazione. Di me stesso arrossisco. Non posso tolerar i vostri sguardi. Addio. *parte*.

SCENA V.

Gottiere, e Longville.

Gott. tra se HO vinto senza nessun mio rischio. Che dirà il severo Longville?

Long. Gottiere, conoscete voi Emilia?

Gott. Sò che ella è vedova, e che aspira a divenire sposa di Merinval.

Long. Nè di più sapete?

Gott. E che avrei a sapere di più?

Lon. Che ella è di nobile famiglia, che fu sposa di un Colonnello, che morì nell' ultimo fatto di armi nella Provenza: che oltre una ricchissima dote fu lasciata erede di tutte le non mediocri facoltà del Consorte....

Gott. Nè un rifiuto della plebe son io; e la povertà, ed una nobile indigenza non toglie quell' illustre carattere che si trasse dagli avi.

Long. Voi sbagliate. La povertà non deroga è vero alla nobiltà de' natali: ma per esser nobile veramente non basta il superbo vanto degli avi: ci vuol virtù che accompagni.

Gott. Voi mi offendete, e l' insolenza....

Long. Non vi offendo se di voi non ragiono; non faccio a voi una satira, ma un elogio ben dovuto ad Emilia. Ella è virtuosa.. Ella è moglie di Merinval.

Gott. Numi! ho io bene inteso, o cercate voi di ingannarmi.

Long. Sono un uomo onesto, non adopro nè artificj nè inganni. Mentre io mi stetti ad Orleans dove per sei intere lune una fatal lite mi trattenne; Merinval conobbe Emilia, e dopo il quarto mese le divenne Consorte. Sono pochi giorni da che ritornai, e lo seppi dallo stesso Merinval.

Gott. Ah traditore! ah barbaro!.. Ah nò perdonatemi Longville: io 'l voglio credere più tosto

tosto con voi mensognero . . . che un perfido ingannatore . .

Long. Da simil taccia non può sottrarsi . O voi siete ingannata, ovvero la sventurata Emilia . A questa però dovreste esser sempre posposta, se ella si ebbe prima il possesso del di lui cuore .

Gott. Bastami che non sia sua Moglie, per altro sfido voi stesso a strapparmelo dal fianco . Sono però Donna onesta ed incapace di sturbare la pace di due sposi amanti; e quando anche ascoltar non volessi l' onore che mi consiglia; non potrei chiuder l' orecchio alla vendetta, che a scacciarlo per sempre mi stimola dagli occhi miei . Ah crudele! voi mi avete fitta nel cuore una spina che mi lacera; ma saprò trarmela da me stessa, e voi non godrete dell' orgoglioso vanto di avermelo staccato dal fianco . Io vi lascio, rimanetevi se vi aggrada ad aspettare il mio traditore, il vostro amico, cercate ogni arte di sedurlo; che se sia innocente, non ho da impiegare che due sole parole per distruggere tutta l' opera vostra . Egli ritornerà, ne sono certa, ma spera invano di rivedermi se io non sò qual abbia ad essere il mio destino . *parte* .

SCENA VI.

Longville, poi Merinval .

Long. SArebbe mai possibile che Merinval ingannato mi avesse ? . . . Colei ragiona con gran franchezza . . . . Io però intendo il suo perfido cuore . Ella non ama Merinval, ma vorrebbe farselo sposo, e forse non pensa che ad approfittare in proprio vantaggio della sua debolezza . Eccolo! egli ritorna al visco; ma io saprò trarnelo a suo dispetto .

Merin. Dov' è la Gottiere ? Ah amico vedesti mai un anima più tenera, un cuore più generoso! Ov' è chi dice che in una Donna cede ogni altra passione all' interesse ? Venga a mi-

mirar la Gottiere ed arrossisca.

Long. La conosci tu bene questa Gottiere?

Merin. Se io la conosco! mi ascolta.

Long. Di pure.

Merin. Ella nacque a Granoble di ottimi genitori. Perdè bambina la madre; e non contava due lustri ancora, allorchè venne suo padre a stabilirsi a Parigi, prendendosi cura di sua educazione. Ebbe degli ottimi precettori; apprese facilmente il suono, il canto, la danza. Toccava appena il quarto lustro che suo padre morì, lasciandole per retaggio una dote sufficiente, donde trar potesse l'onesto suo mantenimento. Sono due anni dacchè ella vive ritirata, e da per se sola, e ricusò sinora una turba di adoratori, che a gara richiesero la sua destra.

Long. Hai finito?

Merin. Non ho che aggiungere.

Long. Ora ascolta il resto. Non è già da due anni che ella sia rimasta priva del padre, ma corso è omai un'intero lustro. Consacrati alla convenienza ed a'doveri sociali, più che al dolore i primi giorni; cercò tosto distrazione coll'ammettere in sua casa la gioventù più brillante, passando le giornate e le notti intere in varj divertimenti. Fra quelli che in corteggiarla si distinsero furonvi due ricchi Lord, oltre molti nazionali. Altri la condusse a veder questa o quella altra Città, altri ad una casa di campagna, ed altri finalmente si contentarono del suo solo ritratto. Dopo tutto ciò mi guardi il cielo di aver sospetta la di lei onestà, ma....

Merin. Basta così. Fosti troppo facile a prestar fede alle dicerie dei maligni, e degl'invidiosi; il suo spirito, la sua vivacità, i suoi talenti che non si ponno imitare, la fa riguardare con occhio torvo dalle persone del suo sesso:

e da

e da questo, come dal vero suo fonte, la maldicenza sen venne.

Long. Alla tua cecità voglio donare la tua indiscrezione. Ebbene, credila qual più vuoi. E se credi che ella ti ami, ponla alla dura prova di somministrarti il danaro di cui abbisogni; approfitta di quella generosità che non esiste che nel di lei labbro; e vedrai qual di noi due si inganni. Rimanti, io ti lascio; che più oltre non regge la mia pazienza. Merinval tu tradisci Emilia, ma ti ricorda, che vendica il cielo le lagrime, che si fa spargere ad una innocente; e paventa, che quella pietà che ad un solo tu nieghi, non ti venga negata da tutti quei che ti circondano. *volgesi per partire e veggendo un servo si arresta.*

SCENA VII.

Un Servitore, e Detti.

Long. VEdi un servitore di Emilia.

Merin. *furioso.* Che vuoi? Chi ti disse.... Vattene, o ti fo saltare dalla finestra.

Serv. Perdonate.... La mia padrona mi impose di consegnarvi questo viglietto.

Merin. Va al diavolo e portati il tuo Viglietto.

Long. Lascialo a me, e parti. Dille che lo hai lasciato a Longville. Io ti sarò garante.

Serv. Eccolo. Scusatemi. Vi son servo.

SCENA VIII.

Merinval, e Longville.

Long. *a Merin. che irato, passeggia.* PErmetti che io il legga?

Merin. *sdegnato.* Leggi pure.

Long. *Legge.* „ Mio caro Merinval. *Merinval*
„ *freme.* Se mai vi fui cara, se avete scin-
„ tilla di umanità, venite a vedermi, e se
„ vi aggrada, sia per l'ultima volta, ma desia
„ parlarvi chi vi fu sempre tenera amante.
„ Emilia. *breve silenzio.* Intendesti?

Merin.

Merin. Intesi.
Long. Che pensi?
Merin. Non andarci.
Long. Perchè?
Merin. Nol so.
Long. Nol sai? Qual cuore hai in petto? In te posso e voglio iscusare una cieca passione, ma non l'empietà. Emilia è tua moglie .... *Merinval sospira.* Tu sospiri? So che il tuo cieco affetto per la Gottiere ti fa bramare che ella nol sia; ma quando anche nascondere lo potessi ad ogni mortale, come potresti dissimularlo a te stesso? Penetra collo sguardo nel profondo del petto e ritroverai non solo di che arrossire, ma di che fremere, di che farti gelar per orrore. Comincio da questo punto a vergognarmi della tua amicizia; Rimanti, ti lascio in balia di te stesso colla tua nuova amante; io ritornerò ad essere il tuo Longville, qualora in te ritroverò Merinval. *per partire.*
Mer. Deh ti arresta ... Abbi pietà del mio stato. Tu lo conosci, tu 'l vedi....
Long. Si; ma vien meco. *lo prende per mano*
Merin. Oh Dio! *con risoluzione*
Long. Lagnati quanto sai, ma mi segui. *quasi con violenza lo trascina.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera in casa di Emilia.

Emilia, e Damis. Emilia seduta vicino ad un tavolino, immersa in profondo pensiero, ed asciugandosi gli occhi di tratto in tratto.

Dam. Il vostro dolore anzi che scemarsi prende in voi di giorno in giorno maggior forza, temo che alla fine vi abbia ad essere fu-

funesto. Per carità dateci un poco di triegua, distraetene il pensiero; e vi consoli il riflettere, che se siete colpevole, lo siete vostro mal grado; che all' errore non vi condusse la corruzione del cuore, ma il più perfido inganno: che nessuno può garantirsi da un' anima malvagia, che abbia giurato l' altrui ruina, il disonore, l' obbrobrio.

Emil. Ah! tu non sai, Damis, fin dove si estenda la mia sventura. Sono divenuta tristo oggetto di riso alla Città tutta: e mi viene quinci niegato quello che suole concedersi ad ogni infelice, la compassione delle anime virtuose.

Dem. E perchè?

Emil. Ascoltami, ed inorridisci. *si alza.* Stavasi il traditore di Merinval prima, che il fatal mio destino me lo presentasse agli occhi, in una di quelle assemblee di scostumata gioventù, d' onde la modestia è sbandita, ed a cui presiede come in suo soglio la maldicenza, la calunnia, la disonestà, l' irreligione. Barbaro vanto davansi quegli empj a gara di donzelle ingannate, di spose sedotte, d' arti poste in uso a tal uopo; ed applaudivansi di ciò che orror farebbe alla natura stessa. I nomi più rispettabili sortivano lordati dalle impure lor labbra, ed era la virtù più esperimentata vilipesa, derisa. Il mio contegno, la mia ritiratezza dopo la morte del mio sposo, il mio nome venne sventuratamente ad essere pronunciato. Il più di quell' orribile adunanza stanco forse, ed esaurito d' invenzioni per calunniarmi, volle far il mio elogio. (Ah che non si passa per suol limaccioso senza lordarsi!) Merinval, l' indegno Merinval, vi si oppose, ostinandosi a sostenere, che se io avea della virtù, ad altri non n' ero debitrice, che alla fortuna di non essere mai stata combattuta; ed a sostenere la rea proposizione, se stesso esibi-

bisce all' empia impresa, e di essere della mia onestà trionfatore. Se ne stabilisce la vergognosa mercede. Eccomi ben tosto resa spettacolo di una turba figlia dell' ozio e di tutti i vizj. Usa egli ogni arte per accostarmisi, smentisce il cuore, le sue stesse inclinazioni, prende la maschera della virtù, mi si esibisce in isposo. Oh Dio!

Dam. Ebbene.

Emil. Io l'amai sinceramente e con tutto il trasporto di un anima sensibile, chiedo però di suo padre l' assenso. Con falsa lettera m' inganna, ma esige che occulto sia il sacro nodo; ad alcune mendicate ragioni mi acchetto; ed acconsento. Amore mi avea stesa una benda su gli occhi. Alla presenza di due testimonj complici del suo delitto, e di un falso Ministro le giuro eterna fede..... ad esso mi abbandono ... oh ricordanza laceratrice ... Longville, quell' anima fatta per essere virtuosa senza averne il fasto orgoglioso, era lontano, quindi non potè co' suoi consigli arrestarlo dall' empia impresa, nè soccorrere la mia fiacchezza, o sostenere la mia virtù vacillante. Gli avvantaggi di una vera amicizia non si scoprono meglio, che allora che ci vien tolto di approfittarne!

Dam. A quale eccesso condur puote il solo capriccio!

Emil. Passati i primi giorni di nostra unione, mi avvidi tosto del suo raffreddamento. Seppi in seguito la sua tenerezza per la Gottiere; e da jeri soltanto mi fu noto che io sono stata la vittima da esso lui sacrificata al più indegno e barbaro vanto.

Dam. Come il sapeste?

Emil. Il reo Ministro, che si sta morendo, per mano ignota me ne fece scrivere la cruda storia, priegandomi pria di far uso del tardo

av-

avviso che attendere io volessi, dissimulando con ciascheduno, che chiuso egli avesse a giorno estremo le luci. Che non feci da principio per richiamarlo al primiero affetto? Egli mi vide sul volto il pallor della morte; ed arrestarmi lo stesso dolore le lagrime sul ciglio; giunse a leggermi in fronte la disperazione; e ne fu talora commosso, ma la sua pietà era un sogno da cui scuotevalo il vizio, ed il corrotto suo cuore. Ora che è squarciato il velo, veggio tutto l' orror del mio fato. Sono derisa e mostrata a dito da viziosi, disprezzata dagli uomini onesti, che non sanno qual rete mi fosse tesa; da cui nessun' altra avrebbe potuto garantirsi, che avesse nudrito in petto un cuor tenero e sgombro di ogni artificio. Tu vedi or la ragione per cui invece di scemarlo, accresca il tempo il mio affanno, e lo sento stringermi con tal violenza il petto, che mi toglie a me stessa. *si abbandona su la sedia.*

Dam. Veramente non mi sarei mai creduto che un t[illegible]dimento avesse sì leggiera sorgente, pure convien consolarsi col conoscimento di se stessa, e colla propria innocenza. Sì che siete innocente se non avete a rimproverarvi, che un eccesso di sensibilità, figlio di un tenero amore. Ah! da siffatto vizioso Padre sì neri figliuoli sen vengono, che a prodigio può ascriversi se un solo appannamento ne deriva. Fatevi coraggio, tentate per poco almeno di volgere altrove il pensiero. Il vostro comando mi dà diritto di parlarvi francamente; ma più che altro l'amore che ho per voi. Sono stato vostro domestico, fui beneficato, e lo sono tuttora dalla vostra man generosa: voi compatiste quelle sventure in me, che allo stato servil mi condussero, e voleste trarmene, coll'affidarmi la cura delle vostre entrate, ne

nè per altra ragione dalla campagna mi chiamaste, che per consolarvi, e per consigliarvi. Io non posso approvare che veggiate Merinval, se non allora che la vostra delicatezza vi conceda di poter rimproverargli il suo tradimento. Che pretendete, che sperate da lui? Vorreste osar le preghiere? ma con qual prò? Ah! non andate incontro, che ad un nuovo dispiacere; e ad un più crudo affanno.

Emil. si alza. Son io forse capace di veder ciò che giova o che nuoce? il consiglio di parlargli sen viene da Longville che ignora quanto il suo indegno amico sia reo. Mi addusse delle ragioni, che non saprei ridirti, perchè agitata qual io sono non ho potuto intenderle io stessa.

Dam. Qualcuno arriva.

Emil. E' Longville, ma sarà seco l' indegno Merinval. Sento vacillarmi il piede.

Dam. Egli è solo. Vi lascio in libertà. *parte.*

SCENA II.

Emilia, e Longville.

Emil. Mio dolce amico qual nuova mi recate dell' infedel mio Sposo?

Long. Lo precedo di pochi passi, è rimasto un poco addietro per ragionare col Mercadante Douly.

Emil. Non avrete durato fatica a persuederlo! Perfido, io gli sono divenuta odiosa.

Long. Convien compatirlo, è nel colmo de' suoi delirj.

Emil. Che! lo scusereste forse!

Long. No, lo campatisco, mi fa pietà.

Emil. Ah volgete a me piuttosto tutta la vostra pietà, e la più tenera compassione, egli non la merita.

Long. Siete sventurati entrambi; voi perchè tradita, egli perchè cieco: è opposta la sorgente, ma io sono vostro amico; e la vera amicizia compiange egualmente un amico vizioso,

che

che un' altro da grave affanno oppresso.

Emil. Perchè mai sono così rari siffatti amici!

Long. La scarsezza degli amici va in proporzione della corruzione del costume, e l' amicizia quindi per difetto nella sorgente è leggiera, torbida, e limacciosa, ed al primo scorrere si dissecca. Io non sono agiato di fortuna: di tutti abbisogno, ma la mia ristrettezza è cagione della mia amicizia. Dono tutto me stesso a chi ne credo degno, nè chiedo altra ricompensa, che un eguale trasporto.

Emil. E ne credeste degno Merinval!

Long. Lo era.

Emil. Ed ora che non lo è più?

Long. Lo compiango; ma non cesserò di amarlo, se non avrò perduto ogni speranza di ricondurlo a' suoi doveri.

Emil. E lo sperate nel momento che in esso più ferve la turpe passione?

Long. Sì.

Emil. Conoscete voi quella Donna?

Long. Perfettamente, e spero che Merinval istesso abbia a conoscerla.

Emil. Non sarete a tempo.

Long. Sì, purchè vogliate aitarmi.

Emil. Come?

Long. Usando delle arti del vostro sesso, che in voi le circostanze renderebbono innocenti, semai nol fossero.

Emil. Qual ne sperate prezzo dell' opera?

Long. Togliere un uomo dal vizio. Se vedeste un vostro simile vicino ad un precipizio non stendereste la mano per soccorrerlo?

Emil. Se fosse un traditor gli darei forse la spinta.

Long. Questi accenti sono del labbro. Vi conosco, Emilia, non ci è più delizioso piacere, che l' essere generoso con chi ci offese.

Emil. E mi credereste capace di tanta virtù?

Long. Sì; Vi sentirete lacerar il cuore, ma ad

una

una gran virtù non si poggia che con molto sudore.

Emil. Ah che al solo pensarci mi si gela per orrore il sangue.

Long. Eccolo.

Emil. Oh Dio! *cade quasi svenuta.*

Long. Ecco gli effetti de' tumulti del cuore.

SCENA III.

Merinval, e detti.

Mer. CHe fù?

Long. E puoi domandarlo!

Emil. *Si scuote; volge uno sguardo a Merinval e fa un atto di persona inorridita, poi con un movimento che indica maraviglia e dispetto parte.*

SCENA IV.

Merinval, e Longville.

Mer. SEi tu che in questa casa mi richiami, o Emilia?

Long. Non vorrai concedere qualche stravaganza ad un giusto dolore, che riprende ogni forza alla vista di chi n' è cagione!

Mer. Addio, rimanti, e la consola.

Long. Dove vai?

Mer. La Gottiere mi aspetta; devo condurla al Teatro.

Long. Tu non pensi che a' tuoi vizj. Ti sei dimenticato ora mai di Douly che vuol essere soddisfatto; e di Emilia che brama parlarti.

Mer. In quanto a Douly aspetterà tre giorni ancora, finchè giunga il mio assegno, ed Emilia non dovea fuggirmi se tal desio avea di parlarmi.

Long. Se aspettar dee Douly tre giorni; non t' incresca attendere un momento sino che torni Emilia; e di quà non dei partire se non li ascolti. Pel Teatro ci è tempo.

Mer Ma, che avrebbe ella a dirmi? che può da me pretendere, pietate o amore?...

SCENA V.

Emilia, e Detti.

Emil. HA *inteso le ultime parole di Merinval s' avanza con impeto* Del tuo amor mi vergogno; ed ho a sdegno la tua compassione. Il tuo affetto se l' abbia la Gottiere, che ben n' è degna; e serba per te medesimo la tua pietà, che verrà un giorno forse che n' avrai duopo, e non la ritroverai altrove se non la cercherai in te stesso: ed armerà il cielo la disperata tua destra a fare le mie vendette. Sì, sono i miei detti figli del furore e del dispetto, ma non saranno meno fatidici: un nume vendicatore me li pone sul labbro. Perfido! tu inorridisci, e fisse al suolo le luci non osi tolerare un mio sguardo? Ma nò, non è orrore e rimorso; ma rossore e viltà l' umiliazione che ti circonda. Io che sono innocente non arrossisco in mirarti; e se la tua presenza ebbe a prima vista a togliermi i sensi, fu effetto di un subito terrore; non altrimenti, che se una serpe, o una tigre mi si fosse avvicinata per ferirmi, per lacerarmi. Vanne alla tua Gottiere, recale in dono le tue vittorie, i tuoi trofei; offri al suo bel nume un' innocenza tradita, un simulato affetto, una tenerezza derisa: rendimi agli occhi suoi oggetto di riso e di disprezzo; ma non avrai il barbaro piacere di portarle in tributo il mio pianto; che il vostro avrà principio ove il mio finisce. Crudele! io t' ho amato con tutto il sentimento di un anima innocente. Nel mio cuore regnasti tu solo; tu eri la sua delizia. *con tenerezza*. In me tu non vagheggiavi in tanto che un vil trionfo, ed una infernal mercede di tua vittoria *con più forza*. A sì funesto pensiero, a sì nera idea mi si stringe al petto con maggior forza il dolore, e manda agli occhi a mio

 dispet-

dispetto le lagrime. Miralo questo pianto; ma non ne andar superbo; e a me stessa lo devo, non alla tua perdita, a' tuoi tradimenti. Io avrò sempre guadagnato assai se mi sarò tolta dagli occhi un oggetto di orrore agli uomini ed a numi, le cui gloriose imprese sono i riportati trionfi della semplicità e dell' innocenza. *resta piangente ed immersa in profondi pensieri*

Mer. tra se Sono stato tradito, è svelato il mio secreto, e l' ignora l' amico. *pensa*.

Long. Io nulla intendo. Ma non è questo il momento di verificare il mio sospetto. *tra se*

Mer. Addio. *frettoloso*.

Long. Ti arresta se mi ami per un momento ancora.

Emil. Deh Merinval mi perdona; eccomi a' piedi tuoi. *Merinval la arresta.* Siffatta umiliazione è ben dovuta all' infelice mio stato. Abbi di me pietade; mira l' orrore che mi circonda, la profonda bassezza in cui caddi; l' onta che mi accompagna, la disperazion che mi segue. Mi giustifica agli occhi altrui, poi m' immergi un ferro in seno, e volgi la tua tenerezza, la tua destra, tutto te stesso all' idolo che adori. Rammenta quale io fossi prima di conoscerti. Si, io meritavo l' altrui stima, nessuno potea negarmela; io ero innocente; Per tua cagione sono divenuta rea; io sono derisa, mostrata a dito. Un cieco orgoglio, una folle superbia volea consigliarmi a disprezzarti, a dimenticarmi di te; un giustissimo amor di me stessa venne a dissipare la nera illusione. No, di te non mi lagno, ma di me stessa, e facendo tacere ogni giusta querela a priegarti mi volgo cogli accenti del dolore. Ripara l' onor mio tradito, ti priego per quell' amore istesso, che alla mia rivale ti stringe, per quella pace che ti prometti nel

di

di lei seno, per le tue più dolci speranze. Non temere che la tua pietà ponga un ostacolo insuperabile all' amor tuo; che se non avrai cuore di somministrarmi un veleno, verrà il mio affanno a risparmiarti un delitto; e ti restituirà a quella che sarà di mia morte l' orribile funesta cagione. *Merinval pensa un poco.*

Merin. Non sò quello che vi diciate: voi mi siete consorte... io vi amo, e v' amerei più, se mi tormentaste meno. Voglio a mio senno... Addio. *Parte.*

SCENA VI.

Emilia, e Longville

Emil. MEnzogner, traditore, così mi lascia.

Long. Coraggio Emilia. Cominciaste a vincere superando voi stessa. Egli partì commosso, ma che diceste....

Emil. con impeto. E' certa la mia ruina. Arrossisco di essermi abbassata sino alle preghiere ed alle lagrime. Il mio partito è preso, nol rivedrò mai più. Voi sarete mio amico; ma vi sarà volte le spalle, se aprirete più il labbro per nominarmi quel traditore. *parte bruscamente.*

Long. Infelice, mi fai pietà; ma de' tuoi sdegni mi rido. Conosco il cuor di un' amante, è sempre a se stesso conforme, quantunque nuoti in un pelago procelloso, di cui sono le contraddizioni le più minute arene. Un mistero però si asconde che io credo di penetrare; ma conviene accertarsi de' sospetti che pregiudicano l' altrui stima. *parte*

SCENA VII.

Camera in casa della Gottiere.

La Gottiere, poi Douly.

La Gottiere abbigliata per sortire di Casa, e che passeggia impaziente.

Gott. Lo aspettare mi è pur di noja. Arrabbierei come un cane. Quel Longville me lo ha strappato, e sa il cielo dove lo avrà condotto? *passeggia scuotendo il ventaglio.* Forse saranno da Emilia. *lancia la ventola sul tavolino.* Per me non bramo che divenirgli sposa; Longville ha voluto farmi credere ch' egli sia di Emilia; ma nol credo, quando il vedessi. Sì, divenga mio consorte, e poi non m' importa, vada dovunque ei voglia. Per condurlo però ad un tal passo mi conviene usare molt' arte ed approfittare de' suoi trasporti amorosi .... Ad onta di tutto questo io perdo la pazienza. Sento qualcuno che arriva; sarà d' esso forse .... Douly. Sò qual ragione il conduce, ma mi giova il fingere di non saperla.

Doul. Scusate. Mi sarei fatto enunciare se avessi ritrovato qualcuno,

Gott. I miei domestici sono negligentissimi, e mi lasciano sola quando meno il dovrebbono. Siete venuto forse a portarmi i drappi scielti questa mattina?

Doul Vi domando perdono, non l' ho nemmeno sognato. Vengo in traccia di Merinval.

Gott. E venite a cercarlo in mia casa?

Doul. Non so trovarlo altrove.

Gott. Ci foste già da poche ore; qual grande affare avete con esso?

Doul. E' un poco grave a dir vero; nè deggio dirvelo.

Gott. Saprete forse che devo essergli sposa.

Doul. Nol so; ma è facile il sospettarlo.

Gott. Tra marito e moglie non ci devono esser secreti.

Doul.

Doul. Così dovrebbe essere veramente; mà da poichè il costume ha fatto che fra marito e moglie si conoscano appena, va la cosa al contrario. Oltre di che se lo aveste a sapere ve lo avrebbe detto egli stesso.

Gott. Se non può sapersi, se vuol farsene un mistero, sò quel che io mi abbia a credere.

Doul. Potreste anche ingannarvi.

Gott. Non isbaglio certamente. Egli vi sarà debitore di qualche somma, e vi avrà parte nel suo debito qualche sua amante. Per me non già, perchè tutto ciò che per me ed a mio dispetto volle spendere, ha soddisfatto nel punto stesso.

Doul. Vi dico ancora che potreste ingannarvi.

Gott. Mi fareste montar su le furie. Gli fareste forse .... non vò dirlo.

Doul. Io però v' intendo, e vi rispondo tranquillamente, che Merinval venne in casa vostra senza che io avessi l' onor di parlarvi.

Gott. Che vorreste dire? Siete temerario.

Doul. Nessuno può aver il diritto d' insultarmi? e voi forse meno di ogni altro. Sapete che io vi conosco.

Gott. Chi sono io?

Doul. La Gottiere; e il nome vostro fa il vostro elogio.

Gott. Questa è una insolenza insoffribile. Sono una tal Donna che tutto dee esigere il votro rispetto, e molto più in mia casa.

Doul. E in casa vostra dovreste rispettare le leggi dell' ospitalità.

Gott. Se partirete sarà meglio per voi.

Doul. In questo posso subito servirvi. Vi riverisco. *in atto di partire.*

SCENA VIII.

Merinval, e Detti.

Doul. si incontra in Merin. Di voi cercavo appunto. Ebbene che avete a dirmi sul noto affare?

Merin. Che non è ancor tempo; che siete importuno.

Doul. Ho inteso. Vi son servitore. *parte.*

Gott. Egli è qui venuto per oltraggiarmi.

Merin. Ha molto danaro: un giorno era povero, ed ecco la ragione perch' egli è ruvido, superbo, intrattabile, insolente. Non conviene maravigliarsene. Scusate se io mi sono fatto aspettare. *riman pensoso.*

Gott. Io lo so a prova; qualora si è in compagnia di un oggetto che si ama, passano l' ore, nè torna in mente chi si stà aspettando. Così mi piaci, hai appresa la lezione, convien distraersi. *con ironia.*

Merin. astratto tra se. Che feci mai? Douly partì sdegnato.

Gott. Ora che sei meco, che ti sei fatto attendere, ritorni alle tue astrazioni a' tuoi pensieri?

Merin. Ah Gottiere. *prendendole una mano.* Tu sai una sola scintilla dei miei affanni; un nuovo or se ne aggiunge, che mi toglie a me stesso.

Gott. Che ti avvenne, che fu?

Merin. La tua felicità stà nell' ignorarne per sempre la cagione; ah potessi io nasconderla a me stesso, che non sentirei da mano aggiacciata stringermi il cuore.

Gott. Amore può aver dei secreti?

Merin. Sì, qualora sono a se stesso di danno.

Gott. Se non si tratti di perderti, se non mi abbandoni, di ogni altra cosa non curo.

Merin. Che io ti lasci? Ah lascio la vita piuttosto, ma converrà la mia cara Gottiere, che abbandoniamo Parigi. Questa Città mi è infausta, perigliosa, non ho che oggetti che mi atterriscono. Andiamo altrove a respirar aura più queta e tranquilla, a gustar senza agitazioni o timori le delizie di un reciproco tenero amore.

Gott. Io non ricuso seguirti ove più ti piaccia,

cia, ma col dolce nome di tuo consorte.

Merin. Sì, lo avrai un sì caro nome, ma altrove.

Gott. Ah che io temo!

Merin. Che! diffideresti forse?

Gott. No caro, io non diffido; ma ..... con quai mezzi intraprendere un viaggio, stabilirsi in un' altra Città?... Se tuo padre...

Merin. So quanto io abbia a fidarmi dell' amore paterno.... Per il viaggio poi non potresti....

Gott. Sì; potrei approfittare de' tuoi doni stessi: ma se mi spoglio, come sostenerci finchè tuo padre ti somministra danaro? e s' egli s' irritasse, come conservar l' esistenza finchè egli avesse a placarsi? Circondati dall' indigenza io diverrei l' odio tuo, tu in me ravviseresti la funesta cagione di tue sventure; maladiresti il punto in cui ti piacqui; e forse .... Ah il solo pensiero, m' inorridisce.

Merin. Tutto anzi all' opposto. Se amore è il più dolce compagno nelle felicità, è anche la più forte consolazione fra le sventure, e rende più forti e più tenaci que' nodi, che egli strinse di sua mano.

Gott. Queste son follie di scrittori fanatici; che natura vicina alla sua distruzione obblia quanti oggetti le sono intorno, e non afferra che quel partito che può salvarla.

Merin. Tu non conosci l' eccesso in amore.

Gott. Ebbene .... Ma qualcun si accosta. *con sorpresa.* Un ufficiale!

SCENA IX.

Un Ufficiale, e Detti.

Uffic. Siete voi Merinval?

Merin. Lo sono.

Uffic. Per parte del Re, voi siete in arresto.

Merin. Come!

Gott. Perchè?

Uffic. Nol sò. Deponete la spada.

Merin. Il mio delitto qual' è?

Uffic. Chiedetene a Douly.

Gott. Intendo.

Merin. Sono un uomo onesto.

Uffic. Io non faccio complimenti, ma il mio dovere. *accostasi alla Quinta e dice.* Entrate. *entrano quattro soldati ed un tamburo.* Levagli la spada. *al Tamburo.* Prendetelo in mezzo. *ai Soldati* Andiamo. *partono prendendo in mezzo Merinval.*

Gott. Io tremo qual foglia. Ecco svanita ogni lusinghiera speranza. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Emilia.

Emilia, e Longville.

Emil. Voi vi affaticate in vano Longville; vi ho vietato di parlarmi di Merinval. Gema ora nello squallor del suo carcere, chiami la Gottiere; vada ella a consolarlo, soddisfi al suo creditore, gli restituisca la libertà. Se ella è la cagione dell' onta e dell' obbrobrio che or lo ricopre; dei lacci che lo cingono, con quella mano stessa che li strinse li sciolga e gli spezzi, e il perduto onore gli renda. Non ho a rimproverarmi di aver contribuito in nessun modo alla sventura che l' opprime; ma di aver all' opposto colla mia generosità dato ansa a suoi vizj. Niente spero da Lui, perciocchè ogni adito mi ha tolto ad ogni speranza; nè dee egli niente lusingarsi del mio cuor tenero, della mia sensibilità. Ad estinguere le fiamme di amore, non vi ha amor più possente, che quelle lagrime che spremono l' infedeltà ed il tradimento.

Long. E' vero pur troppo. Merinval è indegno

di

di ogni vostra aita, non merita un solo vostro sguardo. Il secreto che mi svelaste de' finti vostri sponsali fa che io stesso con orrore lo miri; e darei porzion di me stesso perchè egli non fosse sì reo, onde non arrossir nell' amarlo. Se per suoi debiti non fosse privo di libertà, il suo delitto per le leggi del Regno si meriterebbe la morte; ed è effetto della dolcezza del vostro cuore, se egli sì orribile castigo risparmia. Sì, Emilia, se la generosa azion vostra nota fosse a certi esseri che si credono disonorati perdonando un' ingiuria, avrebbono a fremerne per non poter imitarvi. Quella pietà che per lui sento ancora, dallo stesso mio amor proprio deriva, che cerca giustificar la sua scelta, e vuol andar superbo di un nobile orgoglio, che dalla turba lo separi di coloro che abbandonano gli amici fra le sventure. Nè mi credo giustificato, perchè egli sia reo; poichè i delitti che da amore sen vengono, si meritano ad un tratto e castigo e compassione. Potrei fra pochi giorni trarlo dal suo carcere; il farlo tosto non mi è possibile. Voi sola il potreste. . . . *Emilia vuol parlare*. Nò, io non consiglio, e molto meno vi priego. Le mie preghiere, i consigli miei dovrebbono usarsi colla Gottiere, che parve disposta ad aitarlo, prima che fosse arrestato. Merinval, trarrà quindi una nuova ragion di amarla, poichè la riconoscenza vorrà esserne a parte. Ma che giova? Voi siete disposta a ricusar le sue nozze quantunque pentito vi ritornasse al piede. Vi siete determinata a domarlo quel barbaro pregiudizio che condanna una donna che si è lasciata sedurre.

Emil. Basta, crudele, tentate invano con artificiosi accenti d' intenerirmi il cuore. Lo sò anche troppo, che non posso essere giustifica-

ta agli occhi altrui, perchè io sappia di essere innocente; ma nelle mie circostanze mi contento di esser nota a me stessa, anzichè riacquistare la perduta stima, col riunirmi con sacro laccio ad un oggetto che mi tradì, che non mi ama, ed a cui sono in odio. Andate dalla Gottiere; che a lei stà il soccorrerlo, se ne possiede l' affetto, se spera in esso uno sposo. *per partire*.

Long. Deh ascoltatemi . . .

Emil. Vi dissi, che di Merinval non mi parlaste.

Long. Converrà adunque, che io mi appigli ad un disperato partito. Un amico si dee prima soccorrere, poi tentarne la correzione.

Emil. Che pensate di fare?

Long. Rivolgermi alla Gottiere.

Emil. Ebbene andate.

Long. Non l' avrei creduto giammai! *tra se*. Vadasi, guadagnerò sempre assai se potrò scoprire qual sia il cuore della Gottiere: *parte*

SCENA II.

Emilia, poi Damis.

Emil. SI soccorra l' ingrato, ma non conosca la mano benefattrice. Un sentimento di gratitudine potrebbe per un momento restituirmelo, ma il cieco suo amore non tarderebbe a strapparmelo dal fianco un' altra volta onde farmi morir disperata. Lo ignori Longville istesso, affinchè la sua tenera amicizia per entrambi non lo seduca. Damis. *chiamando verso la Quinta*.

Dam. Eccomi a vostri cenni.

Emil. Hai cuore di custodire un segreto a qualunque costo.

Dam. Se voi l' imponete esporrò la vita stessa per serbarlo.

Emil. Merinval, Longville, ti conoscono?

Dam. Non mi videro mai.

Emil. Ciò non ostante mi ascolta. Trasformati alla

alla meglio che sai, prendi questo danaro va alla prigione di Merinval; glie lo consegna, e parti.

Dam. Ed avete cuore di beneficarlo?

Emil. Sì, il mio caro Damis, io l'amo benchè traditore, e nell'aitarlo a me stessa procuro quell'innocente delizioso piacere che sì poco si conosce nel mondo, perche rari son quelli che ne vadano in traccia. Io son benefica per me stessa, e la mia gioja non vien quindi amareggiata da un sentimento di orgoglio, che me ne rapisca la maggior parte.

Dam. Ma se altri il merito se ne arrogasse?

Emil. Che m'importa?

Dam. E se fosse la stessa Gottiere?

Emil. I suoi rimorsi farebbono la mia vendetta.

Dam. Ma intanto Merinval diverrebbe suo sposo.

Emil. Lo sia; ma converrà pria che ci pensi: La sua vita stà nelle mie mani.

Dam. Chi soccorre con tale generosità non è capace di vendetta.

Emil. Non si vendica chi usa de' proprî diritti. Vanne e lascia a me la cura del resto.

Dam. Vi uddidisco.

SCENA III.

Emilia sola

POssibile che la Gottiere voglia arrogarsi il merito di sua libertà? .... Longville dee porre ogni sforzo per obbligarla a soccorrerlo. Se ricusa, come potrebbe poi darsene il vanto? se acconsente, e si trovi prevenuta, come non avrà a conoscere dall'altrui mano l'aita? Non può essere. Merinval sarà salvo, e per poco che gli rimanga di virtù, sarà lacerato da quell'affanno, che in ogni cuore che non sia empio affatto sa destare la gratitudine costretta a giacersi inutile e inoperosa.

SCENA IV.

Camera in casa della Gottiere.

La Gottiere, e Longville.

Long. NOn vi gravi che in favor di un amico prieghi quel Longville che ebbe talora a disapprovare la sua condotta. E' Merinval istesso che vi si raccomanda, quello che amate con tanta tenerezza, che vorreste consorte al fianco; quello di cui conoscete gli amorosi trasporti, che tutto fece per compiacervi.

Gott. Se io mi piegassi alle vostre preghiere, qual sarebbe il frutto che ne avrei a cogliere? Non potrei aspettarmi, se non che impiegaste ogni vostro consiglio, ogni sfoszo, per allontanarlo da me, per rapirmerlo. Sò quanto siete amico di Emilia, e posso credere senza ingannarmi che siete entrambi congiurati a mio danno.

Long. Ma quando anche ciò fosse? dovreste ad un vostro sospetto sacrificare un amante? Qualunque sia il labbro, che in suo vantaggio s' impieghi, può mai senza colpa di nera ingratitudine, non ascoltarlo un cuor grato ed amoroso? Ma taccia pur l' amico, taccia l' uomo se può acconsentire ad un tale silenzio l' umanità che si lagna, l' amistade che grida. Discendete col pensiero sino al fondo dell' anima ed ascoltate le voci sue, ed il suo stato miratene: non si sente ella oppressa da due possenti affetti, gratitudine ed amore? non esclama con tetra voce, che si soccorra un benefattore un amante? Se ad una tal vista, se ad un tal suono non vi scuotete, o averete l' anima di una selce più dura, o simulato e finto è l' affetto vostro.

Gott. A voi non si aspetta di noverare i gradi del mio amore, o della mia sensibilità. Qual sia il mio dovere, ciò che fare io deggia lo sò, senza le artificiose vostre parole, le quali

li non farebbono tanta impressione sul cuore di Merinval, se sapesse, come io lo so, conoscerne l'artifizio. Vi consiglio a non istancarvi, perchè ho già risolto nel mio pensiero.

Lonc. Non mi dipartirò da voi, a costo di esservi importuno, con sì barbara incertezza nel cuore. Che ho io a fare, se ignoro qual esser deggia di un amico il destino?

Gott. Trarlo voi stesso dalla sua carcere.

Long. Sì che il farei se potessi, e mi vergognerei che altri mel suggerisse; e converrà benchè io 'l faccia fra tre giorni al più. E voi non avreste il crudo piacere di vedermi a voi dinanzi per priegarvi; se l' onor dell' amico non richiedesse un subito soccorso, affinchè nessuno si accorga di sua sventura.

Gott. Io non ho di che arrossire, perchè penetro collo sguardo sino al fondo dell' anima, e ci leggo che non deggia palesare le mie risoluzioni a chi mi è inimico.

Long. Spiacemi di essermi avvilito a priegarvi. Ma ben mi stà. Io dovea conoscervi.

Gott. Nò che non mi conosceste, se pur non fosse per ingiuriarmi; ma potreste anche pentirvene.

Long. Ho già cominciato a pentirmi, ma sapete di che?

Gott. Dite pure, già sono preparata ad ogni insolenza.

Long. Sò rispettare l'ospitalità; io non dico insolenze, ma non dissimulo il vero... Addio. *parte risolutamente.*

SCENA V.

Gottiere, poi Douly con due Soldati e basso Ufficiale, con bajonetta in canna.

Go. SArei ben pazza a spogliar me stessa per vestire altrui. Se egli fu meco generoso, lo fu senza che il pregassi, o ch'abusar volessi dell' amor

suo

suo . Fra tre giorni o pel soccorso di Longville o per la paterna pensione ei sarà libero ; tornerà a vedermi , e non mi mancheranno pretesti per iscusarmi . Douly con soldati , che vorrà mai?

Doul. Scusate Madama , se io sono costretto a prestarvi un mal ufficio per garantirmi da miei crediti . In vostra casa ci ha ad essere non poca quantità di merci somministrate a Merinval non tocche per anche , e conviene restituirmele , o lasciarmi usare de' miei diritti .

Gott. Non sò come possiate asserirlo ; i merli , e le stoffe che in questa casa recaste , vi furono pagate ; e quelle singolarmente dell' altro jeri .

Doul. Non è vero . Mi contò bensì qualche danaro , ma fu in isconto di un suo debito già antico . Oltre di che i migliori mobili di queste stanze sono miei , è non ne ebbi mai l'accordato frutto .

Gott. Per ciò che a questi si aspetta posso subito soddisfarvi ; ma se il rimanente non fosse quale mi venne consegnato , ma fosse la stoffa cangiata in abito , ed in varj pezzi tagliati i merli , non saprei che farvi .

Doul. Ci vorrebbe pazienza ; ma converrà che soffriate qualche perquisizione . Ed intanto potrete supplire per gli ornamenti della casa .

Gott. Attendete un momento . *parte*

Doul. a Soldati . Un di voi la segua , e rimanga l' altro a guardar la stanza *un Soldato con garbo la segue* . Si inganna se crede deluderrmi . Io la conosco ; quindi non mi prendo di lei gran soggezione *al basso Ufficiale* Quando ella ritorna , se non vi dico di seguirmi , rimanga l' altro soldato finchè reco nuovo ordine . Eccola .

Gott. Quanto ho a darvi?

Doul.

Doul. Venti Luigi.

Gott. E non meno?

Doul. Sono incapace d'ingannarvi. Ne chiederete conto a Merinval istesso.

Gott. Eccoli. *trae dalla borsa 20. monete, e le dà a Doul.*

Doul. Va benissimo. Lascio questi soldati, e ritorno ben tosto.

Gott. Ma perchè?...

Doul. Non dubitate, quando io torno il saprete. *parte*

Gott. Non mi giova questa volta l' artificio. I venti Luigi però mi verranno restituiti. *parte; il basso Ufficiale e 'l Soldato la seguono.*

SCENA VI.

Prigione.

Merinval passeggia mesto, ed immerso in profondo pensiero, poi Damis.

Mer. ME infelice, ove mai mi ridusse un tenero affetto! Ah Gottiere, ecco qual io sono per tua cagione; senza danaro, senza libertà, senza onore... Che? ed ho cuore di rimproverarti? non è tutta mia la colpa? Quando fu mai che qualche cosa tu mi chiedessi? Io sono perfido, ingiusto. Perchè non affrettai di fuggir teco... Il minor mio tormento è lo squallore di questo carcere. Il timor, lo spavento, il rimorso mi stracciano a vicenda il cuore. Emilia sa il mio tradimento, potrebbe vendicarsi, accusarmi.... Che sarebbe di me! Sventurato mio genitore, il tuo paterno seno verrebbe più lacerato dal mio delitto, che dal mio castigo. Se pur sono a tempo converrà, che io lo scuota quel fatal giogo, che m' impose amore. Oh Dio! e potrò farlo? son io più signor di me stesso? Non mi governa egli con mano tiranna? No che non è più tempo: del mio destino è deciso: io non posso, non voglio vi-

vere

vere senza la mia Gottiere... Ah Longville tu mi abbandoni? perchè ricusarmi un conforto se le tue circostanze ti vietano di soccorrermi? Non mi sarei mai creduto che la tua amicizia fosse per esser languida, e passaggiera... Ma qualcuno si accosta; ecco il mio Longville: troppo ad accusarlo, a lagnarmi fui pronto. *si apre, entra Damis, Merinval che corregli incontro a braccia aperte, si arresta con stupore.*

Dam. Merinval?

Mer. Chi siete voi, che mi conoscete? Venite forse reo, come io lo sono, a partir meco la noja, ed i guai?

Dam. No, io son venuto per soccorrervi. Non vi conosco, nè dirvi io posso qual io mi sia. A quanto puote ascendere la somma de' vostri debiti?

Mer. Come! volete soccorrermi, e volete che io ignori il nome del mio benefattore?

Dam. Sì, a tal condizione io vi presto la mano per trarvi a respirare la libertà. Rispondete, di quanto siete altrui debitore?

Mer. Di trecento luigi.

Dam. In questa borsa ne ritroverete trecento cinquanta. Servitevene, addio. *vuol partire.*

Merin. Vi lusingate invano che io vi lasci partire. Scielgo piuttosto di finire in questo tetro luogo i miei giorni. Riprendetevi il vostro danaro, che a tal prezzo non compro la libertà.

Dam. Tra se. Come sottrarmi! riportar il danaro non posso; tacer mi conviene.

Merin. Non val pensarci, o ditemi il vostro nome, o ricuso la vostra beneficenza.

Dam. Signore; io non faccio che eseguire l'altrui cenno, che volle obbligarmi al silenzio. Qualunque però sia il vostro benefattore, non vi rimarrà a lungo ignoto; che di siffat-

te generosità non ci è l'esempio ancora; e non ci sarà forse mai, perciocchè l'uomo a tutto può rinunciare, ma non all'amor di se stesso.

Merin. Ebbene; ditemi dunque il nome vostro; il vostro albergo, e giurate da uomo di onore che se pria della ventura aurora il mio benefattore non si manifesta, voi me ne renderete avvisato.

Dam. Il mio nome è Tibot, la mia dimora è presso il ponte eretto non ha molto; e giuro, di palesarvi il nome di chi m'invia, se alla nuov' alba vi è ignoto.

Merin. Di voi mi fido; e dite intanto alla generosa persona, che in modo sì inusitato volle soccorrermi, che nella mente e nel cuore porterò impressi i suoi beneficj; ma che troppo cari mi costerebbono, se avessi per sempre ad esserle ingrato.

Dam. Chi vi benefica vi ama, e non chiede che amore per unica ricompensa. *parte.*

SCENA VII.

Merinval, poi Longville.

Merin. CHi mi benefica mi ama, e non chiede che amore per ricompensa?.... Questi detti pongono in fiero tumulto gli affetti miei. Qual più mi ama della Gottiere? Sì, Ella è la mia benefattrice generosa. Ne giubila il mio cuore perchè si conosce giustificato ne' teneri suoi movimenti....

Long. Corrono ad abbracciarsi. Ah Merinval, non ci è più nel Mondo nè amicizia, nè vero amore; questo non oltrepassa a sensi; quella non risuona che sul labbro.

Merin. Quanto sei in errore. Anzi vi son più che mai questi due sublimi doni della natura e del cielo. Ecco *mostra la borsa*, per mano ignota un'anima oltre l'uso magnanima e

gan-

grande mi somministra più ancora di quel che io abbisogni. Sarei cieco se nella Gottiere non conoscessi la mia benefatttice.

Long. Io rimango stordito! ma non oserei darne il merito alla Gottiere.

Merin. Perchè tu non l'ami.

Long. E se ne fossi amante diffiderei ancor più di me stesso, temendo che amore non mi seducesse. Non ha molto la vidi, le parlai in tuo favore; e non ottenni che de' sentimenti vaghi e delle artificiose risposte: ma quando anche avesse a me voluto nascondere le sue intenzioni per darmi pena, la Gottiere non è capace di generosità sì delicata.

Merin. E perchè?

Long. Perchè chiunque cerca trar vantaggi da un benefizio, non si tiene nascosto; altrimenti sarebbe con se stesso in contraddizione.

Merin. Forse brama di scoprirsi a me solo.

Long. Nemmeno. Qualora il donatore vuol trar vantaggi dal dono cerca de' testimonj nel momento di farlo; perchè abbia quindi il beneficato de' stimoli maggiori alla gratitudine.

Merin. Se dunque non fu la Gottiere, qual altra mai può amarmi con egual ardore!

Long. Emilia.

Merin. T'inganni.

Long. Non ne hai forse la prova maggiore che dar ti possa! Volgi addietro lo sguardo ed inorridisci.

Merin. Dunque ella ti disse....

Long. Sì, ciò che volesti nascondermi. Non mi lagno del tuo silenzio perchè è figlio del tuo rossore. Ma io non voglio esserne a parte coll'esserti amico. Non fui nè sì vile, nè sì indiscreto di abbandonarti nelle sventure, ma non voglio esser reo col seguirti ne' tuoi delitti. O pensa ad emendare il tuo errore, o scordati affatto di me, che mi vergogne-

rei

rei di esistere per sino nella tua memoria. Cieco ed insensato che sei; in tal guisa ricompensi la mia tenerezza, sprezzi i miei consigli, ti ridi della virtù! perchè lasciarti imporre su le luci un velo sì denso? perchè non porgere orecchio alle mie voci, che ti avvertirono a tempo? Perchè trascuri adesso quel nobile sforzo che è il domatore ed il trionfator di ogni passione! Se per te stesso non hai coraggio, perchè non porgi ad un amico la destra che a vincere ti aiti. Io sono pure quello stesso Longville della cui amicizia ti pregiavi tanto; quello, di cui vantavi la sincerità, la schiettezza, il disinteresse; ch'avea un poco di virtù; Sono io forse cangiato da quel di pria? Tu non sei più il mio Merinval, quel dolce e tenero amico, che divideva meco, e mi versava in seno le sue gioje, le sue amarezze, che camminava con piede franco e sicuro pel sentier dell' onore, dell' onestà, delle scienze. Corri adesso a briglia sciolta e senza freno il cammin del vizio, o t' assidi fra gli ozj d' inonesto amore. Scuoti una volta quel letargo fatale il cui fine è la morte; non quella in cui si divide la frale spoglia dal suo celeste principio, ma quella che ci separa da una vita sociale e civile, di cui è anima l' onestà e l' onore. Le mie parole scorrono qual nebbia per l' aura vana, e se le porta il vento io me n' avveggio. Ma ho compiuto al mio dovere; son di me stesso contento; ed alla tua cecità ti abbandono.

Merin. Con forza. Ti arresta, e la mia risposta attendi. Si apre la porta veggasi in pria chi giunge.

Long. Parmi commosso. *tra se.*

SCE.

SCENA VIII.

Douly, e Detti.

Doul. ECcomi a vostri cenni.

Mer. *Mirando Longville.* Chi vi disse che qui veniste?

Long. Io no certamente.

Doul. Uno sconosciuto che pur ora da voi si partì.

Mer. Intendo. E non altro vi disse?

Doul. Che volevate soddisfarmi..

Mer. Oltre la cambiale, ci sono le mobiglie di Casa....

Doul. Per queste soddisfò Madama Gottiere.

Mer. *a Longville.* Udiste?

Long. Intesi.

Mer. Da qual parte stà la ragione? *a Longv.*

Long. Nol sò; ma sò bene dove stia il vizio, e il delitto.

Mer. *a Douly.* Se a' miei doveri adempio, posso sortire?

Doul. Sì, ne presi la permissione.

Mer. In questa borsa ci è molto di più, vi fidate? Eccola.

Doul. Sì, mi fido. Esciamo; verrò a ricevere il danaro ove più vi aggrada.

Mer. Andiamo dalla Gottiere. Longville; la mia risposta è questa. *partono.* *Longville con un' atto di compassione parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa della Gottiere.

Gottiere, e Merinval.

Gott. PArtite io vi dico; toglietevi dagli occhi miei; non mi pento di avervi beneficato, ma tolerare non posso che veng in mia Casa, chi mi tradisce.

Mer.

Mer. Non siate sì crudele di non voler prestar fede alle mie parole. Vi replico, e lo giuro di nuovo; Emilia non è mia moglie; foste ingannata, e chi vel disse si lasciò deludere dall'apparenza; vi dirò anche di più, che io non l'ho amata giammai, che per solo impegno mi posi con qualche frequenza al suo fianco, e che non altro sentimento ebbi per lei in petto che un poco di amicizia; tali sono però le combinazioni ch entrano in questa languida amicizia, che non mi è lecito di trattar Emilia con soverchia asprezza, ma che all'opposto a non irritarla mi consigliano.

Gott. Emilia però crede di esservi sposa.

Mer. Può bensì lusingarsi di esserlo un giorno, non di essermi moglie adesso.

Gott. I vostri riguardi con essa non possono esser figli che del rimorso, e quindi di un qualche delitto.

Mer. Deh non mi tormentate. Bastivi ch' ella non è mia moglie, e che posso in questo punto offrirvi la mano di sposo; che voi foste e siete l'unico oggetto della mia tenerezza; che se l'amor mio potesse esser maggiore, la generosità vostra nel restituirmi la libertà lo porterebbe all' eccesso.

Gott. Vi torno a dire, che a Douly non ho contato, che poche doppie, per non vedermi spogliare delle domestiche suppellettili, e che del resto non sò quello che mi diciate. Ma io dirò bene a voi che ricuso la vostra destra. Crudele, io avrei tutta me stessa sacrificata, non che quelle sostanze che pur son vostro dono per esservi consorte: avrei diviso con voi i più crudi travagli, le pene più acerbe, che leggiere state mi sarebbono, perchè il mio amore, la mia tenerezza meco ne avrebbono portato il peso: ma non voglio che la vostra unione con me abbia a costarvi un delit-

delitto, nè rimaner esposta forse alla pubblica ed alla privata vendetta; Posso darvi un pegno della sincerità dell' amor mio col consigliarvi a staccarvi da me, ed allontanarvi da questa casa, ad abbandonarmi. Longville, quel severo censore delle vostre, delle mie azioni vi aiterà nel gran distacco, se ne farà un pregio, recherà in trionfo le perdite mie, io rimarrò in preda all'indigenza, alla desolazione: ma la mia condotta avrà a confondere, a far arrossire i nemici miei, ed io sarò compensata assai, se la mia sventura saprà da voi ottenere qualche lagrima, qualche sospiro.

Mer. Le vostre parole invece di eccitarmi alla tenerezza, al pianto, mi accendono in vece in petto la rabbia, il furore, la disperazione. Non è mio amico, chi tenta da voi strapparmi; ed Emilia, e Longville se ardiranno parlarmi in vostro disavvantaggio dovranno paventar del mio sdegno.

Got. E non vi avvedete, che il più picciolo vostro trasporto verrà attribuito a' miei consigli ed alla mia seduzione? Il vostro affetto mi è in ogni modo funesto: acchetatevi, ed al mio consiglio appigliatevi. Io mi sento morire; ma non posso darvi del sincero mio affetto più certo pegno, che il sacrificio delle mie più dolci speranze per la vostra pace. Addio; non ho coraggio di superar me stessa, la vostra presenza m' indebolisce, ed io devo vincermi: se più mi arresto, del mio dovere mi scordo, e fomento in voi que' teneri sentimenti, che dovete soffocare ed estinguere. *parte. Merinval rimane immerso ne' suoi pensieri.*

SCENA II.

Merinvai, poi Douly.

Mer. UN solo mezzo io ritrovo, onde uscire da' miei timori, e soddisfar l'amor mio che all'estremo è omai giunto; e questo vuol porsi in opra. Emilia è la funesta cagione di quel terrore, che di tratto in tratto mi opprime. Ella è il terribile ostacolo che si frappone al mio affetto... Una fuga... Non è possibile; sa il cielo quanti osservino i miei passi... Nò non ci è altro rimedio... egli è violento;... mi rende reo di un atroce delitto.... ma se questo s'ignora, non mi curo di averlo da rimproverar a me stesso.... L'artefizio onde ottener il mio fine non è facile a discoprirsi .... Ma tutto si arrischi, che il perdere la vita l'antepongo alla perdita della mia Gottiere, che della vita mi è più cara assai. *Vedendo Douly* Che pretendete da me?

Dul. Niente da voi pretendo. Non venni che per restituire o a voi o a Madama il prezzo de' mobili ch'ella volle esborsare, perchè voi me li computaste nel soddisfarmi.

Mer. Restituiteli a Lei. Il debito era mio, ed a me stava il supplire. Voi però faceste una mala azione nel condurre soldati per custodire quel ch'era mio; e potrebb'essere che un giorno ve ne aveste a pentire. Voglio esigere rispetto, e voi non mi avrete offeso impunemente.

Doul. Non è la nobiltà o il rango ch'esiger deggia vero rispetto; ma la virtù, e l'onore; e se questi vadano da quelle scompagnati non ponno essere che simulati e finti gli omaggi che loro si presta. La natura, il dritto delle genti, la società pongono tutti gli uomini allo stesso livello qualora trattasi del tuo e del mio: e nessuno oltraggia chi fa uso delle

sue

sue sante leggi ; ed è la superbia e l' orgoglio che vi fa credere a queste superiori , non essendoci maggior ragione per voi di pretendere ciò ch' è mio , che per me il ricuperarlo dovunque il trovi .

Mer. Se a voi non sembra che abbiavi fra noi differenza alcuna , farò che un giorno la conosciate ; *Parte* .

SCENA. III.

Douly , poi Gottiere .

Doul. NOn mi atterriscono le tue minaccie , e del tuo furor mi rido ; che dove vegliano le leggi in favore delle sostanze , sapranno reprimere la tua arroganza . Eccovi le doppie che mi contaste . Merinval a tutto soddisfece , ed io ve le restituisco .

Gott. Dov' è Merinval ? *agitata* .

Doul. E' partito pur ora .

Gott. Che vi disse ?

Doul. Lo ritrovai torbido ed agitato , e partì sdegnoso e minacciandomi .

Gott. Deh non mi ricusate un favore . Seguitelò e ditegli che ritorni .

Doul. Sa il cielo quale strada abbia preso .

Gott. Oh Dio , non perdete tempo , non può essersi dilungato .

Doul. Corro ad obbedirvi . (Egli alla destra ed io men vado per la sinistra.) *tra se e parte* .

SCENA IV.

Gottiere sola .

Gott. CHe feci mai ? troppo mi lasciai condurre dall' artificio . S' egli corre ad Emilia . . . . se ritrova Longville . . . Ah non dovea lasciarlo partire senza rivocar il mio consiglio di non vedermi mai più . Dovea approfittar piuttosto di sua debolezza col costringerlo , giacchè vantasi di non aver impegni con Emilia , ad essermi sposo alla ventura aurora . Quanto arrischio mai ! Egli è

solò

solo di sua Famiglia, egli è ricchissimo. Suo Padre lo ama teneramente .... E Douly non ritorna. Ben me lo merito; ma voglio a qualunque costo correggere il mio errore. Ne andrò io stessa in traccia, e non tralascerò di ricercarlo per sino in casa de' miei stessi inimici. Non giova l'attendere, o il frappor dimora. Si vada. *Parte*

SCENA V.

Camera d' Emilia.

Emilia, e Damis.

Emil. DOmani partirai allo spuntar dell'aurora, e preparerai tutto ciò che puote occorrere per una lunga dimora.

Dam. E siete così risoluta?

Emil. Non occorre che altro io ci pensi. E' deciso del mio destino. Parigi non mi vedrà più; avrò finito di dargli materia allo scherno, piangerò da me sola la mia sventura, e fra quell' amica solitudine godrò di quella pace, che non manca ad un' anima innocente, che puote su di se stessa riflettere; e se la memoria di quell' ingrato mi trarrà qualche lagrima dagli occhi, verrà a trattenerla la dolce rimembranza de' miei beneficj.

Dam. Ma se Merinval sospettasse che da voi riconoscer dovesse la sua libertà? e vi si presentasse carico di rossore e di riconoscenza.

Emil. Non dicesti tu stesso che la Gottiere se ne sarebbe arrogato il merito?

Dam. Se io sbagliassi; se ella non fosse sì temeraria ... che importa l'attendere due giorni ancora?

Emil. Ed appunto perchè non si è per anco lasciato vedere, ho ragion di credere, o che la Gottiere si è data il vanto del dono; o che egli non curasi di sapere qual sia il donatore.

Dam. Gli amanti non sono sì gelosi degli altri doveri; convien dargli tempo.

Emil. No; sento che il mio cuore cerca ed abbisogna di un pronto sollievo: Vanne, comincia a disporti per la partenza. E' omai notte, ed in questa stagione è assai breve.

Dam. Non replico, ed ubbidisco.

SCENA VI.

Emilia, voi Longville.

Emil. s' asside pensosa Oh vana lusinga, se io tento scancellar dal cuore la cara immagine di quel crudele colla solitudine della Campagna. Il tempo potrebbe forse.... ma posso io soffrire a lungo quelle smanie, quegli affanni che mi lacerano, che mi struggono! Venne da pura sorgente il mio amore, non l' accompagna il rimorso, fredda gelosia non lo segue; non posso estinguerne la vivace fiamma.. Ma quando anche io potessi, ci acconsentirebbe il tradito amor mio? Se il rinunciar all' amore fosse per costarmi mille acerbi tormenti, obliar l' onor non posso che col sacrificio della vita. Chi mi consiglia nell' orribil vortice di tanti crudi pensieri? Mio caro Longville, da voi solo mi giova lo sperare un consiglier fedele. Deh siatemi di guida nel periglioso cammin che mi avvanza; mi furono senza di voi fatali i primi passi, date norma agli ultimi almeno.

Long. Per ricondur un uomo al suo dovere più giova la clemenza, che il soverchio rigore. Il naturale orgoglio colla tetra illusione della natia libertà, lo fa sprezzatore di quelle leggi di cui una passione gli fe scuotere il giogo; ma la clemenza dando al rimorso tutta l' energia, lo fa arrossir di se stesso, e distinguer chiaramente ed il proprio delitto, ed il modo di ricondursi all' abbandonato sentiere. Vi consiglio adunque ad usar di tutta quella dolcezza di cui è capace il vostro bel cuore; e quantunque io stesso seco lui

util-

ultimamente parlando mi sono lasciato trasportare da un troppo caldo zelo, io vi persuado a servirvi dell' opposta strada, che è certamente la più sicura: molto più, che le vie del rigore, e quelle di una severa giustizia non sono mai per mancarvi, qualora disperato sia ogni altro mezzo, nè temer potete che di soppiatto stringasi alla Gottiere, o tenti una fuga; che non gli sarà facile di appannar gli occhi di tutti que' che ispiano le di lui azioni; e che al minimo suo movimento, ho già l' ordine in pronto per arrestarlo.

Emil. Per arrestarlo? e sotto qual pretesto otteneste siffatto ordine? Avreste forse....

Long. Non tradisco nè un secreto, nè l' amicizia, ma l' ottenni a nome di suo Padre che io resi inteso de' suoi amori, e che me ne pregò; avendogli fatto sospettare, che potesse con essa fuggirsene. Ve lo tacqui fin ora, perchè credetti sempre di poter condurlo alla ragione; lo svelo adesso per recarvi se è possibile qualche consolazione.

Emil. Sarà inutile ogni vostra precauzione.

Long. Perchè?

Emil. Perchè domani....

SCENA VII.

Damis, e detti.

Dam. Chiede di voi... *ansioso*

Emil. Chi?

Dam. La Gottiere.

Long. Come?

Emil. La conosci?

Dam. Chi non la conosce! ma quando anche non la conoscessi, mel disse ella stessa.

Long. Avrà chiesto di Merinval.

Dam. Ha domandato di Emilia.

Emil. Che deggio fare?

Long. Ritiratevi; e non vi lasciate vedere se non vi chiamo.

Emil. Sieguo ciecamente il vostro consiglio.

Long. Sì, bisogna sedar l'animo prima di vederla, e voi lo avete in tempesta, me ne avveggio.

Emil. E' vero pur troppo. Atterderò il vostro cenno. *parte*

Long. *a Damis* Digli che venga.

SCENA VIII.

Longville, e Gottiere.

Lon. Porta l'audacia all' estremo, chi de' vizj è al colmo. Questa visita sarà artificiosa. Eccola. Quale strano motivo quì vi conduce?

Got. Deggio parlar con Emilia, nè d'altri posso fidarmi che di me stessa.

Lon. Ella vi dee esser nota.

Got. E perchè appunto la conosco mi azzardai a tal passo.

Lon. Credete adunque di abusare della di lei bontà?

Got. Venni per parlar con Emilia, non per garrire con Longville. Se ella ricusa di ascoltarmi, men vado.

Lon. Arrestatevi. Che io vado ad avvertirla. *parte*.

SCENA IX.

Gottiere, poi Emilia.

Got. Merinval non giunse ancora; per attenderlo non ho miglior pretesto che ragionar con Emilia. Ne trarrò sempre vantaggio, se potrò apprendere quanto io l'abbia a temere.

Emil. Esce con Longvil., a cui piano parlando, dice Non escite di quella camera; non mi arrischio di esser sola con costei. *Long. fa cenno che l'ubbidisce, e si ritira; Emil. volgesi alla Gottiere* In che potrei servirvi?

Got. Non mi accusate nè di temeraria nè di audace, se essendovi rivale mi vi presento agli occhi

chi; questa mia visita potrebbe essere di mio, di vostro vantaggio, e di Merinval istesso.

Em. Io sono sincera; e vi dirò francamente, che io rimasi sorpresa quando intesi enunciarmisi il vostro nome; che ho dovuto farmi violenza per ascoltarvi; che mi fa fremere la vostra presenza; ma del mio terrore ad onta non ricuso di udirvi, se ci è interessato più che il mio, il miglior bene di Merinval, che il mio cuore non vuol cessar di amarlo a dispetto del mio volere.

Got. Se il concedete sediamoci.

Em. Come vi aggrada. Ehi? da sedere.

Un servo reca delle sedie e parte.

Got. Non giova il dirvi come io abbia conosciuto Merinval; bastandomi, che per mia giustificazione sappiate, che io cominciai ad amarlo, prima che io mi credessi prevenuta. I suoi modi gentili, il ragionar suave, la docile sua compiacenza, un reciproco sentimento, furono in esso quelle attrattive che seppero allacciarmi. Mi vidi corrisposta, e prese quindi maggior esca il mio fuoco. Seppi in appresso che si era sciolto da vostri lacci. Perdonatemi, nol credetti per questo indegno del mio amore, anzi seguendo i moti di quella vanità; che pel nostro sesso è una seconda vita, mi applaudj del mio trionfo, attribuendo alla mia avvenenza quel che non era forse che effetto di sua leggerezza; ma finalmente essendomi stato posto in cuore il sospetto che egli potesse esservi unito con sacro laccio, non ho voluto porre a rischio il mio decoro, la vostra tenerezza, il suo onore, ed ho scielto di sembrar temeraria col ragionarvi per risparmiare a me il rossore, a Merinval un delitto, ed a voi un affanno, ed il più amaro pinato.

Em. Anche troppo ne faceste versar finora. Si,

vedetele le mie lagrime; indarno io tentò ad arrestarle sul ciglio; che come da due fonti perenni mi accompagneranno alla tomba. La soverchia docilità del mio cuore mi fa credere i vostri detti sinceri, e si dispone ad aprirvisi con tutta l' ingenuità di cui egli è capace. Nò, Merinval non mi è sposo, ma ne ebbi la fede; e ne fece mallevadore il Cielo. Per voi si fece spergiuro, per voi mancò a' più sacri doveri dell' amore, dell' amicizia, della gratitudine, dell' umanità. Questa mia confessione contribuisce il sò alla mia perdita, alla mia ruina; ma non dovreste per questo andarne lieta per lungo tempo. Consentirà il cielo vendicator dell'innocenza, che allo stesso luttuoso passo abbiate a ridurvi, passo che è tanto orribile, che non ho cuor di augurarvelo: perchè del mio sarebbe peggiore ancora; perchè a me pur resta la consolazione di essere innocente; ed a voi rimarrebbe invece un rimorso dilaniatore.

Got. tra se. Intesi quanto basta; ma tanta dolcezza convien paventarla.

Emil. tra se Che pensa mai?

Got. Non vi rechi maraviglia il mio silenzio, vien questo da una giusta riflessione di quanto aveste la bontà di svelarmi. Nè io voglio lasciarmi vincere di gentilezza; il vostro racconto mi ha desta a pietà; e per recarvene un contrasegno non equivoco, a' vostri consigli mi sottopongo.

Em. Chi sà il suo dovere, non abbisogna di consigli.

Got. Nè chi ha duopo dell' altrui pietà, risponde con un rimprovero.

Emil. Non è un rimprovero se non per chi sel merita.

Gott. Nè lo meriterei se non mi odiaste.

Emil. Non è odio il mio; nè superbo è il rifiuto

to che io faccia della vostra pietà, che sarebbe inoperosa.

Gott. Non mi credereste capace di rifiutar Merinval?

Emil. E voi mi credereste sì vile di accettare un vostro rifiuto! Sappiatelo pure, Merinval è l'unica meta de' miei pensieri; ma lo ricuserei da ogni altra mano, che non fosse quella di amore, e particolarmente da voi.

Gott. Da me! e perchè?

Emil. si alzano Basta così. Io intesi i vostri sentimenti, appagai la vostra curiosità, siete soddisfatta.

Gott. Sperate invano che io mi accheti e parta, senza che mi diciate questo perchè.

Emil. Già vel dissi, sono sincera, e giacchè lo volete, io ve la dirò questa ragione di cui siete sì curiosa, e sarà peggio per voi se vorrete irritarvene. Non apriste appena il labbro che io vi lessi nel cuore, e vidi benissimo, che da nessun altro motivo era mossa la vostra curiosità, che da quello di trar profitto dalla mia confessione; perchè quando parlano le Gottiere, non si può non dubitare del più fino artifizio. Andate, Merinval è libero, vi lice senza delitto aspirare alle sue nozze: affrettatele. Domani io parto; ma per poco che differite potrebbe ancora pentirsi quello spergiuro. Non abbiate di me alcun timore; potrei, ed ho il mezzo di vendicarmi di entrambi; ma Emilia, che non è la Gottiere, e che annida in petto verace pietà, si vergogna della vendetta, e quantunque potesse dalle leggi ripeterla, parlano queste invano per chi ha in petto un'anima virtuosa ed accesa di un raro amore. Eccovi svelati i miei più nascosti pensieri; potete ritirarvi che io ve ne dò l'esempio. *Parte*

SCENA X.

Gottiere, poi Merinval.

Gott. ARrestatevi, udite .... Mi rimprovera sì acerbamente, e con tanta villania mi accomiata! Non avrà offesa la Gottiere inpunemente. Sarà mio Merinval, e se fortuna mel vorrà togliere, non distinguerò qual abbia ad essere l'oggetto di mie vendette. Quante volte sotto un'affettata modestia la superbia si asconde, ed uno intollerabile orgoglio .... Trattarmi come una femmina del volgo, come una seduttrice, come una donna che compra al prezzo del proprio onore la sua felicità .... Indegna. ... Se io non mi vendico, sfido coi suoi strali a fulminarmi il cielo. *Vien Merinval, Gottiere le va incontro e l'afferra dicendo* Andiamo.

Mer. Dove? Voi in questo luogo?

Gott. Sì, venni in traccia di voi, ed in vece ritrovai mille ingiurie.

Mer. Chi fu sì temerario?

Gott. La vostra dolcissima Emilia.

Mer. *con furore* Emilia! Deh scusatemi mi sembra impossibile.

Gott. Chiedetene a Lei stessa; ella che è sincera vi dirà il vero. *Gettagli al collo le braccia* Ah mio amato Merinval, da voi attendo, dal vostro amore le mie vendette. Ella stessa mi disse che siete libero, che potete esser mio, che a lei non vi stringe che una sola parola.

Mer. Nè vi disse di più?

Gott. Sì; mille ingiurie.

Mer. *tra se* Oh Dio! qual nuovo turbine di affetti mi eccita in seno tanta generosità, in circostanza sì tetra! *smanioso*

Gott. *tra se* Che pensa? quel che lo agita è furore o pietà? Ebbene *con impeto*

Mer. Sì, andiamo. A voi son debitore della libertà, e devo esser vostro.

Gott.

Gott. Chi ha cuore di lasciar languire in un carcere l'oggetto del proprio amore, non sà cosa sia amore, e non si merita una tenera corrispondenza.

Mar. Pur troppo è vero. Affrettiamoci.

SCENA XI.

Damis, e detti.

Mer. Qual oggetto mi si presenta allo sguardo?

Dam. *tra se* Fatale incontro.

Gott. Che fia!

Mer. *Lascia la Gottiere, ed afferra Damis che si dea sottrarsi.* Non mi fuggirai questa volta.

Dam. Non è ancora passato il tempo che io presi per manifestarvi il benefattore.

Mer. La necessità che stringevami allora, mi fè prestar fede alle tue parole, ai tuoi giuramenti; ma ti sospettai falso, e spergiuro.

Gott. Quale scena per me fatale stà per aprirsi! *si assidè.*

Mer. Che fai quì?

Dam. Nol sò.

Mer. Chi sei?

Dam. Non vel dissi? Clerot.

Mer. Ecco che tu mentisci, mi dicesti Tibot. Tu appartieni a questa casa, deh mi svela un secreto, che la pace mi turba, e il riposo. Non è la Gottiere la mia benefattrice? Non mi dicesti, che mi ama quella, che mi dà aita?

Dam. Quel che io mi dicessi nol sò; mà sò bene che parlar non deggio, se non mi vien concesso.

Gott. No: Egli non dee parlare. O verità, o vado da me sola.

Mer. Se io lo abbandono porterò forse per fin che io vivo il peso di un beneficio senza conoscer la destra che volle aitarmi. Ah no, sono risoluto e presso che disperato *trae la spada,*

 e pren-

e presendandogli al seno la punta. O mi svela chi mi soccorse, o temi la punta di questo ferro.

Dam. Sì, unite un' altro delitto alla vostra ingratitudine. Io morrò, ma col mio secreto in seno.

Mer. Dunque mori. *In atto di ferire*

Dam. Oh Dio! *con voce forte*.

SCENA XII.

Emilia, Longville, e detti.

Emil. CHe fù? Ah che vedo io mai!

Long. *si affretta a tratt ener. Merinval* Che pretendi?

Gott. Io son perduta. Si approfitti del tempo per meditar la vendetta. *Parte*.

Mer. Un effetto tu vedi del mio rossore. Costui mi somministrò il danaro nella prigione, e non vuol dirmi chi 'l diede.

Emil. Giacchè incautamente Damis si espose, non giova il dissimulare, e quel che fu forse virtù, diverrebbe ora vizio. Sì, crudele ma sempre caro Merinval: io fui la benefattrice, e lo nascosi persino al comune amico Longville. Bramai sempre di ricondurti al mio seno per puro effetto di amore, non per gratitudine. Niente però mi devi: ti lascio libero se il tuo cuor non ti consiglia. Volea di te dimenticarmi, fuggirti, e se io di poche ore affrettata avessi la mia partenza, non avrei forse accresciuto un motivo alla tua ingratitudine. La tua Gottiere è partita, seguila se vuoi, che io soffrirò piuttosto di essere di te priva, che veder diviso il tuo cuore. No, non parlerò di quel nodo..... Veglia sempre in mia difesa amore. Spietato! che ti feci io mai..... se ti amo ancora benchè reo, argomenta qual fosse il mio affetto, allorchè passavamo insieme tranquilli i giorni! Più non reggo, e non ti vedrò più, o ritornerai sgombro

bro di ogni altro affetto al mio seno. *vuol partire.*

Mer. si scuote, l' abbraccia Sarai mia. *per part.*

Emil. Dove vai!

Mer. Dalla Gottiere..

Emil. A che?

Mer. Per rimproverarla, per abbandonarla.

Emil. A qual rischio....

Mer. Non dubitare; dee essere compiuta la tua vittoria, ed il mio pentimento..

Emil. Oh Dio!

Long. Il vostro trionfo è certo. *Parte con Emil.*

Dam. Trae il cielo a prò degl' innocenti dal veleno stesso il più opportuno rimedio. *Parte*

Fine dell' Atto Quarto,

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa della Gottiere. Con tavolino preparato per la cena..

Merinval, e la Gottiere..

Mer. IO non voglio rimproverarvi. Io vi amai, e sento pur troppo che vi amo ancora; ma io deggio vincermi, nè lo posso senza staccarmi da voi.. Vi dirò anche di più, che sento lacerarmisi il cuore, ma che non posso esser vostro senza divenire un mostro esecrabile, che a me stesso farebbe orrore; e perchè sappiate di quanto io sono debitore ad Emilia, vi dirò, che ad onta di vedersi tradita ella si tacque un mio delitto, la cui pena ritornata sarebbe in suo vantaggio..

Gott. Io sono rea agli occhi vostri, nè ponno quindi aver nessuna forza le mie parole; ma se vero fosse, che qualche scintilla di affetto aveste per me ancora, vi direi che la virtù di Emilia è simulata e finta; che interessato fu il suo benefizio, che artificioso fu lo ar-

rivo del suo domestico; e che si tacque il vostro delitto, che io figuro benissimo qual egli sia, finchè credette di poter ricondurvi al primo laccio: ma che non avrebbe dissimulato qualora veduto vi avesse tra le mie braccia. Ma che vado io misera dicendo? Non mi si ascriveranno forse a colpa le mie riflessioni? al passato meriggio gli accenti miei statiforano altre tante verità; ma un lampo passaggiero di un' artificioso amore tutto distrusse il fuoco che da sei lune ardeva. Ah quanto caro, altrettanto incostante mio Merinval, tu vedi in quale stato luttuoso hai cuore di abbandonarmi. Io ti prevengo: so che vorrai ripigliarti quanto è tuo dono, che io devo sloggiare di questa casa; sì egli è ben giusto. Non lice ad un consorte, se non è all' estremo vizioso, di trattener altra Donna, e nol consentirebbe il mio decoro. Sarò povera, sarò ramminga, vivrò dell' altrui pietà giornaliera senza somministrar armi alla maldicenza, e sarà lo scarso mio pane col mio dolore temprato, e colle mie lacrime.

Mer. Gottiere non è più tempo, che io porga orecchio a nessuna lusinga. Sì, è vero, la merito la taccia d' incostante, ma la sola Emilia ha il dritto di lagnarsi che venne abbandonata, tradita. Se io non volessi non esserlo agli occhi vostri, sarei verso di Emilia e incostante e traditore ed ingato ad un tempo stesso; e se amore al fianco vostro mi chiama: il dovere, l' onore al primo oggetto mi spinge. Vinse amor finora, perchè il pesante tirannico suo giogo mi tenea curvo al suolo ed oppresso: ma la condotta vostra in mio riguardo, e la tenerezza ingegnosa di Emilia; sì, quella bell' anima di verace generosità ricolma e di rara virtù ne alleggerirono per contrario modo lo enorme peso, che quantun-

que

que io lo senta ancora, pure una emula virtù lo scuote, e lo vince.

Gott. Perchè *con furia* vantarmi in faccia la mia rivale?

Mer. Non oltraggio voi: me stesso col suo elogio difendo. Ascoltatemi. Voi non sarete nè povera nè raminga. Sceglietevi un ritiro ove porre in sicuro asilo quell'onestà che vi è sì cara, e perchè la vostra delicatezza non rimanga offesa dalla stessa Emilia, avrete di che passare i vostri giorni tranquilli..

Gott. Che osate propormi? lascio la vita piuttosto che esserne debitrice ad Emilia. Ella ha un bel darsi vanto di generosa, perchè di oro abbonda: ma....

Mer. Anzi il più delle volte tutto il contrario avviene: poichè meno è benefico chi piu potrebbe esserlo. L'oro ha le attrattive della bellezza, si ama sempre vederselo sotto degli occhi. La generosità di Emilia....

Gott. Basta così: Sia tutto finito. Ciò ch'è vostro sta chiuso in quei due forzieri, ripigliateli quando vi aggrada, che al nuovo giorno partirò per non rivedervi mai più, e perchè di me non vi giunga mai più novella. *In tavola si recano da un servitore due soli piatti: e Gottiere si asside.*

Mer. Si asside su l'altra sedia, ma ritirasi alquanto addietro. No, Gottiere, tutto ciò che è in questa casa è vostro. Io non so... non mi ricordo... non potrei distinguere ciò che mi faceste il piacere di accettare in dono, o è sì poca cosa, che non si merita alcun pensiero. Ma l'ora è tarda. *si alza* conservatevi. Addio per sempre *Volge le spalle per partire, ella lancia una polvere nel vino, poi lanciasi sopra la tavola con il capo facendo assai strepito. Merinval si volge, torna addietro la rialza. Gottiere con tutta la seduzion lo riguar-*

guarda, poi prendendolo per la mano con affettata tenerezza.

Gott. Barbaro gli ultimi sguardi son questi che mi è concesso di volgerti, e vuoi togliermi sì presto anche un piacer innocente!

Mer. Oh Dio! temo di me stesso, e pavento il girar di quei lumi, che troppo sanno la via per giungermi al cuore. Emilia mi aspetta, è dubbia ancor di sua sorte, e tutti or sono miei gli affanni, i dolori suoi.

Gott. E mi ricuserete un momento di compagnia? Non volgerò le luci, onde mirarvi, non porrò a cimento la vostra fede.

Mer. Mi arresterò un poco ancora.

Gott. Accostatevi, sedete, e per l'ultima volta gustate meco de' doni vostri.

Mer. Posso anche in ciò compiacervi, ma non già per gustar dei miei doni, ma dei vostri favori. *Mangia qualche cosa.*

Gott. *tra se.* Sei incappato nel laccio. Su la mia sconfitta alzerà i suoi trofei Emilia, ed il mio nome dei più tetri colori vestito sarà il maggior condimento de' suoi piaceri.

Mer. Voi non conoscete il suo cuore! non è capace nè di odio, nè di vendetta *mangiando* ma di pietà di compassione, e ne vedreste le prove se voleste accettarle. *Versa del vino nella tazza.*

Gott. Ahi! qual tremore le membra m' investe. *tra se.*

Mer. Tremate!

Gott. Sì, fremo.... Emilia.

Mer. Non l' oltraggiate se vi spiace che io la difenda *prende la tazza in mano.*

Gott. *tra se.* Un freddo gelo mi ricerca ogni fibra. Ah cuor pusillamine, tu non sei capace di una vendetta? *Merinval accosta al labbro la tazza* Qual orrore! *Merinval beve la metà* Oh Dio! *Si alza con impeto, e Merinval ancora.*

Mer.

Mer. Che fu?

Gott. atterrita Che feci mai! Dove sono .... ove mover il piede? innanzi agli occhi spalancato ho l'abisso, e coll' orride serpi mi atterriscon le Eumenidi .... l' orrendo aspetto del mio delitto mi stringe, e mi spaventa da un lato ..... ecco con terribile flagello l' ingratitudine ... L' ombra ferale della tradita innocenza alle spalle, che mi persegue e minaccia .... Ah Merinval .... scostati: il tuo volto .... ahi il tuo volto .... inutile rimorso perchè mi laceri adesso ... Sì, voglio seguirti nella tomba *afferra un coltello dalla tavola: Merinval glie lo strappa di mano*. Empio m' impedisci di morire! Nò, il dolore prevenirà la tua barbara aita. *Le cade svenuta in braccio.*

Mer. Che intesi mai? è delirio o artifizio? stia in guardia al cuore la rinascente virtù!

Gott. rinviene, mira Merinval: si stacca con impeto dalle sue braccia. Non mi seguire pentimento intempestivo. *fugge, e chiude la stanza sicchè Merinval non possa seguirla.*

SCENA II.

Merinval la segue: spinge dolcemente la porta, e dice con voce tenera, poi Longville.

Mer. Gottiere .... *Entra Longville, e facendo un atto di compassione.*

Long. Merinval.....

Mer. Deh amico: ti unisci meco a soccorrere la Gottiere, ella si chiuse delirante e disperata nella sua stanza. *con ansietà.*

Long. Tranquillo Perchè tal delirio?

Mer. Venni per esibirle un decente mantenimento, se sceglier volea un ritiro. Conobbe da ciò irreparabile la sua perdita, tremò, fremette, delirando svenne, e partì disperata.

Long. Ecco un' altro effetto di tua imprudenza. Eri tu forse quello che dovessi farle tale esibizio,

bizione? Non avrei potuto farla io stesso? Ma chetati, che non ne avverrà nessun male.

Me. Se una passione rende cieco per conoscere altrui, l'indifferenza sovente rende anche ingiusto.

Long. Non è l' indifferenza che insegni a conoscere il cuor dell' uomo, e penetrare talora nei suoi più secreti nascondigli: ma la esperienza, ed una attenta riflessione su le di lui azioni.

Mer. Se veduta l' avessi nel momento che io stringea in mani quella tazza . . . . Si alzò con tal impeto. . . disse, e fe contorsioni tali, che la credetti impazzita: mi staccai dal labbro la tazza . . . credilo, erano vere le sue smanie. . . Oh Dio! qual interno ardore mi serpeggia per ogni vena . . . quali atroci dolori mi lacerano le viscere . . . .

Long. Che esser può mai? Vieni, sortiamo da questo ambiente che avvelena: l' aere aperto, e la notturna freschezza potrà recarti sollievo.

Mer. Io ti seguo *contorcendosi* ma non mi posso reggere, se non mi aiti. *li getta un braccio al collo.*

Long. Sostienti, e affrettiamoci.

Mer. Per poco che durino ancora io mi muojo.

Long. Fatti cuore; andiamo. *Merinval dicentemente e qual uom di coraggio smaniando parte; aggravandosi tutto sull'amico, e traendo si dietro il piede a fatica; partono.*

S C E N A III.

Camera di Emilia.

Emilia, e Damis.

Dam. NOn istate più malanconica: ritornerà Longville con Merinval: lo avrà ritrovato dalla Gottiere. Forse lo avrà condotto in sua casa più, che un resto di amore una intempestiva generosità. Siete troppo facile a scorrere col pensiero per tutta la serie dei sospetti, e dei timori. Il cielo se ha per-

mes-

messo che la mia imprudenza scoprisse un secreto da cui dovea derivarne a voi una consolazione, non farà, che si converta in affanno peggior del primo. L'uomo non cangia tutto ad un tratto il cuore se non per opra di quella mano suprema, che a suo piacer lo svolge: natura si ride di siffatti eroismi, nè li considera che figli del fanatismo o della pazzia.

Emil. Le tue stesse ragioni in vece d'introdurmi in seno una dolce speme, non servono che ad aprirle al timore. Egli sembra commosso, convinto, mi abbraccia, e mi lascia per seguir la Gottiere nel momento istesso! ed un uomo con la più viva fiamma in petto, da un soffio passaggiero agitata, non troverà nuova esca accanto allo stesso fuoco? Che sono mai i pentimenti, i rimorsi per chi scherza d'intorno al periglio!

Dam. Ma finalmente Merinval non è un'empio. Un puntiglio, un vanto giovanile, un cuor flessibile sono dei suoi delitti la cagion fatale. Vi ha tradita, ha consumato del danaro, ha amato la Gottiere: effetti tutti di un principio stesso. Voi il conosceste anche prima che vi si appressasse: ai vostri stessi elogj mi appello?

Long. L'ho conosciuto per tempo è vero, ed i suoi pregj furono appunto quei che contribuirono a cattivarsi il mio cuore, che mi sedussero. Nol credo al colmo dell'empietà: ma fra le umane passioni quella che più facilmente all'empietà conduce è appunto amore, lasciato senz'alcun freno in balìa di se stesso. Ah Damis, se tu vedessi il mio cuore; dalle sue smanie, dai suoi timori, dai palpiti suoi argomentar potresti, quanto sia fiera la procella dei miei pensieri, che l'uno all'altro succedono, senza che nessuno si arresti. Io non posso reggere in questo stato di violenza:

mi

mi sento venir meno ad ogni ora. Qualunque cosa avvenga, e per qual si voglia strada piaccia al destin di condurmi, voglio abbandonar la Città, di cui ogni oggetto mi è di acerba memoria, e di aspro tormento.

Dam. E se tornasse Merinval?

Emil. Se il suo ritorno sarà sincero, mi seguirà alla Campagna, e si torrà per sempre dal periglio d' inciampare in quel laccio da cui si fuggì, ma che non ancora amor si ritolse ... Parmi udir del rumore.

Dam. Sono attenti i vostri Domestici.

Emil. Alcun si accosta.... il cuor mi trema, ed il piede ... E' Longville ... è solo ... Me infelice.

SCENA IV.

Longville, e detti.

Long. Non vi turbate Emilia se ritorno solo; non è lontano Merinval.

Emil. Qual pressante affare può trattenerlo in quest' ora? Gottiere forse .... Voi tremete.

Long. Sì ... E' soverchio il vostro timore... di quella Donna mai più si ragioni.

Emil. Perdonatemi. Voi conoscete il mio cuore, vi sono noti i casi miei, sapete che io amo: e non vorrete compatire i giusti miei dubbj gelosi! Se dunque non è in sua casa, in ora sì inopportuna ove si trattiene?

Long. E' presso Douly. Grave ragione il costrinse a chiedere conto di Lui, è vicina la sua casa alla Gottiere: in passando colà si trattenne.

Emil. Dunque il ritrovaste dalla Gottiere?

Long. E' vero; ma ciò non dee offendervi, nè recarvi affanno; egli l' abbandona per sempre: è tutto amore, tutto tenerezza per voi, e sospira il momento di gettarsi al vostro piede.

Emil. Le vostre parole sarebbono atte a rapirmi per troppa gioja i sensi: ma nell' uscir fredde dal vostro labbro, nel vedere sul vostro volto in mezzo ad una forzata serenità un

ve-

verace pallore, le vostre smanie, una inusitata riserva e sostenutezza: oh Dio! mi avveggio, che io non ho ad essere contenta: e non veggio il perchè. Il mio sposo si stacca per sempre dai suoi colpevoli amori: ravviva per me in seno l'estinto fuoco: e non vola fra le mie braccia? ed un leggier motivo l'arresta! o qualche arcano quì si nasconde per me funesto: o il cuor umano ha cangiato di tempre:

Long. Quanto è ingegnoso amore! Non voglio farvi un arcano: ma in un momento di gioja, volea risparmiarvi un dispiacere.

Emil. Pietà crudele! Non mi lacera forse più crudelmente il dubbio?

Long. E' vero. Troppo siete sensibile. Sappiate adunque, che nel sortire dalla Gottiere lo prese leggier svenimento: io il sostenni e lo trassi con molta fatica sino alla Casa di Douly; Rinvenne,.. ma rimase spossato, e cominciò indi a lagnarsi di qualche ardore nel petto. Gli furono recati i più pronti soccorsi, ed io lo abbandonai per poco, onde non lasciarvi in pena.

Emil. Ed avevate cuore di celarmi sì amara verità? Andiamo amico: seguimi. *a. Damis.*

Long. Dove?

Emil. E potete chiederlo? a ritrovar Merinval.

Long. Nè vi accorgete che il vostro volto in quell'anima agitata potrebbe produrre dei nuovi più tristi effetti? Arrestatevi, ed affidatevi alla mia amicizia, che è attenta al par di amore. Io ritorno: e qualunque nuova io abbia a recarvi sarò da voi a momenti.

Emil. Non crediate di trattenermi con vani pietosi pretesti. Voi scemate parte del vero. Io ho un cuore, e questo è tutto di Merinval, egli vola, mi previene, e mi fa coi suoi sforzi morir di affanno. Bisogna amare per intendermi, per compatirmi. Se mi ricusate la vostra compagnia, pazienza, verrà meco il fedel

del mio Damis .... Ma nò, arrestatevi pur entrambi, che mi guida il tenero amor mio: con sì fida scorta non temo il folgorar dei lampi, il mormorar del tuono, lo strisciare dei fulmini. *per partire*

Long. Possibile, che io presso voi non abbia a ritrovar fede? Ma comunque vogliate credere, non merito io forse da voi il leggier favore di attendermi un momento, finchè vado e ritorno? Per una Donna di giovine età, di avvenenza fornita, e quel che più importa, di onore, non vi son forse altri perigli a temersi, che le pioggie, il tuono, le folgori? Non conoscete quai sieno i vortici più a temersi in questa Città. Ah sì, virtuosa Emilia, ritiratevi nella vostra stanza, riposatevi.

Emil. A voi dunque interamente mi affido: ma siate pur certo, che per poco che tardiate, il mio amor vi previene: che per quanto sia la Città perigliosa, io non la temo, che per me non vi ha periglio o sventura maggiore, che il perdere il mio Merinval dalla cui vita la mia dipende.

Long. Accompagnando Emilia verso la stanza Andiamo. Io serberò la mia parola. *Entra in Camera* Damis veglia attento su tutti i suoi passi. Lasciai Merinval in forse di sua vita. Oh Dio! serbami il mio dolce amico! *Parte.*

SCENA V.

Damis, poi un Domestico.

Dam. pensando agitato, e sottovoce MErinval stà per perdere la vita. Oh colpo fatale per l'infelice mia Padrona: come potrebbe reggere se avesse a dirsele che più non vive? Lo agitato suo cuore glie lo predisse. Qual labro, e con quali parole potrebbe introdurre una scintilla di consolazione, di conforto, in quell'anima sì tenera ed amorosa? Ahi ch'ella il seguirebbe

per.

per eccesso di dolore alla tomba. Sì funesto pensiere, sì tetra immagine mi trae dagli occhi le lagrime. *si asside piangendo*

Un Serv. Par ch' egli dorma.

Dam. Che vuoi?

Ser. In questo momento venne recato questo biglietto, diretto alla Padrona.

Dam. Chi lo recò?

Ser. Nol conosco.

Dam. Ed in quest' ora ricevi un biglietto senza informarti chi sia quello che il reca, e chi lo invia?

Ser. Egli dice che lo invia la Gottiere.

Dam. La Gottiere! Vanne. Ho inteso. *Parte il Servitore.* Qual mistero mai in questa carta si asconde... Egli vien da una mano da cui ogni cosa convien temere. Che farò.

SCENA VI.

Emilia, e detto.

Emil. Qualcuno teco parlò, parvemi sentir anche replicarsi il nome della Gottiere.

Dam. Fu recato appunto un di lei biglietto. Eccolo.

Emil. Qual nuovo artifizio, qual arcano quì si nasconde *apre il biglietto*. Numi rendete vani i sospetti miei. *Legge* „ Io son vendicata.... *Le cade il foglio, rimane stupida per un momento: poi scuotendosi dice a Damis, che ha raccolto il biglietto* Leggi, servo fedele, presta questo ultimo ufficio alla tua sventurata padrona.

Dam. In questo momento.. *piangente.*

Emil. Sì, se mi ami, fedelmente lo leggi, mi sarebbe più funesto l' inganno che un' amara verità. Già lo strale che mi ha ad uccidere si è fitto nel seno, non giova il ritirar la mano che lo vibrò.

Dam. Legge „ Sono vendicata. Merinval muore „ per mia mano avvelenato. Il mortal liquo- „ re

„ re che fu ministro di mia vendetta, è in „ mio potere, per togliermi all' ira vostra ed „ al rigor delle Leggi. " Empia Donna.

Emil. Cade svenuta: Damis la soccorre

Dam. Ella riman vittima del suo dolore. Emilia; Si scuote: qual filo di speme la rianima e ravviva! *Emilia se alza,*

Emil. Merinval... mio caro Merinval dove sei, qual mano mi ti toglie.... Dov'è la donna infernale... che io la laceri, che il cuor ne divori... Tu sei al dissotto di ogni belva più feroce, la più abbominevole fra scelerati: un mostro di perfidia, d' inumanità, d' ingratitudine. Che ti fece quel miserabile! è forse il prezzo del suo amore per te, di sua amicizia, di sua generosità? Barbara; non mi sarà permesso di vendicarmi? perchè non immolasti me stessa? io avrei saputo perdonarti. Qual Demone ti ha spinto a sì esecrabile delitto? Rendimi quel Merinval, che io amavo mille volte più di me stessa. *cade*

SCENA ULTIMA.

Merinval, Longville, Douly, e detti. Merinval entra dolcemente appoggiato a Long., e Douly come uom debole, e veggendo Emilia svenuta.

Mer. CHe fu.... *a Damis, il quale additando il biglietto per terra.*

Long. Lo raccoglie, e dice Un biglietto della Gottiere. Il cielo ha voluto prestar tutta la energia al nostro soccorso per premiare la virtù di Emilia.

Mer. Emilia: Ecco il tuo Merinval: te lo restituisce il cielo.... Amico, si perdoni alla Gottiere..

Emil. Si riscuote, volge quà e là, atterrita e confusa lo sguardo: vede Mer., si abbandona al suo collo; e nel momento di questa azione dirà

Long. Si abbandoni la Gottiere alle Leggi. Da queste sole lice ottenere una onorata vendetta.

FINE.

IL
DISERTORE
TEDESCO
DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

HORNEVIL Padre

HORNEVIL Figlio

SOFFIA Sua Moglie

MELCOURT Basso Uffiziale

HAINAULT Maggiore

MERINVAL

UFFICIALI)
SOLDATI) che non parlano

La scena rappresenta una gran Piazza, in una aperta Campagna destinata agli esercizj militari in poca distanza da un Campo di Battaglia. Nel fondo della scena molte colline, a piè di una di queste una Capanna, e un poco di sopra una Casa ad uso del Padrone. Verso le Quinte veggasi qualche Trabacca, e qualche Padiglione

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Hornevil Figlio, e Melcourt.

Mel. DOvresti ora esser più lieto, o dovresti almeno rasserenar un poco la fronte su cui siede sempre la malanconia, e la tristezza. Il nostro Reggimento cangiando di guernigione non potea per te essere trasportato in più fausto luogo. Eccoti vicino al padre, ed a portata di vederlo a tuo piacere, di parlargli, d'isfogare con esso a vicenda i più sacri teneri affetti. Su via rasserenati, e sta lieto.

Horn. f. Prende una mano di Melcourt gliela stringe col dargli un occhiata tacendo Amico... Tu non sai da qual fonte si derivi il mio affanno, e quinci credi, che la sola vicinanza di un amato padre possa disseccarne la sorgente. Ti dirò il vero: Il ritrovarmi in questa Città, e nel vedermi oggi singolarmente così vicino ai due oggetti, che il mio cuor si dividono, alla Consorte, ed al padre, sento alleggerirsi un poco il mio dolore, ma non cessa per questo di opprimermi.

Mel. Certamente non poteasi ritrovar per te luogo più acconcio ad esercitare la Truppa con un finto campo di Battaglia. Eccoti al Campo, *additando la diritta*, ed eccoti alla casa paterna. (*additando la Capanna*) Che vuoi di più? Non sei forse del proprio stato contento?

Hor. f. Oh Dio! Lo spirito ha i suoi bisogni egualmente, che il Corpo; e non è sempre lieto, chi del proprio stato contentasi! Sembra in fatti, che io abbia ogni ragione di es-

serlo: una tenera Consorte, un amoroso padre, un dolce amico, un Maggior generoso, che mi amano, mi confortano, mi compatiscono, sono altrettanti motivi di gioja; ma chi trasse dalla natura un cuor sensibile, qual è il mio, che più che in se stesso vive in altrui, non può consolarsi alla vista di oggetti, che lui solo riguardano. Aver un padre... Un' amante sposa . . . Vederli languire . . . non poter prestar ad essi, che scarso soccorso . . . Dover soffrire che una mano tiranna . . . *Si pone una mano alla fronte in atto di dolore.*

Mel. Chetati amico, e chiamami a parte degli affanni tuoi, versane la metà nel mio cuore; io li porterò volontieri per sollevarti. Additami tu stesso i mezzi, che usar io posso per consolarti, e mi vedrai correre incontro a tutto ciò, che potrà esserti di vantaggio. Tu mi conosci, sai fin dove estender si possano le mie forze; usane a tuo senno, che sò bene, che niente arrischia, chi tutto dona ad un amico virtuoso.

Hor. f. Le cortesi tue esibizioni mi confortano, e mi recano consolazione, non già perchè io voglia, o possa approfittarne, ma perchè in esse conosco sempre più il verace amico. Quel più che per me far potresti, e di che io ti priego; sarebbe d' intercedere dal Maggiore, che io possa alla mia Capanna recarmi, e che possa la Consorte, ed il padre a lor piacere recarsi su di questa piazza.

Mel. Per ottener grazie dal Maggiore non hai duopo d'intercessore. Non hai che ha chiederle da per te stesso.

Hor. f. Mi manca il coraggio di farlo, che troppo anche di sovente gli sono importuno. Deh non ricusate di priegarlo in mia vece.

Mel. Che io ricusi? Giacchè lo vuoi, sul momen-

mento mi affretto, e ritorno ben presto a consolarti. *parte*.

SCENA II.

Hornevil Figlio, e Merinval.

Hor. f. Si asside pensoso un poco PErchè mai non puote il mio duolo destar scintilla di compassione nell'anima di Merinval, se tanta ne desta nel sen dell'amico, ch'esser non puote, che sterile, ed inoperosa, attese le circostanze che lo circondano! Cielo! (*si alza*) che cosa è mai l'uomo, se lascia acciecarsi dall'oro, il più delle volte raccolto per vie men rette, sino a non riconoscere per suo simile, chi n'è affatto spoglio, e forse per essere virtuoso! Padre infelice; che mai divenni per vostra cagione! Sposa sventurata, se ti ho resa mia compagna negli affanni, e nel pianto... Chi veggio mai appressarsi. *Mirando verso la quinta*. E' Merinval istesso. Quanto è superbo!

Mer. Mi par di conoscervi. *Nell' entrare in scena lo risaluta appena, poi osservandolo un poco*.

Hor. f. Se quel dolore, che di giorno in giorno più divien grave, non hà affatto scancellati i lineamenti del volto, credo, che dovreste pur ravvisarmi.

Mer. Si, siete il Figlio di Hornevil, e consorte di Soffia, vi conosco.

Hor. f. Se mi conoscete, saprete forse anche quanto sia grande la mia tenerezza per essi, e vorrete compatirmi, se ardisco pregarvi di aver per essi qualche riguardo, quello, che richiede un'età di molto avvanzata, una Donna debole, e delicata. Il mio dovere quello sarebbe di recarmi al vostro albergo, ma lo mi vieta un dovere più sacro. Signore volgete ad essi uno sguardo di pietà, e riflettendo che un giorno forse...

Mer. Un giorno forse spigneranno al colmo la mia pazienza, che di troppo se ne abusò fin ora. Esigo forse da vostro Padre più di quello, che mi si dee giustamente? Se trae egli il suo sostegno dalla poca terra, che in affitto mi chiese, non è egli giusto, che contribuisca l'annuo accordato prezzo? Devo io cedere le mie ragioni, e donare il mio, perchè i miei debitori si lagnano di non avere con che soddisfarmi? Siffatta stolida condiscendenza ridurrebbe me stesso ad uno stato del loro peggiore. La soverchia pietà è dannosa sovente, e serve talora a far dei viziosi, e degl'ingrati.

Hor. f. Io vi chieggo perdono...

Mer. Che vorreste dire? Non ho io forse ragione?

Hor. f. Se permetteste...

Mer. Dite pure.

Hor. f. Con nobile fierezza Che tutto il vostro discorso non regge trattandosi dell'infelice mio Genitore. Trasse dalle vostre terre con che sostenere appena una miserabile esistenza, ma supplì di sei in sei Lune ai suoi doveri, e se farlo ora non puote, non è che per la prima volta, nè potete la cagion ignorarne. Il Cielo, la cui vendicatrice destra gli grava la fronte, volle punirlo, e con un inclemente stagione tutto gli tolse, ed io il sò bene, che colla scarsa mia paga mi convenne sostenerlo, anzi mi fu forza languire con esso, e colla innocente Consorte, che tutto per me, per esso volle sacrificare. A che dunque vantate una soverchia pietà, se non aveste per anco motivo di esercitarla? Se usate sempre in tal guisa di sì bella virtù, nessuno sarà mai felice per vostra cagione, nè potrete temere giammai di ridurvi ad uno stato d'indigenza. La soverchia compassione fa degli ingrati è vero, ma non già compassione, ma vile inte-

teresse è l'esser benefico in vista della ricompensa: nè mai soverchia è la pietà, se ha per oggetto il sollevare un infelice, cui poco basta per conservarsi. Signore, io replico, vi chiedo perdono, vi sembrerò audace, ma tale non mi riconoscerete, qualora vi sovenga, che io sono un figlio tenero, che difende un Padre miserabile, che non ha cmai che somministrargli, che sterili parole, ed inutil pianto.

Mer. A me basta di riscuotere il mio danaro, e che egli supplisca al suo debito, per altro poi vi lascio ragionare come più vi aggrada.

Hor. f. Non tralascerà di farlo certamente tosto, che il possa.

Mer. Lo potrà sì, lo potrà: altrimenti... ma lo farà, ed io vado in questo punto a fargli noto il mio pensiero, e le mie risoluzioni.

SCENA III.

Melcourt, e detti.

Melc. ENtrando si leva il Cappello, e salutando Merinval dice ad Hornevil Figlio. Il Maggiore di te richiede.

Hor. f. E' sdegnato forse per la preghiera, che gli festi in nome mio?

Melc. Anzi ottenni più ancora, che io non gli chiesi. Fe la licenza in iscritto, e la inviò egli stesso alla tua famiglia. Ti affretta.

Hor. f. Oh quanto io ti son grato! *Lo abbraccia, saluta Mer. e parte.*

SCENA IV.

Melcourt, e Merinval.

Mer. SCusate la mia curiosità. Siete suo amico?

Melc. Perdonate, se io vi sembro forse scortese. Chi siete voi?

Mer. Non mi conoscete?

Melc. Niente affatto.

Mer. Io sono Merinval.

Melc. Non mi è ignoto il vostro nome, e da que-

questo conosco chi siete? Hornevil mi ha fatto il vostro ritratto, e sono i tratti così profondi, che vi avrebbe a conoscere chiunque il vedesse. Ora io vi rispondo, che egli è mio amico, e che lo è a segno, che per esso sacrificherei tutto me stesso.

Mer. Scusate, io replico, che altro da voi non cerco. Veggio bene, che egli vi ha contro di me prevenuto, e sa il Cielo con quai tetri colori mi vi ha dipinto.

Melc. Ciò, che egli di voi mi disse, ho cuore di dirvelo in faccia, perchè veggiate, che il suo cuore non è smentito dal suo labbro. Mi fe credere, che secondando fortuna le vostre attenzioni, in breve arricchiste, e che divenuto Signore di molte terre, abbandonando il commercio, cominciaste a farla da nobile, ed a vivere lautamente delle vostre entrate. Soggiunse poi, che troppo voleste esigere da vostri Coloni, che ogni momento accrescete il prezzo delle terre locate, e che siete inesorabile contro de' vostri debitori. Che vi par del ritratto non è forse all' Originale conforme? Specchiatevi; e se ritrovate in esso di che arrossire, emendatelo, e rivolgendo addietro lo sguardo, dagli oggetti, che vi stanno dietro le spalle imparate ad avere pietà di quelli che vi stanno d' intorno? *Si leva il Cappello; e via.*

SCENA V.

Merinval, poi Hornevil Padre.

Mer. LO sdegno mi ha soffocato le parole. Soldato temerario! potrebb'esser ancora, che avessi a pentirti di tua insolenza. Si accosta il vecchio, verrà a ritrovar suo figlio. Egli arriva in buon punto.

Hor. Lo saluta, e senza arrestarsi segue il cammino

Mer. E bene: siete omai disposto a soddisfarmi? è già passato il giorno, che volontariamen-

mente vi eravate prefisso. Non aspetto più, che due ore, dopo le quali ..... Già vi sono note le leggi del Regno. M' intendeste. Addio *via*.

SCENA VI.

Hornevil Padre si arresta immobile, poi Hornevil f.

Hor. p. Quanto è crudele, e quanto sventurato son io! Cominciava a gustar qualche piacere dalla vicinanza del figlio per poter abbracciarlo, stringendolo al seno, divider seco il mio pianto, gli affanni miei, e devo ben tosto da lui allontanarmi, onde cercarmi asilo: che io veggio bene, che non è possibile, che io possa supplire si presto ai miei doveri con Merinval. Crudele! Possibile che frà le ricchezze si abbia a perdere il cuore sino a scordarsi la umanità? Deh, vieni mio caro figlio *andandogli incontro* vieni a consolare tuo Padre. *Si abbracciano*

Hor. f. Che vi avvenne, che fu? Perchè non è con voi la mia Sposa?

Hor. p. Ella attende a spicciare alcune picciole facende di famiglia, poi disse di raggiungermi. Mi sono incontrato in Merinval.

Hor. f. Intendo il resto.

Hor. p. Ah! io sono perduto.

Hor. f. A quanto ascende lo intero vostro debito?

Hor. p. A venticinque fiorini, somma immensa per chi trae dal seno della Terra quanto basta appena per conservare una misera esistenza.

Hor. f. La terra corrisponde pietosa a quei sudori, con cui s' irriga; l' uomo solo è verso del Cielo ingrato, ricusando a suoi simili una scintilla di quella pietà di cui gli fu sì cortese. Converrà dunque procacciarsi altrove di che vivere. Padre non dubitate; veglia la suprema Providenza in favore degl' infelici; forse vi aprirà questa il cammino a stato migliore.

Hor. p. Io avea promesso di soddisfarlo nel giorno di jeri, rimase senza mia colpa deluso. Il Cielo volle punirmi, con togliermi tutt' i mezzi, onde serbar la parola. Merinval è irritato, e se voglia ostinarsi a seguire le rigide, benchè giuste leggi di queso Regno, non solamente io verrò costretto a sortir dalla terra, e dal rustico albergo, ma verrò chiuso in una prigione finchè io soddisfi.

Hor. f. Gran Dio, che per somma sì lieve, egli che nuota nell'oro, voglia a tanto eccesso condurci!

Hor. p. Figlio sei troppo giovine ancora, non conosci il cuor dell' uomo, qualora una passione lo tiranneggia! E' da gran tempo, che io lo stò studiando, e tutte le volte, che mi riesce di penetrare nei suoi profondi abissi, mi vi confondo, e mi perdo.

Hor. f. Non è che troppo vero. Ma togliere ad un uomo la libertà, dopo averli tolto con che sostenersi, ed averlo costretto a procacciarsi il pane dall' altrui pietà, sembrami barbarie tale, che non ne credo capace il cuore di Merinval, quantunque parlandogli poco fa siami sembrato un poco rigido, e siasi forse anco alle mie parole irritato. Padre *lo abbraccia* non disperiamo. Si usino le preghiere, le lagrime, alle vostre le mie si uniranno, e quelle della Consorte. Che non lo desti a pietà il canuto vostro crine, una Donna, un figlio, una intera famiglia a suoi piedi prostesa?

Hor. p. Le lagrime degl' infelici giungono di raro sino al cuore dei doviziosi, e se pure ci fanno qualche impressione, non producono che una sterile compassione, che si dissipa quasi nebbia nell' uscir dal labbro.

Hor. f. Non nuoce almeno il tentarlo. Se di me si trattasse soltanto, non avrebbe colui certamente l' orgoglioso piacere di vedermi avvi-

lito

lito al suo piede, espormi al rischio di un vile rifiuto; ma che non fa un amoroso figlio per un tenero Padre?

Hor. p. Lo sò figlio, che un nobile orgoglio è di ostacolo sovente all'esercizio delle più eroiche virtù; ma non è già questo il primo saggio, che io mi abbia del tuo tenero affetto, e non ci è momento, ch' egli non mi ritorni al pensiero, e che non mi senta per dolcezza scendermi dell' involontarie lagrime, ed in questo punto sento vacillarmi il piede. Figlio sostienmi.

Hor. f. Caro Padre; quanto son io felice nelle stesse mie sventure, se mi concede il Cielo di poter darvi tutt' i più veraci contrasegni della somma mia tenerezza. *Si abbracciano.*

Hor. p. Facciasi dunque a tuo senno che io ... Chi è quell' Ufficiale, che a questa parte incamminasi?

Hor. f. Quegli è il mio Maggiore.

Hor. p. Ora il ravviso, lascia che io parta.

Hor. f. Arrestatevi, non temete. Egli ha il più bel cuore del mondo, è stimato per sino dai suoi rivali, che abbondano fra le armi, come in mezzo alle Corti, nè sanno in esso ritrovar altri difetti, se non quello di esser tenace.

Hor. p. Lo sò, e perchè appunto lo conosco, è necessario, ch' egli non mi veda. Sarà questi per te un mistero, ma sì tosto, che io te ne farò parte, ti avvedrai quanto sia necessaria la mia precauzione *via*. Addio.

SCENA VII.

Hornevil figlio riman pensoso, Hainault, Melcourt.

Hor. Le parole di mio Padre mi pongono un grave sospetto nel cuore. Che avrà mai a dirmi? Qual relazione può aver egli col mio Maggiore, perchè farmene fin ora un mistero ... Vado cercando nuovi motivi di afflig-

fliggermi. Serva per ora a rendermi tranquillo la sua virtù. *All' appressarsi del Maggiore gli cava il Cappello alla militare, e riman sempre col Cappello in mano*

Hain. E bene vedesti tuo Padre?

Hor. f. Sì Signore, e pur ora è partito.

Hain. Qualora andrai a ritrovarlo per rivedere anche tua moglie, ti avverto di non dimorarci a lungo, onde non mancare a tuoi doveri. Se io volessi esser teco indulgente, avrebbono gli altri giusto motivo di lagnarsi. Io ti amo, ma la militare subordinazione esige tuto il riguardo *a Melccurt*. Si seppe ancora novella dei due disertori di jeri sera?

Melc. Nessun Villano si è veduto fin ora, ed i Soldati spediti sulle loro tracce, non sono per anco ritornati.

Hain. Io compatisco quelli poveri rustici, se ricusano d' inseguirli. Il sudore, che spreme loro dalla fronte la fatica, ed il sole, di cui bagnano, ed irrigano sovente il travagliato solco, si merita bene un poco di tranquillo riposo; che s' impegnano anche di troppo pel bene della Società. Siccome però la Campagna dà ansa alle diserzioni, conviene porci qualche riparo, e rendere col premiargli attenti, ed agili questi Bifolchi. Sappiano adunque che avranno dieci fiorini oltre li cinquanta soliti darsi per cadaun disertore, che verrà arrestato.

Hor. f. Da poi che si è mitigato il castigo, più frequente è divenuto siffatto delitto.

Hain. T' inganni; il desiderio della libertà, e l' interesse ha sempre la medesima forza nel cuor dell'uomo, e la severità del castigo, non serve, che a renderli più cauti nello sciegliere i mezzi, e nell' attendere le circostanze, non a togliere dal loro [illegible] rallentare

due molle così possenti. Dall' altra parte la Società ne patisce qualora se le toglie un membro, se non sia dal tutto guasto, e corrotto, ed ecco la ragione per la quale resa più dolce la legislazione, castigasi la prima colpa colle verghe soltanto.

Melc. Nelle battaglie però si lascia indarno gridare la Società, e là si trincia con tanta indifferenza, quanta ne ha un esperto Chirurgo negli Ospitali.

Hain. Tanto peggio per quello, che ha il torto, poichè egli solo è il Reo. Basta non ne diciam altro. State attenti qualora si dà il segno di qualche diserzione, ed accorrete a soliti posti. Sieguimi Melcourt. E tu dirai a tuo Padre, ed a tua Moglie che vengano eglino piuttosto a ritrovarti su questa Piazza. *Via con Mel. Hornevil Figlio si copre.*

SCENA VIII.

Hornevil Figlio, poi Hornevil Padre.

Hor. OH quante volte le diserzioni sono figlie di una tenerezza per la Consorte, pel Padre, per gli abbandonati Figliuoli. Gridano in vano le leggi, se troppo forti sono le voci, onde ci parla natura.

Hor. p. Stetti in aguato per osservare quando partisse il Maggiore. Figlio devo svelarti un arcano, che per rossore, per rimorso, per tenerezza ti tenni fin ora nascosto. Ma dimmi prima, perchè chiamasi ora d'Ainault, questi non è già il nome del suo casato, ma bensì de Mortierre.

Hor. f. Prima, che io mi trasferissi nel suo Reggimento avea cangiato di nome, quello assumendo della Signoria di Hainault a lui lasciata da un suo Zio morendo.

Hor. p. Dunque mi ascolta, e l'anima prepara alla più trista umiliazione. Io non sono già di Hornevil, ma de Boissi è il nome della

mia famiglia, ch'è una delle più illustri delle Galliche Fiandre.

Hor. f. Come! Ed è vero?

Hor. p. Mi ascolta, o Figlio, e risparmiami un rimprovero che dal tuo stupore sen viene. Io ero cadetto, e fui dal Padre destinato alle armi, ristrette essendo di molto le sue facoltà. In poco tempo fui Capitano, presi moglie, e venendomi insidiata dal Padre del tuo Maggiore, ch'era mio Colonnello, lo sfidai, si battemmo, lo uccisi. Fui costretto a fuggire, e per nascondere ogni traccia, in questa estrema parte dell'Alemagna io mi trassi, e la Città lasciando, su di queste Colline ad essa vicine mi ritirai, dove dei miei sudori io vissi sin ora, ed a gran fatica. Morì tua Madre nel primo anno del mio ritiro, e tu contavi il secondo. La di lei perdita fu per costarmi la vita, tanto era dolce l'affetto, che ad essa stringeami. Che non fece il figlio dell'estinto Colonnello, il tuo Maggiore, per rintracciarmi! Inutile fu ogni sua cura fin ora, ma non saprei se nel di lui cuore regni ancora contro di me l'odio, ed il desio di vendetta. Il mio affetto per te, la lusinga di giorni migliori, che non abbandona mai gl'infelici, fu la cagione del mio silenzio; il timore mi strappa adesso il mio secreto dal labbro affine che tu stesso dalla sua vista mi garantisca. Poco a viver mi resta, ma tanto più fa orrore la morte, quanto più corto è lo spazio che da essa ci separa, e quanto più profonde fissero in petto le loro radici quei teneri affetti che resero un poco men aspro lo amaro fiel della vita. Per tua madre, per te volentieri tutti i sdegni soffersi, e mi furono cari: ora tu sei il solo, ma il più forte, il più suave oggetto della mia tenerezza. *Lo abbraccia.*

Hor. f. Ah padre; il soverchio timor vi delu-

es

se. Se prima di ora io fossi stato noto a me, stesso, nè sì lunghi travagli avresti sofferti, nè cingerei questa umile divisa; nè in sì tristi momenti . . . Ma no, un figlio non dee rattristare un genitore che lo ama. (*torna ad abbracciarlo*) Io vi son grato all' opposto per avermi svelato un secreto che tornar puote in vostro ed in mio vantaggio. Tenterò l' animo del Maggiore, spierò in qual disposizione egli trovisi per rapporto a Boissì: e forse Merinval istesso, l'inesorabile Merinval..

Hor. p. Che dì tu mai. A qual rischio...

Il Tamburo suona il rappello.

Hor. f. Basta così. Devo correre ove chiamami il mio dovere. Speriamo, o Padre, e se altro fonte non aveste, onde trar qualche speme, vi venga questa dall' amore di un figlio, pronto mai sempre a sacrificare per voi sino all' ultima goccia il proprio sangue. *Si abbracciano con energia. Si ode il Tamburo. Si separano.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Melcourt, e Soffia.

Soff. LAsciatemi. *a Mel. che la trattiene.*

Melc. Nò, non è lecito d' inoltrarvi; vi verrebbe conteso dalle Sentinelle. Arrestatevi. Non è poco che vi abbia concesso il Maggiore di por il piede su questa Piazza. Nella vostra impazienza parmi vedere assai più sdegno, che amore. M' inganno io forse?

Soff. Potreste anche opporvi al vero.

Melc. Com' ella è così, converrà credere, che ne abbiate gran ragione; perciocchè io vi conosco; e so che quanto più difficile siete ad

accendervi, tanto è in voi più violento lo sdegno. Che vi avvenne mai di sì strano, che dalla collera abbiate a lasciarvi condurre in questi primi momenti, anzi che dall' amore?

Soff. Troppo mi conoscete, perchè io abbia a dissimulare; e siete di altra parte un sì buon amico, che sarebbe farvi un torto manifesto col mentire o col fingere. Il mio sdegno, il mio furore è contro quell'indegno di Merinval.

Melc. Ora intendo...

Soff. Non intendete niente affatto.

Melc. Sì, egli vuol essere soddisfatto...

Soff. Se mi lascerete parlare, e non vorrete farla da indovino, il saprete.

Melc. Scusate. Ella è sdegnata da vero. *tra se.*

Soff. Merinval mi perseguita, m' insulta, mi oltraggia, ed azzarda certe proposizioni, che nel momento che mi coprono il volto di rossore, mi empieno il cuore di sdegno e di vendetta. Dissimulai da principio, in seguito mi sdegnai; finalmente l' ho minacciato di portar i miei lagni al marito; egli non cessa d' insidiarmi: i miei sdegni non cura, e si ride delle minaccie. Non posso più tolerarlo, e voglio tutto far noto al Consorte...

Melc. Imprudente! che fareste mai? Non conoscete forse il consorte? a qual periglio vorreste esporlo? Anche di troppo è contro Merinval irritato, senza che abbiate ad apprestar nuov' esca all' ira sua. Perchè non consigliarvi piuttosto col di lui Padre?

Soff. I freddi anni suoi non saprebbono suggerirmi che prudenza e dissimulazione.

Melc. E sarebbe saggio il consiglio; poichè il più delle volte nuoce altrettanto uno sdegno intempestivo, quanto giova la pazienza, e la mansuetudine.

Soff. Sì, a rendere siffatta canaglia, più temeraria ed insolente. Come può sperarsi di condur-

durre al proprio dovere, chi non ne conosce alcuno; e chi vuol approfittar dell'altrui miseria per un fine il più turpe? Chi tenta rasciugar le altrui lagrime al prezzo di un delitto, ha il cuore guasto e corrotto così, che non può emendarsi se non gli venga strappato dal petto.

Melc. E' vero; un genere di vizio è questo che pone l'uomo al disotto dei bruti stessi; ma finalmente, se Merinval non adoprò che parole e lusinghe, non ci è ragione di temerlo.

Soff. Dunque dee attendersi una violenza.

Melc. Non è facile che a tanto egli arrivi. Nol fece quando era lontano vostro marito; avrà maggior riguardo adesso. Acchetatevi. Se mi verrà frà piedi, vi prometto che gli parlerò io stesso, e lo farò in modo, che gli uscirà la voglia d'inquietarvi; fidatevi a me. Vostro marito arriva. Abbiate prudenza.

SCENA II.

Di Hornevil f., e detti.

di Hor. Mia cara moglie, oh quanto ti sono grato per la premura che ti sei presa di venir sì tosto a rivedermi; lo avrei fatto io stesso, se lecito mi fosse, di partir quindi a mio senno. Il tenero amore che a te mi stringe è picciolo compenso a quanto per me facesti; che la mia stessa vita serbasti, quella conservandomi dell'amoroso mio Padre, che da me aver non puote che scarso soccorso. Chiedi all'amico Melcourt, quante volte ei mi sorprese colle lagrime agli occhi, che dalla tenerezza erano spremute di una dolce immaginazione a te intesa ed al Padre. Tutte le militari fatiche in pace io soffriva, ed erano tanti olocausti che io offriva al cielo perch'egli mi conservasse i due più cari oggetti dei miei pensieri.

Soff. Siffatti sentimenti che ora soavamente mi scen-

scendono al cuore, onde dissipare in parte l' affanno che sta per opprimerlo, furono quei medesimi che a me stessa somministrarono il coraggio per contrastare coll' indigenza, che ci guardò mai sempre con torvo aspetto; e che meno amara sembrar mi fece la tua lontananza. E sono questi stessi che contro l' indegno Merinval . . . .

Melc. Sì, colui ha un cuore inflessibile, e porta all' eccesso la giustizia istessa.

Soff. Ah, se egli chiedesse soltanto, ciò che pur se gli dee . . .

Melc. Sarebbe minor male è vero; ma per il vil prezzo di venticinque fiorini minacciar la carcere ad un misero vecchio . . .

Hor. Mio Padre in una carcere! *con somma emozione*. Se n' espresse dunque chiaramente?

Soff. Pur troppo; ma egli cesserebbe e dalla minaccia, e dal ripetere il suo credito, se . . .

Melc. Se alcuno si ritrovasse che di tuo Padre e di te stesso si facesse garante. Io veramente non gli ho ragionato che una sol volta, e non troppo dolcemente; pure ho detto a tua moglie che io gli parlerò ancora, e il farò in modo di porlo alla ragione. Ella mi fa il torto di non credermi di tanto capace. Tu che mi conosci, mi rendi giustizia, e fa che mi sia resa, poichè alla fin fine, quando anche io non ci riesca, la vostra condizion non peggiora.

Hor. Sì, egli ha ragione. Il tentarlo non nuoce; fidiamoci della sua amicizia. Tu ritorna intanto alla capanna, che io verrò al più presto. Mio Padre ha duopo di chi gli vegli amorosamente al fianco, e tu sei la sola che far lo possa, non venendomi concesso dal mio dovere di farlo io stesso. La sua età non potrebbe renderlo ancora sì debile e spossato: ma le sventure e gli affanni chiamando gli spiriti a sostener il cuore, fanno, che le membra abban-

abbandonate vengano ad un anticipato languore. Egli ti ama, gli fosti sempre compagna, e nel soffrire, e nel consolarvi a vicenda, si strinsero vie più i sacri nodi di natura e del sangue. Vanne. *Abbracciandola* Addio.

Soff. Io t' intendo Melcourt, e per corrispondere a quella premura che dei casi nostri ti prendi, attenderò tacendo gli effetti della tua amicizia. Io ti ubbidisco *ad Hornev.* al caro Padre io ritorno; nè mi dipartirò dal suo fianco se egli, se tu nol comandi, e nel di lui volto, come io feci per lo addietro, adorerò sempre te stesso; seco il peso dividendo delle sue, delle mie sciagure, la lieve consolazione mi rimarrà di aver reso meno amari i tuoi giorni col conservare i suoi. *Parte*.

SCENA III.

Hornevil, e Melcourt.

Hor. Ah Melcourt! Io cerco d' introdurre nel sen della moglie quella speme, che sbandita è dal mio. Come ti lusinghi di smuovere colle ragioni e colle preghiere quel Merinval, che non lascia intenerirsi da' sospiri e dalle lagrime di un miserabile vecchio, di una giovine donna, di un tenero figlio? Se egli si ostina a pretendere che altri per noi si faccia garante; come, e dove ritrovarlo! Potrei io stesso aver cuore, che altri per me si esponesse ad una sicura perdita? Posso sperare giammai di essere in caso di soddisfare? Posso dalla scarsa mia paga sopravanzare mai la più picciola moneta; se non basta tutta intera a sostenere di poco pane i due oggetti del puro e tenero amor mio; che io mi veggio di tratto in tratto costretto a far uso, e ad abusar fors' anche della tua amicizia, chiedendoti qualche aita, oltre il giornaliero alimento che mi somministri.

Mel. Taci là, che mi fai dispiacere, già tel dis-

dissi, non far che io te lo replichi, o mi sdegnerò teco da vero. A proposito poi di promettere per te, mi ci voglio provare. Se fossi nel mio vecchio Reggimento potrei valermi di qualche Ufficiale amico; ma in questo in cui trasportare mi feci, onde seguir il Maggiore non ne conosco alcuno; e al giorno d'oggi, ove si tratti di cavar denaro è sufficiente appena una strettissima amicizia, o una vicinissima parentela, e talora anche presso di questi non manca mai di sentirsi suonar all'orecchio un bellissimo: se ne avessi vi servirei. Se ciò non fosse ti avrei già suggerito di raccomandarti al Maggiore istesso, che ti ama assai; ma fa pure il tuo conto di aver da esso tutti i contrassegni di affetto che puoi desiderare, ma non già di trargli un soldo di tasca.

Hor. Non lo pregherei neppure se sicuro fossi di ottenere più ancora che non gli chiedessi.

Melc. Oh bello! e perchè? Avresti contratto forse la più perigliosa malattia che aver possa l'indigenza, ch'è appunto un'intempestiva delicatezza?

Hor. Se tu potessi saperlo questo perchè mi compatiresti.

Melc. Nol saprò mai se tu non mel dici.

Hor. Forse un giorno il saprai.

Melc. A tuo comodo, quando il crederai opportuno. Per me sarà sempre a tempo; bada bene che lo sia per te stesso. Vedo Merinval che si accosta. Lasciami con esso.

Hor. Per non incontrarlo in vece di recarmi alla Capanna ritorno presso il Maggiore. Mi ti raccomando. *parte.*

SCENA IV.

Melcourt, e Merinval.

Mer. MI fugge d'Hornevil?

Melc. No, egli parte, perchè bramo parlarvi da solo a solo.

Mer. In che posso giovarvi?

Melc. Io conosco veramente di essere troppo ardito nel voler chiedervi grazia dopo avervi detto questa mattina delle cose non molto obbliganti; tuttavia non potrei dispensarmene tratto dalla ragionevolezza del motivo, che a ciò far mi costringe, e dalla lusinga ancora, che voi abbiate a scusarmi, ed a compatirmi se vogliate riflettere che tutto dee donarsi all' amicizia, qualora in proprio vantaggio ragiona, e tratta la propria causa.

Mer. Intendo benissimo di che vogliate parlarmi, e ad onta del mio cuore che a vendicarmi mi stimola. non ricuso di ascoltarvi; che se tutto lice all' amicizia che per se stessa favella; ha i suoi diritti l' amor proprio ancora, che di tolerare gli vieta la più leggiere ingiuria per qualunque ragione sen venga.

Melc. D' ingiurie non si favelli. La materia n' è troppo odiosa. D' Hornevil adunque picciola somma vi deve.

Mer. Quanto è minore la somma tanto più facilmente può soddisfarmi.

Melc. Diceste però che se qualcuno si facesse garante . . .

Mer. Lo dissi, e il dico ancora.

Melc. Eccovi adunque in due parole la grazia che da voi chiedo; vorrei che me stesso riceveste in sua vece per debitore.

Mer. Quando altro non volevate, non ci era d' uopo di sì lungo proemio. Voi siete servito. Purchè io sia soddisfatto poco m' importa da qual mano esca il danaro. Una sola difficoltà ci potrebb' essere.

Melc. E sarebbe?

Mer. Che convenir non potessimo nel tempo.

Melc. Io sono un' uomo onorato, ma vi devono esser note le circostanze del mio mestiere,

Mer. E perchè appunto mi sono note, temo che non ne faremo niente. *Melc.*

Melc. Perchè ?

Mer. Perchè io voglio il danaro innanzi sera o al più al più domattina; e voi avrete intenzione di pagarmi dopo la prima Campagna nella guerra da cominciarsi.

Melc. Credo che vogliate scherzare. E' un poco fuor di tempo veramente, ma pure voglio scusarvi.

Mer. Mi scusiate o nò; io parlo seriamente: e se voi siete in caso di supplire nel tempo prescrittovi . . .

Melc. Vi sovvenga che l'amor proprio non soffre ingiurie.

Mer. Io non vi offendo. Non è ingiusta la mia domanda.

Melc. Ho inteso. Non volete farmi grazia. Converrà raccomandarsi a persona alla quale negarla non possiate.

Mer. Sarà difficile di ritrovarla.

Melc. Sì, che l'ho già ritrovata.

Mer. Avrei piacer di conoscerla.

Melc. La moglie dello stesso Hornevil.

Mer. Voi sbagliate. Io non curo le femminili preghiere.

Melc. Io so per altro che voi avete per essa della bontà.

Mer. Nol niego, ma ove si tratti d'interesse non lascio accecarmi.

Melc. Sì, che vi lasciate accecare da una passione più turpe assai che non è l'interesse; e con piede crudele calpestate le leggi più sante della natura, della società. Se avete sì duro il cuore da non lasciarvi vincere dalla più luttuosa miseria, da' capegli canuti, dal più affannoso pianto, perchè barbaro! la deridete, l'insultate, perchè dell'altrui lacrime vi dissetate empiamente, ed apprestate ingiurie in cambio di pane? Chi siete voi, onde abbiate a credere di poter trascorrere con

piè

piè franco pel sentiero del vizio? Quelle ricchezze di cui vi fu si prodigo il cielo, dee darvi ansa per commettere impunemente ogni delitto? Merinval abbiate giudizio; perchè se non sarà possibile d' intenerirvi il cuore; sarà facile altrettanto che ritroviate una mano disperata che v' intenerisca il cervello. Credo di essermi abbastanza spiegato; e sarà peggio per voi se non mi avrete inteso. Addio. *Parte*.

S C E N A V.

Merinvál pensa, poi Hornevil p.

Mer. Quella sfacciata sua franchezza mi ha stordito. Posso farlo pentire ancora di sua temerità. Parlerò al suo Maggiore: sarà umiliata cotanta audacia. Ecco il vecchio. E' omai passato il tempo prescrittovi: che avete a dirmi?

Hor. p. Nello spazio di poche ore non può essere migliorata la mia fortuna; e però non saprei che rispondervi. Vengo in traccia di mio figlio...

Mer. Non occorre che di esso riecrchiate per siffatta ragione. Egli non può aitarvi: anzi priegar mi fece pel suo amico Melcourt, e questo in vece di preghiere adoprò meco le ingiurie. Ma non mi avrà offeso impunemente. Insomma io non ho a fare con vostro figlio. Voi siete il debitore. Pensate intanto a lasciarmi libera la Capanna: altri dee occuparla. Soffia andrà con suo marito, che in quanto a voi non ne avrete bisogno, che ho già pensato come porvi al coperto.

Hor. p. Ma, Signore, che posso io fare? Voi foste in mia casa, vedeste com' ella è spoglia; non ci è nemmeno ove agiatamente sedersi. Potrei esibirvi quanto ho in dosso; giacchè altro non mi rimane, ma non per questo sareste soddisfatto; pure se lo bramate io mi

meritevole. Ho meco l'ordine di far arrestar vostro Suocero, e lo avrei fatto eseguire...

Hor. p. Ah toglietemi piuttosto la vita.

Mer. Acchetatevi. In grazia vostra, voglio sospendere sino a domani, ma per l'ultima volta. Non vi lusingaste però che io volessi più oltre differire; e perchè abbiate a perderne ogni speranza, vado in questo punto a consegnar l'ordine istesso, e domani o consegnerete all'ufficiale il danaro che mi dovete, o dovrete seguirlo ove vorrà condurvi. *Ad Hor.*

Soff. E ti dai vanto di sentir pietà! Nò; nel tuo cuore vi ha che il vizio, e n'è sbandita ogni ombra di virtù. Vanne, reca gli ordini tuoi, gli affretta se il brami, fanne tutto il male che sai; ma paventa, che sopra di te pure non iscagli i suoi fulmini il cielo. Mi lancerò a' piedi del Sovrano, spargerò preghiere e lagrime, e guai per te se non giungo a spargerle indarno. Che se i tuoi artificj, l'autorità, l'oro me ne impediranno l'accesso: ti rimarrà ancora da temere assai, se mi riduci alla disperazione.

Mer. Sono omai stanco di femminili ingiurie. Fa pur quanto sai, che io non mi prendo pena di una donna della tua qualità petulante, insolente, e plebea.

SCENA VII.

Di Hornevil f., e detti.

Hor. RIspetta anima vile una Donna ch'è mia moglie, e che non bene conosci ancora. Ci conoscerai forse fra poco, e ti pentirai di averci offesi; temerai la mia vendetta. Ma noto che io ti sia, tutta la mia vendetta sarà nella mia compassione, nel mio disprezzo. Andiamo. *l'abbraccia, poi dando loro il braccio s'incamina verso la capanna.*

Mer. Potrebb'essere, che io vedessi prima depresso cotanto orgoglio. *Parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

NOTTE

La Scena illuminata ad uso Militare. Il Maggiore, di Hornevil f. e Melcourt, col cappello in mano.

Magg. Non voglio repliche. La mia predilezione non dee rendervi nè orgogliosi nè temerarj: e quell'onorato uniforme che vestite, siccome tutto dee esiggere l'altrui rispetto, così vi obbliga a rispettarlo voi stessi, operando in modo che dalle vostre azioni non sieno gli altri autorizzati a disprezzarlo. Nè vi daste a credere falsamente, come molti vostri pari si persuadono, che per non disonorarlo basti non appropriarsi le cose altrui; perciocchè non è più che uomo il soldato, ed un uomo qual egli siasi contrae sempre una turpe macchia da qualunque delitto. Chi non ha dal canto sua la ragione dee far uso delle preghiere, non delle minacce, e molto men degl'insulti. Sia questa la prima e l'ultima volta, che io abbia a rimproverarvi; ho voluto risparmiarvi il rossore di mortificarvi in pubblico. Abbiate senno perchè io non abbia a passare, ed a mio dispetto, da un dolce rimprovero a qualche castigo.

Hor. Signore....

Magg. Non più. Sarebbe ogni tua giustificazione superflua; e se vuoi essermi grato mi ubbidisci. Melcourt, hai disposte le sentinelle?

Melc. Ho adempito al mio dovere.

Magg. E bene. Dopo il suono della ritirata, facciano i rispettivi Caporali le più esatte ricerche, e qualora trovasi alcuno che manchi, senza altrui farlo partecipe si faccia il solito tiro di cannone. Il tempo che in tali circo-

stan-

stanze suol perdersi lo acquista il Disertor per sottrarsi; e nella scorsa notte di cinque che fuggirono, neppur uno venne arrestato, e forse per troppo indugiare. Intendesti; fa che a dover si eseguisca. *Parte*.

SCENA II.

Di Hornevil f., e Melcourt. Si ripongono in testa il cappello.

Melc. Udisti, il più debile quasi sempre ha il torto. Non si vuol che parli, che si difenda: insomma si vuol reo lo sia, o non lo sia. Basta: ho una gran tentazione, e non ci vorrà picciolo sforzo, perchè io abbia a superarla ... Ma che stai là pensando? pensaci quanto vuoi, già è lo stesso. Il rimprovero è gia avuto: e il debito sussiste ancora, se lo avesse almeno scontato ad un tal prezzo! Ma tutto all' opposto: avendoci Merinval accusato il primo, ed essendoci stato vietato di giustificarci, ci venne anche impedita ogn' istanza; perchè se far si volesse, ci verrebbe imposto silenzio ... Ma, io parlo al vento; tu non mi ascolti. Che mediti mai sì ostinatamente?

Di Hor. f. Scosso quasi da sonno. Il partito è preso; egli è l' unico. Si vuol por in opra. *tra se*.

Melc. Sei pazzo!

Di Hor. f. Mi sei amico? *prendendolo con impeto per mano*.

Melc. Ti pare questa una bella domanda?

Hor. f. Nò: rispondimi.

Melc. Ponmi alla prova e il vedrai.

Hor. f. Le sante leggi dell' amicizia obbligano, che si abbia a servir l' amico in tutto ciò che non è vizio.

Melc. Non ci è dubbio. Spiegati.

Hor. f. Giurami uno inviolabile silenzio.

Melc. La mia fede non equivale ad un giuramen-

to? Se in ciò che vuoi dirmi ci è vizio inutile il giuramento sarebbe: se poi ci è virtù, mi farò gloria del mio silenzio.

Hor. f. Hai ragione: in un' anima ben fatta, e che sente amicizia la data fede ad ogni giuramento equivale. Odimi adunque: io deggio ad un partito appigliarmi pressochè da disperato. *Melc. freme.* Non dubitare, sono incapace di una viltà; e se di me stesso io faccio un sacrificio, sia dedicata la vittima all' amor, all' onore. I misteriosi miei detti ti parranno indiscreti, ma la felice riuscita del mio progetto dipende dal farne a te stesso un' arcano: Non creder che sieno lese quelle stesse leggi di amicizia a cui ti provocai: che dee un discreto amico rispettar un secreto nell' altro se manifestar nol voglia. In ciò che io sono per fare di te non ho uopo, ma eseguito che io l' abbia, siccome a te soltanto ne sarà nota la ragione, io voglio che questa, qual gelosissimo secreto, sia da te custodita. Me lo prometti?

Melc. Tutto io prometto, e tanto più facilmente quanto io credo di penetrar i tuoi misteri. Tua moglie fu imprudente.

Hor. f. Imprudente! e perchè?

Melc. Io l' avea consigliata al silenzio.

Hor. f. con premura Che aveva a dirmi?

Melc. Meco invano t' infingi; e Merinval ...

Hor. f. Che! nel silenzio della moglie avea parte Merinval? Ah mi si asconde qualche delitto. *Con impeto.*

Melc. Via, non andar tosto nelle furie. Credea che nei tuoi pensieri avesse luogo Merinval, e che il tuo progetto, non fosse che una qualche vendetta.

Hor. f. No, io t' intendo: vorresti ora correggere la tua inavvertenza, ma non sei a tempo, ed io saprò trar dalla moglie, ciò che tu vuoi na-

nascondermi, e che per tuo cenno mi tenne celato. *Con ira*.

Melc. Mi darai un bello esempio in ciò, che da me pretendi. Io rispetto gli arcani tuoi, e tu all' opposto vai movendo tanto romore! ma voglio vincerti in generosità; io ti dirò quel che ti tacque la moglie; e non pretenderò in contrario, che tu mi sveli ciò che stai meditando. Soffia priegò Merinval per ottener dilazione, ed ebbe in vece dei rimproveri, delle ingiurie; offesa, volea tosto portarne a te i suoi lagni, m' incontrai in essa, la dissuasi, ed essendomi nota la tua delicatezza volli obbligarla al silenzio.

Hor. f. Ed io, che in generosità non voglio esser vinto, fingerò di credere, quanto mi narri; e ti dirò poi *non serietà* che io sono di te miglior indovino; e che io tanto al vero mi accosto nei miei sospetti, quando tu ti allontani dal mio progetto. Basta su di ciò. Di te mi fido. Addio. *Lo abbraccia*.

SCENA III.

Melcourt pensa un poco, poi Soffia.

Melc. PEr quanto io pensi, meno capisco. Che mai pretende di fare....! Egli è pur talvolta ostinato... Ma, io oltraggio l' amico. Ah no. Quelli oltraggiano l' amico che dietro le spalle ne scoprono altrui i difetti, deridendolo empiamente. Egli è virtuoso, e di un delitto incapace, riposiamo su questo dolce pensiero. Egli ebbe dell' educazione; la povertà gli è straniera; e molto più lo stato umiliante di sua famiglia. *Entra Soffia*. Come! a quest' ora al campo?

Soff. L' ora è sempre opportuna, se il bisogno è estremo.

Melc. Sono io quello che possa giovarvi?

Soff. Vorrei ragionar un momento col Maggiore.

Melc. Difficilmente vorrà determinarsi ad ascol-

tarvi. Dirà che venghiate domani.

Soff. Domani non sarò a tempo. Deh non mi fate perdere inultilmente il tempo, che poco me ne avanza.

Melc. Vado in persona a servirvi. Spiacemi lasciarvi sola.

Soff. Sono anche troppo accompagnata dalla folla dei miei pensieri, e dalla moltitudine dei miei guai.

Melc. Se io veggio vostro Consorte devo dirgli che siete qui?

Soff. Nò, tacete. Se egli arriva a caso, non m' importa, ma non voglio che sia avvertito.

Melc. Ho inteso. Attendete un momento.

S C E N A IV.

Soffia, poi Hornevil p.

Soff. SE io aspetto sino a domani il povero mio Suocero sarà chiuso in una prigione. Egli ne morrebbe di dolore, e sa il cielo a qual eccesso giungerebbe l'amoroso mio consorte. Possibile che nei petti umani sia per noi estinta ogni pietà? Che il Maggiore non abbia a commoversi al lugubre racconto del nostro stato, e dell' altrui crudeltà e malizia. Chi si avanza? *mirando* è il Suocero istesso. Oh egli giunge pure inopportuno.

Hor. p. Figlia che fai tu quì, ed a che sei venuta?

Soff. Per la ragione, che muove forse voi stesso.

Hor. p. Io venni seguendoti, credendo che veder volessi il tuo Sposo, mio figlio.

Soff. Sì, anche per questo venni, ma desidero ragionar col Maggiore.

Hor. p. Col Maggiore! *Con ammirazione.*

Soff. Nel nostro caso, in lui solo stà l' unico rimedio riposto.

Hor. p. Di che ti lusinghi?

Soff. Di ritrovar pietà.

Hor.

Hor. p. Sì, ma inoperosa.

Soff. Perchè?

Hor. p. Se pretendi ch'egli s'interponga presso Merinval, non è a tempo: già lo sai l'ordine è uscito, e Merinval lo conosci: se ti lusingassi poi, che il Maggiore volesse somministrarti con che soddisfare al nostro debito, sarebbe ancor più vana la tua lusinga.

Soff. Caro Padre. *Lanciandosi al suo collo.* Io non ispero più questa, che un altra cosa; ma soltanto di muoverlo a compassione, di destare in lui i movimenti dell'umanità, che non sogliono mai essere inoperosi. Lasciatemi al mio consiglio, non vi opponete. Io dubitai che foste per impedirmi, quindi vi nascosi che io quà venissi. Ritornate all'albergo, ed attendetemi in pace. Non farà il cielo che sieno del tutto vani i miei passi; egli fu che li diresse; da lui mi venne il consiglio; e fu il mio amore per voi, la tenerezza per lo sposo, che da lui l'intercesse. Ponno darsi più dolci, più sacri motivi; miglior consigliere, miglior duce?

Hor. p. Faccia dunque il cielo, che tu sia ascoltata. Io starò quì attendendoti, e ritorneremo uniti alla nostra capanna. Il figlio potrebbe giungere intanto; parlerò seco, concerterò con esso del mezzo, onde sottrarmi all'ignominia, all'obbrobrio di una carcere... Ma gente si appressa; mi ritiro. *per partire.*

SCENA V.

Maggiore, Melcourt, e Detti.

Magg. CHi è colui che parte? trattienlo *a Melcourt.*

Melc. E' il Padre d'Hornevil.

Hor. p. Eccomi a' vostri cenni. Io non fuggo (oh Dio! abbi di me pietade nel gran periglio.) *tra se.*

Magg. Ho piacer di conoscerti. Vanne a' tuoi

doveri *a Melcourt, che fa un' inchino e parte.*

SCENA VI.

Maggiore, Hornevil p., e Soffia.

Magg. PEr un giusto riguardo non ho voluto ricevervi nella mia tenda; e per la delicatezza istessa condussi meco Melcourt, e l' ho licenziato, quando vi vidi in compagnia di questo buon vecchio, la cui fisonomia non mi è nuova del tutto. Ciò che avete a dirmi v' importa ch' egli lo sappia?

Soff. Niente Signore; o almeno quanto mi è cara la sua tranquillità.

Magg. V' intendo. Lasciate adunque .... Nò: ritirati in disparte, ma non partire, perchè dopo che Soffia mi avrà detto ciò che da me brama, desidero io pure di parlarti.

Hor. p. Dipendo interamente da vostri cenni.

SCENA VII.

Maggiore, e Soffia.

Magg. IN che posso giovarvi?

Soff. Il dirò in breve. Merinval è nostro creditore; è inesorabile; minaccia la libertà del Suocero; insidia la mia onestà ... risparmiatemi il rossore di maggiormente spiegarmi. Voi lo conoscete, avete dell' autorità. Proteggete una donna infelice, che non vuole al prezzo della propria virtù procacciarsi fortuna; un marito che vi è caro; ed un vecchio miserabile, che si è comprato una lunga esistenza co' suoi sudori, co' suoi non interrotti affanni, e col continuo amaro pianto.

Magg. Io v' intendo benissimo; ma non istà in mia mano l' aitarvi come io vorrei. Merinval copre una di quelle cariche, che rende un' uomo più orgoglioso che rispettabile, e che se non puote esiggere l' altrui rispetto, esigge però ogni riguardo. Oltre di che, non è sì facile di convincerlo, che abbia tentato sedurvi; poichè siffatte proposizioni o vio-

len-

lenze, quali debbansi chiamare, non si fanno alla presenza di testimonj; e s' egli voglia negarlo, si crederà ad esso più facilmente una menzogna, che a voi molte verità. La presunzione in siffatte materie stà contro de' debitori; ed è più facile che si creda che una donna dica una menzogna, o almeno dia troppo peso al vero per esimersi d' iscontare un debito: di quello che un creditore qual' è Merinval sordido ed avaro, voglia cedere ai suoi diritti per soddisfare una passione.

Soff. Mancherebbe per colmo di mie sventure, che mi credeste menzogniera.

Magg. No, io vi credo, e le mie riflessioni non tendono, che a dimostrarvi, che non è facile, che io da esso ottenga quanto bramate, col porlo in timore a mottivo dell' indegno suo attentato. Non ricuso però di far il possibile per giovarvi: e farò anche più. Tenterò con ogni artifizio di trargli di bocca la sua stessa colpa: e se io ci riesco avrò fattó per voi, di quello che avreste potuto desiderare. Egli ha per costume di passare qualche ora notturna sotto della mia tenda; se ci verrà, prima di domani saprete qual abbia ad essere il vostro destino. Vostro marito sa nulla di tutto ciò?

Soff. Tacqui per consiglio di Melcourt.

Magg. Fu saggio il consiglio; ed io vi esorto pure al silenzio. Basta così. Chiamate il Suocero. *Soffia va alla quinta, e fa cenno che venga: ella entra.*

SCENA VIII.

Hornevil P., e Detto.

Magg. IN questa famiglia qualche grande arcano si asconde. Vorrei scoprirne il vero.

Hor. p. Eccomi a' vostri cenni.

Magg. Quanto più io ti miro, meno ignoto mi

è il

è il tuo volto. Fosti sempre abitatore di questa Campagna?

Hor. p. Sempre.

Magg. Nascesti in quella capanna?

Hor. p. Non Signore.

Magg. Tuo Padre?

Hor. p. Nemmeno.

Magg. Qual fu adunque la Patria che ti vide nascere.

Hor. p. Apersi le luci al giorno nella picciola terra de Bois, ne' confini della Provenza.

Magg. In qual condizione?

Hor. p. Più civile di quel che ora sembri.

Magg. E come cangiasti e patria e condizione?

Hor. p. Per colpa di un' inimico destino.

Magg. Cioè a dire?

Hor. p. Risparmiatemi, o Signore, un nuovo affanno. Troppo ho di che piangere sul presente mio stato, senza accrescerne il motivo nel ritracciarne la fonte.

Magg. Si rispetti il vostro dolore, giacchè il volete; ma ditemi almeno quanti anni sono che vi siete quì stabilito.

Hor. p. Venticinque anni circa.

Magg. Sembrate più vecchio di quello che siete infatti.

Hor. p. Colpa delle sventure e del digiuno.

Magg. Morì giovine vostra moglie?

Hor. p. Oh Dio! sì.

Magg. L' amaste?

Hor. p. Era la mia tenerezza, e lo dovea ben essere se mi era Consorte.

Magg. Una volta la mia domanda sarebbe stata strana; perche quando si diceva moglie, intendevasi amore; ora che significa indifferenza, non conviene maravigliarsene. Era bella?

Hor. p. Piacevami.

Magg. Miratemi in volto, e ditemi se vi sovvenga di avermi veduto altrove.

Hor. p.

Hor. p. Lo mira con timidezza. Non vi ravviso.

M. Ed io giurerei di avervi veduto ... sapete dove?

Hor. p. Non saprei? sono perduto) *tra se.*

Magg. Nelle Fiandre.

Hor. p. Come ... nelle Fiandre ...

Magg. Che! Vi confondete. La vostra confusione mi desta maggior sospetto in seno.

SCENA IX.

Merinval, e Detti.

Mer. Signor Maggiore, eccomi alla solita partita. *Ad Horn. che si è fatto un passo addietro, e si è tratto il Cappello.* Addio, a rivederci domani.

Magg. Giunge pur intempestivo *tra se, poi ad Hornev.* andate.

Hor. p. Ah Signore; giacchè ....

Magg. Interrompendo con serietà. Giacchè vel comando, partite.

Hor. p. Povertà virtuosa quando cesserai di esser vilipesa da' Grandi! *parte.*

SCENA X.

Maggiore, e Merinval.

Magg. Stavo ragionando con quel vecchio, perchè sono persuaso che egli mentisca condizione.

Mer. Siate pur certo. Quando fissò la sua dimora su le mie terre, veniva di Fiandra.

Magg. Da qual delle due?

Mer. Dalla Francese.

Magg. Si fa maggiore il mio sospetto *tra se.*

Mer. Egli sarà forse venuto, perchè intercedeste per lui.

Magg. V' ingannate, e se fatto l' avesse, lo avrebbe fatto indarno. Devono tutti supplire a' proprj doveri, ed io non sono troppo indulgente co' miei debitori: nè soglio intercedere in favore altrui; perchè mi spiacerebbe che altri con me facesse lo stesso. Talora però mi sono lasciato vincere, ma sapete da chi? da qualche bella giovane,

Mer. Io sono di voi meno facile. Può essere bella una donna quanto suol dipingersi Venere, non mi lascio muovere dal solo pianto.

Magg. E credereste tanto sciocco un giovine militare, o almeno non ancor vecchio? e pensate! Dal mio danaro voglio sempre trar profitto.

Mer. E se non si riesce?

Magg. Buona notte. Ciascuno abbia il suo.

Mer. E se l' oggetto piacesse?

Magg. In tal caso, o sacrifico qualche cosa di più, ovvero grido, minaccio, tento... che so io. Siate pur persuaso una di queste tre, o tutte insieme non fallano mai.

Mer. Eppure ho delle prove all' incontro.

Magg. Per la prima volta potrebb' essere, ma durando l' assalto finalmente si vince.

Mer. Si ode suonare rimotamente la Ritirata. Che vuol dir ciò?

Magg. La ritirata.. A proposito la Moglie d' Hornevil non mi dispiace. Se io fossi suo creditore accomoderei le mie partite.

Mer. Forse anche nò.

Magg. Sì, se io fossi Merinval.

Mer. Merinval in siffatte cose non la cede al Maggiore. Ma con quella donna è vana ogn' impresa.

Magg. Bisogna tentarla, e poi disperare.

Mer. Se non lo avessi tentato non azzarderei l' asserirlo.

Magg. Appunto, è suonata la ritirata; precedetemi, che a momenti vi sieguo. Devo dar qualche ordine; ora soltanto mi risovviene.

Mer. Vi precedo; non vi fate attendere.

Magg. Andate pure.

SCENA XI.

Maggiore, poi Soffia.

Magg. NOn lo lascierò a lungo in errore, che io adottar voglia le false massi-

sime di cui feci pompa per trarlo nel laccio: si avvedrà che il vizio è degno di castigo ovunque si trovi, e che disonora qualunque sia temerario a segno di recarlo in trionfo. Soffia ritorna; questa volta la curiosità è in lei degna di scusa.

Soff. Vi chiedo scusa; troppo ho d' interesse, perchè io sia impaziente.

Magg. Io sono riuscito anche più che non mi sarei lusingato. Ritiratevi, e siate certa che vi verrà resa giustizia; ed io vi proteggerò con destrezza, affinchè vostro marito non ne sappia mai il vero.

Soff. Egli fu dunque sì impudente di accusar se stesso.

Magg. E' sì corrotto il costume, che di siffatte colpe quasi ciascuno si gloria, e quelli singolarmente che gli altri sopravanzano, o in ricchezza, o in nobiltà.

Soff. Più cara mi si rende la mia capanna, perchè fra noi s' ignorano siffatte insolenze. Mio suocero può esser sicuro?

Magg. Sì; per lui non temete. Andate e consolatelo.

Soff. Vi raccomando di consolar voi pure il povero mio Marito, che tanto affanno si prende.

Magg. Lo farò volontieri.

Soff. Secondi il cielo i vostri voti, giacchè tanta pietade avete in seno. *Si ode lo strepito d' una Cannonata remota.* Oh Dio! che sarà?

Magg. Sono pure sventurato con questi miei soldati. Questi è il segno che qualcuno è disertato. Gran che! Io li tratto sì dolcemente, tempero il rigor della disciplina con tutta la suavità; li amo quai fratelli, quai figli; e nulla ostante vi è qualche ingrato che mi abbandona; e mi espone a rimproveri de' miei Maggiori Ufficiali. Viva il cielo, che voglio essere inesorabile col primo che viene arre-

stato: voglio che impari a temermi, giacchè ricusa di amarmi.

SCENA XII.

Melcourt e Detti.

Melc. AH Signore . . . *Esce affannato, frettoloso, e mesto.*

Magg. Che ci è? Qual' è l' ingrato che si sottrasse?

Melc. Risponde come uomo che vorrebbe dire e non dire. D' Hornevil non si trova.

Soff. Oh Dio! *piange.*

Magg. Non vi turbate *a Soffia.* Sei pazzo! D' Hornevil!

Melc. Pur troppo.

Magg. Eh vanne. Cercane miglior conto.

Melc. Vi ubbidirò; ma piaccia al cielo che non sia invano. *parte.*

Magg. Soffia non ci credete. Colui sogna ad occhi aperti, o ci è qualche equivoco.

Soff. Temerei meno se Melcourt non ci fosse amico.

Magg. E 'l soverchio affetto fa travedere. Ecco ritorna tosto Melcourt, vedrete se io m' inganno.

Melc. Pur troppo è d' Hornevil; egli è il solo che manca; ed eccovi la riferta in iscritto.

Magg. Ah ingrato! *battendo palma a palma.*

Melc. (*Riman pensoso, e Soffia piange.*

SCENA XIII.

Merinval e Detti.

Mer. IO vi ho atteso. . . . .

Magg. Ho altro a che pensare. D' Hornevil mi è fuggito; voi ne avrete gran parte, ma temete voi pure del regio sdegno. *Parte irato. Merinval pensoso, Soffia piangente accompagnata dal mesto Melcourt.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

L'ALBA.

Hornevil f., e Melcourt.

Hor. f. SI', volontario io ti sieguo, ed offrirò con egual costanza al laccio il piede, e gli omeri alle verghe. La mia figlial tenerezza è paga, non posso esserne che contento.

Melc. Sconsigliato! e non pensi, che in faccia al Reggimento intero devi presentarti colla taccia di traditore? e che d' ignominia copre delle verghe il castigo?

Hor. f. L' ignominia, l' onta, il rossore non viene già dal castigo, ma dalla colpa. Io non sono traditore, io non son reo. La mia innocenza dee esser nota da per se stessa, se nessuno abbia di che accusarmi: e la mia fedeltà sarà palese, qualora sappiasi che io torno volontario al castigo. Deh risparmiami, amico, i tuoi rimproveri che sono ingiusti; e più tosto mi compiangi. Mio Padre soffrir dovea lo squallor di una carcere per un vil prezzo. Non potea in altro modo soccorrerlo che col fingere una diserzione. I venticinque fiorini dalla legge promessi a colui che un disertore trattiene sono suoi; e dirlo posso senza mentire, perchè in sua casa mi trattenni, e tu 'l sai che tranquillo assiso al suo fianco mi ritrovasti. Deh glieli reca, e gli nascondi di che siano mercede, e a qual prezzo io gli compri. Io delusi le smanie amorose della consorte, facendole credere, che per errore ero creduto disertore; cadde nell'inganno anche il padre. Quale sarà la sua gioja nel vedersi tra le mani quel danaro, che dee tratto di affanno: e qual mi reca conforto sì dolce idea. Ah che un amoroso figlio non fa mai abba-

stanza in ricompensa di quanto dee ad un tenero padre !

Melc. Questi tuoi sentimenti degni di un' anima grande, mi traggono dagli occhi le lagrime. Oh degno amico! o uom singolare. *Si abbandona al suo collo lo bacia; breve silenzio*. Vieni, vieni alla tua tenda; e colà rimanti sinchè io narro al Maggiore quest' atto magnanimo . . . .

Hor. f. Nò, trattienti; e ti rammenta che su l' ara dell' amicizia promettesti silenzio intorno alle ragioni che ad una certa azione mi determinavano. L' azione fu il disertare; la ragione fu l' affetto paterno. Questa devi tacere, e se parli; tu, non io sarai il traditore.

Melc. Ma tu risparmi un castigo . . . .

Hor. f. Sì, l' antepongo al rossore di manifestar quella somma povertà che ne circonda.

Melc. L' indigenza, niente toglie all' anima di sua dignità: il vizio solo lo avvilisce e degrada.

Hor. f. Si danno di quelle circostanze in cui l' uomo rinunzia alla vita piuttosto, che ad una nobile estimazion di se stesso. Ed io ci sono in siffatte circostanze.

Melc. Trovi tu qualche cosa di nobile in mille colpi di verga ed alla presenza di tutta la milizia ?

Hor. f. Sì; nel motivo.

Melc. Tu sei con te stesso in contraddizione. Lo sò anche io che il motivo ha dell' eroismo, ma se tu vuoi che si ignori . . . .

Hor. f. Basta che sia noto a me stesso. Tu non conosci il Maggiore; *con emozione, stringendogli la mano*. La nostra povertà è sua colpa; egli lo ignora. Non voglio che abbia a trionfarne giammai. Le mie parole sono per te tanti arcani, lo so; ma non mi lice dirti altro per ora, e quel poco che io dissi non fu che per render ragione del mio, e del silenzio che da te pretendo.

Melc.

Melc. Ora ne so assai meno di prima. Rispetto il tuo secreto ed i tuoi voleri. Vanne; necessario è che io resti. *Fa cenno a due soldati. Egli entra nella tenda ch' è sull' imboccatura dell' ultima quinta, ed i due soldati si pongono a guardar la tenda.*

SCENA II.

Melcourt, poi il Maggiore.

Melc. QUant' io trovo la sua azione maggior di ogni elogio; strano altrettanto mi sembra il suo silenzio. Io tacerò sino ad un certo segno e non più, ch' è ben crudel quel silenzio che sacrifica un amico innocente.

Magg. Ebbene, dove trovasti Hornevil? *serio assai.*

Melc. Presso suo padre: e mi seguì volontario.

Magg. Ecco quel che acquista un Ufficiale a prediliggere un suo soldato: lo rende temerario, e si procura un ingrato.

Melc. Ma Signore . . . .

Magg. Ti accheta, e vanne; mi conduci Hornevil.

Melc. Il premio promesso a chi arresta un disertore chi dee averlo?

Magg. Sia tuo.

Melc. Par che convenga a suo padre.

Magg. E tu lo ricusi!

Melc. Io nol ricuso; dico il mio parere.

Magg. Fa a tuo senno. Tu sei un buon amico; procura di essere altrettanto buon soldato. Và.

Melcourt gli fa riverenza, e parte.

SCENA III.

Maggiore, poi d' Hornevil f., e Melc.

Magg. QUanto il mio Sargente è più amico di Hornevil, tanto più stimo la sua fedeltà. Era in sua mano facilitargli lo scampo, e pur l' arresta e lo riconduce . . . . Merita premio, e l' avrà. *Esce fra due soldati a bajonetta in canna di Hornevil preceduti da Melc., e giunti in faccia al Mag-*

Maggiore si arrestano Partite. *partono tutti in ordinanza*. Tu volevi da me fuggire? eri stanco di mie beneficenze, ti era grave il mio affetto, Ingrato? ti lusingavi forse di ritrovar altrove chi più di me ti amasse, ed avesse per te maggiori riguardi? Era un torto forse che ti facea il tuo Maggiore nel abbassarsi sino ad amarti? Rispondi, di, che ti feci io mai, di che hai a lagnarti?

Hor. f. Ah, Signore, i vostri rimproveri sono altrettante ferite al mio cuore, già da tante parti lacerato. Io non ebbi disegno di abbandonarvi, di tradir il mio dovere. Io vi rispetto, vi amo; non sono ingrato, ma sibbene infelice.

Magg. Tu mentisci; se non fosti stato raggiunto....

Hor. f. Vi domando perdono se ardisco interrompervi. Sarei da me stesso ritornato al vostro fianco.

Magg. Perchè dunque sottrarti in quell' ora, onde divenir disertore?

Hor. f. Oh Dio! nol so. Un cieco trasporto di riveder la Consorte, ed il Padre.

Magg. Ah, qualche altra possente ragione nascondi sotto il pretesto della tenerezza di figlio e di consorte.

Hor. f. Qual altra mai?

Magg. Tu meditavi una vendetta.

Hor. f. Vendetta? contro di chi?

Magg. Meco invano ti infingi. Tua moglie non seppe tacere, e tu volevi vendicarti di Merinval. Sconsigliato! perchè non fidarti del tuo Maggiore, del tuo amico? A me dovevi lasciar la cura di reprimere la sua insolenza. Finalmente tua moglie è saggia, e Merinval non è reo che di quelle colpe, che alcuni esseri dissoluti chiamano leggerezze.

Hor. f. Numi! che intendo mai? Merinval ha tentato di sedurre mia moglie! Signore siate-

ne

ne pur certo, niente di ciò mi disse mia moglie. Questo è il primo momento che il sò; ma sarà sempre a tempo per quell' indegno; e se il castigo a cui vado incontro non verrà a togliermi la vita; saprò fare un' onorata vendetta; nè aspetterò l' ombre notturne per tessere un tradimento.

Magg. Lo confesso, sono stato incauto, ma non imprudente, ed ogni altro lo sarebbe stato nel caso mio. Del tuo delitto non seppi veder altra ragione, e questa mi persuase. Per vendicar le ingiurie ci sono le leggi; ed è un fanatismo feroce il credere che il solo sangue di propria mano versato vaglia a tergere le macchie di onore. Io ho perduto un padre per sì barbaro ed empio pregiudizio. Ma se ne pur questa è la ragione, qual' altra sarà mai?

Harn. f. Già vel dissi, e sarà colpa del mio perverso destino, se non vorrete persuadervene.

Magg. Nò, che io non ne sono persuaso. Anzi a sospettar comincio che il tuo cuore, il tuo labbro sia pieno di menzogne e di artifizio. Folle che sei! Ignori forse che stà in mia balia il sottrarti alla pena, se tu una qualche ragione ad iscusarti mi somministri? Non sai quanto sia aspro quel tormento che ti aspetta? Qual fanatica immagine, qual nera disperazione ti fa sprezzator di te stesso, ti fa dimentico dello strazio che appresti al tenero cuore di un padre, di una consorte, di un amico, del tuo superiore che ti ama? sarebbe forse la pazza lusinga che il solo amore toglier ti possa al castigo? Non ti avvedi quanti occhi gelosi mi stanno mirando, onde prender motivo di calunniarmi, di deridermi, di condannarmi? Potrei per ogni altro adoprarmi, non per te stesso. Quella pietà che per altrui mi sentissi destar in seno,

sa-

sarebbe ingiustizia creduta se in tuo vantaggio l'usassi! Pensaci, e fin che ai tempo, alla mia tenerezza corrispondi; che indegno di pietà quello si rende, che volle orgogliosamente sprezzarla.

Hor. f. Non fanatismo o disperazione a fuggir m'indusse, e mi obbliga anche ad onta di sembrare ingrato ad un fatale silenzio; ma quel tenero affetto istesso che ora tentate più forte svegliarmi in petto .... Deh se io vi son caro, se il caso mio si merita la compassion vostra, si eseguisca il mio castigo in modo che quei dolci oggetti di ogni mio pensiero non abbiano a risaperlo giammai, o allora almeno che io sia in istato di consolarli. Eccomi a' vostri piedi; non mi alzerò, se la vostra bontà non mi accorda la grazia che io chiedo.

Magg. Lo alza Alzati, che un'impossibil chiedi.

Hor. f. Dovrò adunque colle mie stesse mani lacerarmi il cuore per risparmiare alla Consorte ed al Padre un affanno? Ah se altro rimedio non rimane, si sacrifichi l'amor proprio sull'ara del dovere di figlio. Sì, sappiatelo, o Signore ....

SCENA IV.

Melcourt, e detti.

Mel. IL Colonnello di voi ricerca, anzi brama di ragionar con voi sul momento.

Magg. Oh come giungi intempestivo (*a Mel.*) Rimanti, ed ascolta ciò che volea dirmi Hornevil, e fedelmente verrai a ridirmelo. Entra dopoi nella tua tenda, ed in me ti confida. *parte.*

SCENA V.

Melcourt, e d' Hornevil f.

Melc. LAscia che io ti abbracci *lo abbraccia.* Dalle parole del Maggiore io argomento, che tu eri disposto a scemar la tua

col-

colpa svelandone la cagione. Non serve che a me la replichi, bastami che io sia assolto dal serbar silenzio.

Hor. f. Nò, che io nol consento: un solo istante di distrazione bastò a farmi accorto dell' incauto consiglio. Io vado al mio castigo. Tu, che mi ami fa il tuo dovere.

Melc. Ti arresta. Che dovrò dire al Maggiore?

Hor. f. Dì ciò che vuoi .... digli che non mi chiami ingrato .... che saprà un giorno il mio segreto .... Oh Dio, digli che io lo rispetto ed amo; e che mi degni in cambio della sua compassione.

Melc. E se tuo Padre ....

Hor. f. Deh fa che la mia pena sì affretti. Egli non suole venir quì, che al meriggio; ed a me basta che nol sappia se non sia eseguita. Anzi punito, che io sia, vanne ad esso, ed ogni artifizio impiega per trattenerlo. Non sia difficile il deluderlo innocentemente, attesi i moltiplici militari doveri, che tutto il tempo ci rubbano.

Melc. E se venisse intanto? Parmi vederlo da lunge.

Hor. f. Oh Dio! Strappalo da questo luogo fatale. Se sospetta, l'assicura; se di me chiede digli che veder nol posso che a sera. *sempre affannoso*. Numi! per esso imploro la vostra aita. *parte*

SCENA VI.

Melcourt, poi Hornevil p.

Melc. IO gli recai il danaro pochi momenti sono, ed egli mi siegue sì presto! Ah egli sospetta certamente, e facile impresa non sarà l'ingannarlo; che se una lunga esperienza ammaestra a conoscer l'uomo; l'amor paterno ad essa unito fa penetrare ne' più cupi recessi del cuor di un figlio.

Hor. p. L'improvvisa allegrezza per l'opportu-

no

no soccorso che mi recaste , e la subita vostra partenza mi tolse a me stesso in modo, che contentandomi di uno sterile ringraziamento , non curai di chiedervi e di onde abbiate avuto quel danaro , e se fosse noto a mio figlio , che a me il recaste . Deh compatitemi , ed appagate la mia giusta curiosità , affinchè io non abbia ad essere ingrato a quella mano benefica che volle aitarmi .

Melc. Non vi prendete di ciò pena alcuna . Il soccorso vi viene per mano della virtù , la quale se non isdegna gli effetti di gratitudine, non li pretende però , nè di essi va in traccia . Tutto è noto a vostro figlio , e tutto ad esso dovete .

Hor. p. Oh esemplar tenerezza ! e dove si ascon de egli , perchè non viene alle mie braccia o perchè mi si vieta che andar possa io medesimo a stringerlo al seno?

Melc. Nò , non vi si vieta il vederlo , ma conviene che toleriate sino all' imbrunir della sera . Il suo dovere altrove oggi lo chiama ... Sì lo vedrete prima di sera .

Hor. p. Nella vostra risposta traluce qualche ritegno . Che vuol dir ciò ? . . . . Mi entra in cuore un sospetto . . . .

Melc. Bando a' sospetti . Soddisfate Merinval , ritiratevi , e ritornate a sera . Se io mi arresto non reggo . *parte* .

SCENA VII.

Hornevil p. , poi Merinval .

Hor. p. Quinci io non parto se non riveggo il figlio . Una mortal inquietezza mi agita le membra tutte. Non sò il perchè , ma tremo. L' ombre stesse nel cuor di un padre amante recano de' reali timori . Ecco Merinval , ei giunge a tempo, e perchè io lo soddisfi , e per aver una ragion di arrestarmi .

Hor.

Mer. Addio, che fate quì? Questo luogo non è per voi.

Hor. p. Se già lo fu, può ben esserlo ancora. Venni per mio figlio, e mi arresto finchè lo veggio.

Mer. Vi stimo assai. Ora mi avveggio che avete tenero il cuore, e che lo amate teneramente. *Con ironia.*

Hor. p. Quando anche avessi finora soffocate in seno le voci di natura; sarei delle belve più fiero, se io non lo amassi adesso, che il mezzo mi somministra di toglier mi alla vostra barbarie, alla vostra tirannia. Sì, dalle sue mani questo danaro io ricevo, che vi esibisco a pareggiare il mio debito. *gli da la borsa.*

Mer. Ora intendo qual sia la nuova obligazion verso del figlio. Questi saranno 25. Fiorini.

Hor. p. Appunto.

Mer. Non gli avrete già avuti dalla mano del figlio?

Hor. p. Nò, gli ebbi da Melcourt a suo nome.

Mer. Per me gli ricevo comunque mi vengano; ma io non imiterei nè il padre, nè il figlio: egli mi fa pietà; voi mi fate orrore.

Hor. p. E' vero pur troppo; egli merita compassione, se di tutto si spoglia; per supplire alla mia indigenza, per alimentarmi colla sua Sposa: ma non sono io già crudele, perchè ci acconsento; voi siete il crudele, il barbaro, che nuotando negli agi vi fate tiranno per leggierissima somma. Siate oggetto di orrore a voi stesso; e non un padre o una consorte, che da uno sposo e da un figlio raccolgono, quanto basta appena per prolungare de' giorni infelici.

Mer. Il mio orrore, vecchio insolente, non viene perchè dal figlio tu tragga il sostegno all' indegna tua vita; ma perchè al prezzo la mantieni de' suoi delitti, e del suo sangue; e

mo

molto più perchè indolente osservator rimani a vederlo dalle sue vene strappato, scendere a stille a colorire il suolo.

Hor. p. Empio mentisci; e qualunque sia il tuo disegno per calunniarmi non ti lascierò forse tempo di farlo, che saprò trarti il cuore, o mi torrai la vita. Nè credere che sia per arrestarmi la tua compra nobiltà, o l'oro rapito con mano ingiusta e tiranna; che forse io son tale che non mi degnerei di aver un tuo pari per mio domestico. Finchè il tuo credito chiedevi, io pregai, ragionai umile, e soffrir volli anche qualche insulto; ma quando anche tuo debitor fossi ancora, non soffrirei sì nera calunnia. Non sò di che tu favelli, ma qualunque cosa di dir, tu intenda contro di me, e del figlio, lo ridico tu mentisci; e quantunque sia questo braccio dagli anni spossato e dal digiuno, ha tanta forza ancora... Ma nò; saresti sicuro, perchè di Hornevil non si degnerebbe di impugnar il ferro contro di Merinval.

Mer. Se tu credessi provocarmi colle insensate tue parole, la sbagli di molto. Io compatisco in te appunto l'età ed il digiuno, che ti tolsero il senno; e la mia vendetta sarà soltanto il provarti che io non mentisco; e farlo confessar al tuo labbro stesso. Dimmi, non dee chiamarsi empio e crudele quel padre, che acconsente al delitto di un figlio, e che tranquillo sta attendendo che si castighi?

Hor. p. Non posso negarlo. Ebbene?

Mer. Il disertare non è forse delitto?

Hor. p. Che! .... oh Dio?

Mer. Sì; disertò tuo figlio; e tu ti arresta anche un poco, e 'l vedrai passar per le verghe. Questa è la mia vendetta. *parte*.

SCENA VIII.

Hornevil p., poi Soffia.

Hor.p. Rimane oppresso un momento. OH amor figliale, quanto sei possente in un'anima nobile e generosa! Or tutto intendo. Ah Merinval più mi giova questa volta l'odio tuo che la tua compassione. Senza un barbaro desio di vendetta io avrei ignorato il pericolo del figlio, e non avrei potuto tentarne il suo perdono. Ma come? ... a chi rivolgermi? ... Se io pongo la mia vita a rischio, onde pregar il Maggiore che l'ama; potrò lusingarmi che sul di lui cuore più abbiano ad aver forza le mie parole, che quelle del suo amore istesso? Ah sì; tutto si tenti, tutto si avventuri per togliere un figlio, più che al castigo, ad un pubblico rossore. *Accostasi per entrar nella Quinta, e la Sentinella lo respinge col cenno senza parlare.* Se mi vien tolto l'unico mezzo che mi rimane, che dovrò fare, come porgere aita al figlio! Numi, voi che donaste tanta virtù ad un figlio, concedete che un tenero padre, che un Genitor riconoscente possa in esso salvare, quello che è vostro dono. Lasciate, crudeli, lasciate che io vada. *Verso le Sentinelle; si accosta ad un altra che lo respinge come sopra.* Me infelice che dovrò fare! ... Andrò, lacerando questo canuto crine, percuotendo la fronte ed il petto, con amari singhiozzi; e largo pianto scorrendo il campo intorno, e mandando dal petto anzi ululati, che voci, qual leone intorno alla tana de' rapiti figli, finchè qualche anima di umanità capace, si senta mossa a pietade. Chi mi rende il figlio, chi lo soccorre! *avviandosi alla Quinta dalla parte verso la collina. S'incontra in Soffia.*

Soff. Lo abbraccia. Padre, che vi avvenne; che fu? qual disperazione?

Hor.p.

Hor. p. Niente o figlia .... Sappi .... non posso più . *piange dirottamente* .

Soff. Questo pianto, quei tronchi accenti enunciano qualche sventura; e questa non può essere che per vostro figlio, per il consorte .

Hor. p. E' vero . Non sò per qual cagione mi si vieta il parlargli, ed amandolo più di me stesso, temo che mi si asconda qualche mistero . Ma non temere, io non parto se non mi vien concesso di ragionarli, o di iscoprir la ragione per cui mi si vieta . Vanne, ritorna alla capanna, e mi attendi . La tua presenza potrebbe essere di ostacolo alle mie risoluzioni .

Soff. Che io parta ? che io vi lasci solo in tanto dolore immerso ? che ritorni alla capanna col sospetto che mi poneste in cuore ? Vi amerei ben poco, se volessi ubbidirvi, e poco mi premerebbe un Consorte che io adoro. Alle vostre unirò le mie preghiere le mie lagrime ....

Hor. p. Nò figlia . Ti accheta al mio consiglio, e se vuoi darmi un pegno del tuo affetto, e per me, e per tuo marito; mi ubbidisci . Al tuo meglio ti esorto, ed a ciò che conviene per la tua, per la nostra tranquillità . Sì, ti leggo in volto; sei disposta a consolarmi: vedo il terribile contrasto de' tuoi affetti, ma sono certo che in mio favore dee essere la vittoria . Vanne, mi attendi, e riposa su la mia fede sicura . A te non torno, se col figlio non vengo .

Soff. Io vi ubbidisco; ma la prima volta è questa che mal volontieri al vostro volere mi sottopongo . All'amore, l'amore stesso io sacrifico; piaccia al cielo che di un tal sacrifizio noi non ne siamo le vittime . *Gli bacia sospirando la mano, e parte* .

SCE-

SCENA IX.

Hornevil p., poi il Maggiore.

Hor. p. IO lo temo pur troppo. Dolce compagna de' miei affanni io ti nascosi per compassione il vero; come avresti potuto reggere alla fatal novella! Ma, chi veggio? è il Maggiore istesso che si accosta; cielo da te riconosco un tanto favore.

Magg. Che fate quì buon vecchio? Ritiratevi.

Hor. p. Lanciandosi alle sue ginocchia. Uomo benefico, non isdegnate di udire le languide voci di un povero padre in favore di un figlio, che sta per versare porzion del suo sangue per serbarmi la libertà. La sua diserzione non è delitto, non merita pena; ma bensì lode e premio. Fece uso del solo mezzo che rimanevagli per aitarmi. Il miserabile prezzo di pochi fiorini sarà sufficiente a comperare una sola stilla di quel sangue, che sta per versare! Ah pietà di lui, pietà di me, che nella polvere mi avvolgo, onde implorarla. Abbiate compassione della mia vecchiezza: è l' umanità stessa che a' vostri piedi è prostrata, e che a voi innalza la sua preghiera, i suoi gridi. Signore, è l' ultimo mio sospiro che priega.

Magg. Lo alza, e dice tra se. Che intendo mai! Oh prodigio di amor di figlio! Hornevil, voi mi fate pietà, ed il caso vostro meriterebbe qualche riguardo. Le leggi però sono troppo severe su di tale materia, e la mia non può essere per voi, che una sterile compassione.

Hor. p. Barbaro! a che adunque vantate amore per esso, se inoperoso rimane alla più debil pruova! Sì, versate il sangue del figlio, e v' imbrattate d' esso le mani, e il volto; ch' egli è mio quel sangue, e contro di me dirigersi dee la vostra vendetta. Fui folle a lusingarmi, che un figlio di un seduttore malvagio, che un

Mortiere fosse di pietà, di virtù capace. Sì, crudele, io sono quel Boissi che tutto versai l' impuro sangue di vostro Padre; io sono l' oggetto di vostre vendette. Le ostinate vostre persecuzioni a sì luttuoso passo mi ridussero; è opera vostra il delitto di mio figlio, sopra di voi vendicatelo, o sopra di me stesso. Ma per poco che mi lasciate di tempo correrò a piedi del Sovrano, egli sarà il comun nostro giudice. Spietato! bramaste vedermi in braccio alla disperazione; ci sono omai ridotto; voleste vedere la mia famiglia distrutta, miratene pure la sua ruina, e n' esultate.

Magg. Non più. Senza la tua stessa confessione; agli amari ed ingiuriosi detti avrei conosciuto l' antico inimico di mia famiglia. Serbi ancora quell' anima orgogliosa ed ardita, che corre di lancio alla vendetta, ed al sangue? Uomo senza ragione; a torto mi uccidesti il padre, era egli innocente; un impeto sconsigliato ti trasse ad un tanto delitto. Sappilo per tuo eterno rimorso. Sì, io ne voglio vendetta, e fia giusta; perchè verrà dalle leggi, e sarà dalla ragione diretta. Impara in ensato ad essere più tolerante. Io ti dissi, che non potea dare che sterile pietà a tuo figlio, perchè da me non dipende nè il suo castigo, nè la grazia; ma se mi avessi lasciato parlare stavo per soggiungere, che io avrei diferito la sua pena finchè narrando il caso al Colonnello, avessi da esso il suo perdono ottenuto. Giacchè lo vuoi, mi spoglio del mio affetto per esso; ordino, che fra un' ora il Reggimento sia sotto l' armi. Tu intanto guardato a vista fremendo attenderai il momento fatale. Il tuo primo castigo sarà l' esser presente alla sua pena; e se vorrà ucciderti l' affanno fia meglio per te, perchè ti torrà a castigo peggiore.

Hor.

Hor. p. La vantata innocenza di tuo padre, non è che una larva per ricuoprire una vendetta di cui ti converrebbe arrossire. Se non mi uccide il dolore, forse potresti pentirti ancora.

Magg. Anima feroce, che s' indura sotto i colpi delle sventure, vorresti mio malgrado che io t' imitassi. Nò, non giungerai a farmi dimenticar di me stesso. A me il Sargente *verso la Quinta ove sono le sentinelle.*

Hor. p. Non ho l' anima cruda, ma di un nobile orgoglio ripiena; che sa tolerare con invitta costanza i colpi più fieri, le più lunghe persecuzioni di un inimico destino; ma non il disprezzo altrui, l' onte e le ingiurie. Se il parlar dolce, i suavi modi, le preghiere, il pianto giovar potessero alla salvezza del figlio; sacrificherei l' amor di me stesso a quello di Padre; ma se inutili sono....

Magg. Basta così.

SCENA X.

Melcourt con Soldati. Poi Merinval, e Detti.

Magg. Hornevil stia in arresto nella tua Trabacca con due sentinelle di vista. *Sargente fa un' inchino, ed eseguisce.*

Merin. Che veggio? Che avvenne mai?

Magg. Seguitemi, e lo saprete. *tra se mirandolo minacciante*: Tu avrai la gran parte nella tragica Scena che si apparecchia. *Partono tutti sopra pensieri.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Maggiore, e Melcourt.

Magg. Ordinasti che al noto segno del Reggimento schierato per l' esecuzione, le sentinelle, che guardano il padre d' Hornevville tacite si ritirino, e lo lascino in libertà?

Melc. Sì Signore, e tutto verrà eseguito; ma se

 di-

disperato corresse tra le braccia del Figlio...

Magg. Non ti prendere di ciò pena alcuna . Io so il perchè .

Melc. Non parlo . Non posso però tralasciare di farvi un' istanza a nome dell'infelice amico .

Magg. Che brama? dì pure .

Melc. Vorrebbe parlarvi per un momento .

Magg. Perchè non disse a te stesso quel ch' egli brama?

Melc. Nol so . Crede forse che le sue preghiere abbiano ad aver maggior forza uscite dal suo labbro .

Magg. Spiacemi, che il corto tempo m' impedisce di soddisfarlo .

Melc. Deh Signore , sovvengavi in questo punto dell' affetto che per esso aveste , e dimenticatevi di chi sia figlio . Ascoltatelo, in ricompensa almeno di sua virtù , dell' atto generoso ed eroico, che a tal passo il condusse. So, che nel vostro bel cuore non alligna odio o vendetta , due passioni che avviliscono l' uomo , senza che vaglia a giustificarlo la nobiltà, od il grado; ma che vi regna all' opposto pietà, e giustizia . Se agli occhi di tutto il mondo egli apparisce reo; potrebbe esserlo agli occhi vostri , cui sono note le circostanze, ed il tempo? Se a soddisfare il pubblico diritto e la legge basta una vittima qual ella siasi ; eccovela o Signore , me accettate in suo cambio ; che se una virtù pretendesi di punire , e non un delitto , io ho il merto di aver sacrificato al mio dovere un amico , ch' è quanto a dire me stesso . Fate che per poco si sospenda , e mi recherò io stesso ad abbracciar le ginocchia del Colonnello , affinchè ad esso mi sostituisca , che mi riusciranno meno aspre le battiture , di quel dolore , che il cuor mi divide , e l' anima mi straccia .

Magg. Non più ; vanne ; che io l' ascolterò. Re-

ca-

cati, poi da sua Moglie; cercala, se non fosse nella capanna, e la trattieni fino ad un nuovo mio ordine.

Melc. E dell' amico....?

Magg. Vanne, ubbidisci, e spera.

SCENA II.

Maggiore, poi D' Hornevil f.

Magg. IL cielo concesse assai rari siffatti amici, perchè non ci fosse vera felicità su la terra. Darei ben volontieri quanto è in mio potere per acquistarmene un solo. La tenerezza, e la virtù di Melcourt meritava che io lo togliessi all' orrida scena. Ecco l' infelice Hornevil. *Esce da una tenda con catena al piede che porta sul braccio, e si avvanza rimanendo le due sentinelle con bajonetta in canna sull' imboccatura della scena. Melcourt carco di compassione nol mira in volto.*

Hor. f. Potrei, Signore, ragionar un momento col padre, e colla Consorte?

Magg. Come! non bramavi tu che fosse ad essi ignota la tua sventura!

Hor. f. E' vero: ma riflettendo all' avvenire, me ne venne un' ardente giustissima brama.

Magg. Il concederti tal grazia non servirebbe che ad accrescere lo scambievole vostro dolore; oltre di che non potrei farlo, perchè molto tempo richiederebbesi, e questo non è in mia mano. Perdonami, se così leggier cosa io ti niego.

Hor. f. sospirando Pazienza. A voi dirò adunque ciò che ad essi dir vorrei, priegandovi, se mai vi fui caro ad esaudire gli ultimi miei voti. Vi è noto quanto sia scarsa la paga di un semplice soldato, se abbia famiglia ed un cuore tenero ed amoroso. E' già da un anno, che io somministro tutto il mio danaro, e la metà del poco mio pane alla Consorte, ed al Padre, e che io non vivo, che del rimanente

unito a qualche ajuto del mio Melcourt. Aggiungete al severo digiuno le militari fatiche, e piu di ogni altra cosa i non mai quasi interrotti miei affanni, e non durerò fatica a persuadervi che spossata ridotta sia, e pressochè languente la mia complessione, ed inaridite queste misere membra. Io preveggio di non pôter sopravvivere al mio castigo, ma di cadere esanime sotto i colpi delle verghe. Se io rimango estinto, raccomando alla vostra pietà il povero mio Padre, la desolata mia Moglie. Consolateli, e date loro per carità qualche giornaliero soccorso, onde condur possano il rimanente de' lagrimosi loro giorni. Riconciliate co' suoi parenti mia moglie, contro essa sdegnati, perchè volle essermi compagna nella miseria, e cesserà di esservi a carico. Se in mio Padre qualche errore discopriste, perdonategli, e sia premio del vostro stesso perdono la costanza nel soccorrerlo, nel consolarlo, nel condurlo con mano pietosa sino alla fine del suo corso mortale. *Il Maggiore copresi gli occhi*. Posso io sperare nel vostro bel cuore tanta generosità?

Magg. Vanne. Tutto otterrai. Ma ti consola e spera.

Hor. f. Compensi il cielo la vostra pietà, e risplender su di voi faccia giorni sempre sereni. *Se gli accosta gli bacia teneramente la mano, e mesto parte, rimanendo il Maggiore immerso nella sua mestizia.*

SCENA III.

Maggiore, poi Soffia.

Magg. SE nel seno del mio Sovrano una picciola porzione si destasse di quella pietà somma, che mi stringe il cuore, questi infelici finito avrebbono di piangere. Non consenta il cielo ch' egli abbia l'anima indomabile del mio Colonnello! Gran Dio! possibile

che

che un uomo abbia da farsi un pregio di non sentire i moti dell'umanità, che sono in tutti uniformi! e che i sentimenti di un folle orgoglio abbiano da prevalere a que' sì dolci, e deliziosi della natura! Ecco un ordine. Io lo intendo. *Esce un soldato con bajonetta in canna, ed un biglietto, e colle forme militari lo presenta al Maggiore, che lo prende fuori dello schioppo, e lo legge; e poi gli dice* Digli che io sono alla sua ubbidienza. *parte il soldato collo schioppo in ispalla*. Numi, se io non fossi a tempo; a voi sta di vendicare la sua innocenza. *Vuol partire verso la Quinta incontrasi in Soffia*. Fatale incontro! *tra se*. Vedeste Melcourt?

Soff. Non Signore.

Magg. Donde venite?

Soff. Dalla campagna.

Magg. Di voi va in traccia.

Soff. A qual fine?

Magg. Per darvi notizia di vostro marito, e di suo Padre.

Soff. Oh Dio! respiro.

Magg. Perchè?

Soff. Perchè avendo ritrovato voi in sua vece, potrò da voi stesso, e più presto sapere quel che egli abbia a dirmi.

Magg. Ma, io non posso trattenermi.

Soff. Ci vuol ben poco a dir due parole. *con dolcezza*.

Magg. Non posso dirvelo in breve, ed ho avuto un'ordine del Colonnello che mi attende.

Soff. Ditemi almeno che sia di essi avvenuto?

Magg. Sono entrambi salvi, e li rivedrete fra poco. Ritiratevi. *parte*.

SCENA IV.

Soffia, poi Melcourt.

Soff. PErchè mai trattiensi il Suocero oltre il costume, e mi si cela il consorte?

Se il militar suo dovere altrove chiamollo, qual motivo può esserci, onde celarmelo? Devo rivederli fra poco, e mi si niega intanto di darmene novella! Il comando di ricondurmi alla capanna sarebbe mai per togliermi da questo luogo? Ah! che pur troppo io lo temo. Le smanie che io sento in petto sono foriere di qualche sciagura. Ecco Melcourt. Ah degno amico, quai novelle avete a dirmi che calmar possano i miei timori?

Melc. Seguitemi.

Soff. Dove?

Melc. Al vostro albergo.

Soff. Perchè?

Melc. Non giova il dirlo. Andiamo.

Soff. Tentate invano strapparmi da questo luogo.

Melc. Che sperate restando?

Soff. Nol sò; ma non parto.

Melc. E se lo imponesse il Consorte?

Soff. Ubbidirei.

Melc. Dunque venite, che egli il comanda.

Soff. Perchè non viene egli stesso?

Melc. Non gli è concesso.

Soff. Perchè dunqne mi vuole altrove?

Melc. Il saprete.

Soff. Voglio saperlo adesso.

Melc. Ah Soffia si poca fede si merita da voi un amico qual io vi sono? Vi è forse uscito di mente che mi sta a cuore la vostra, quanto la mia stessa felicitade. Non sono io quello stesso che tante volte per consolarvi unir volli le mie alle vostre lagrime, che per alleggerirvene il peso mi addossai parte delle vostre sventure? Nò, io non vi rimprovero; rammento la mia amicizia per destare in voi gratitudine e fede; il cui scopo non è che il persuadervi a seguirmi. Il chiederne la ragione un segno sarebbe di vostra diffidenza, ed offendereste un amico nella parte più sensibi-

sibile dell' anima. *Odesi il suono del Tamburo, che accenna essere il Reggimento sull' armi.*

Soff. Che vuol dire . . . .

Melc. Il Reggimento è sull' armi: a momenti verrà ad occupar questa piazza; nuovo motivo che vi obbliga a dipartirvi. Affrettiamoci.

Soff. Per quella stessa amicizia, che dee persuadermi a seguirvi, io vi priego di sofferire anche un poco, finchè il Reggimento si schieri; In esso vi sarà pure lo sposo, potrò se non altro di lontano vederlo.

Melc. Vi torno a dire, che non ci è il vostro Sposo, che egli vi brama altrove. Ingrata, restate pure; ma sentite le mie minacce, e tremate. La vostra pace dal seguirmi dipende, l' arrestarvi vi può essere di tanto affanno, che abbia a costarvi la vita. *Si ode di nuovo il suon del tamburo, che accenna la marchia.* Scusate; ma non posso senza delitto non usarvi una dolce violenza. Andiamo. *L' afferra con la destra, e vuol trarsela dietro.*

Soff. Oh Dio! lasciatemi: voglio arrestarmi.

SCENA V.

Merinval, e detti.

Mer. BRavo, Sig. Sargente.

Melc. A che volete entrare ne' fatti miei? Non ho bisogno di giustificarmi con voi: e se non siete maligno, intender potete la ragion che mi stimola a trar quinci questa donna a forza.

Mer. Eh lasciate che resti . . . . Non è mali che veda . . . .

Melc. Merinval ho troppo l' anima in tumulto Io più non distinguo qual io mi sia, qual vo siate, il suolo che premo, gli oggetti che m circondano. *con furore.*

Mer. Tanto furore mi sorprende per uno ....

Melc. *Trae furibondo la spada, e presentandogl al petto la punta* o tacete, o tutta v' immergo questa spada in seno.

Soff. Aita. *Merinval riman pauroso.*

Melc. Non più seguitemi. *Colla sinistra le afferra la mano. Ella si lascia condurre a forza. Melcourt accompagna sempre con l'occhio Merinval, ma senza far verun atto colla spada, che tiene isfoderata nella destra. Entrano.*

SCENA VI.

Merinval, e Maggiore. Entra in Scena il Reggimento con marchia regolare; e facendo tutti i militari movimenti si pone in ordine, come si richiede, qualora abbiasi a far passare per le bacchette. Distribuite le bacchette si avvanza il reo in mezzo a quattro soldati a bajonetta in canna condotti da un basso Ufficiale. Il Maggiore non lo mira nemmeno in volto, ma esclama.

Magg. TRattieni inesorabile tempo per pochi momenti ancora il piè veloce. Giungesse almeno suo Padre. *tra se.*

Hor. f. mira mesto intorno, e non veggendo Melcourt. Mio dolce amico ove sei? tu pur mi abbandoni? Ah! che la pietà stessa rende talora gli uomini crudeli. Per soverchia compassione mi nieghi il tuo conforto.

Mer. Par che dorma il Maggiore. Che coraggiosi ufficiali! *tra se, con ironia.*

SCENA VII.

Hornevil p., e detti. Il Maggiore fa cenno colla Spada. Il Tamburo ripiglia il suono. Horn. f. si prepara per dispogliarsi.

Magg. tra se. MElcourt ha mal eseguiti i miei ordini. *Nel momento che Horn. f. vuol trarsi l'abito entra Horn. p. e corre ad abbracciare il figlio.* Io spero ancora.

Hor. p. Attaccato al collo del figlio. Silenzio un momento. Ah figlio, ed è ad un tal prezzo che tu compri la mia libertà, la mia pace! Ed io posso mirarti in questo stato, e non morir di dolore! *Verso Merinval.* Quale oggetto mi si presenta agli occhi in sì tetro momento?

Lo

Lo sdegno restituisce alle mie membra il vigore. Ecco l'opera deliziosa delle tue mani, hai ragione di esserne spettatore, non potea, chi si rise delle sue lagrime, non vederne stillare il sangue. Sai tu qual sangue fai spargere....?

Hor. f. Padre, non giova rimproverar un cuore, che non sente umanità: nè può sentire il peso delle leggi sociali, chi calpestà quelle della semplice natura. Se qualche delitto ha egli a scontare, non è già il sangue, che versar devo per sua cagione; ma ..... Basta così. Se mai vi fui caro, genitor amoroso, toglietevi da questo luogo, e vi sostenga la speme di rivedermi in breve. Nessuno ignora che l'amor di figlio è quello che mi condanna, e pochi saranno quelli che avranno il cuore di Merinval.

Mor. Non è il momento questo che io vi risponda. Infelice! al tuo castigo ti sottoponi.

Hor. p. Signore, gli ultimi accenti udite di un disperato. Io sono vostro nemico; ma voi amavate mio figlio, e forse lo amate ancora, e ne ho un segno ben certo nella bontà che avete di ascoltarmi, e di tolerare le reciproche nostre tenerezze. Vi ho ucciso il Padre, non da traditore però, ma con l'armi in mano. O innocente egli fosse, o reo, scontai il mio delitto con quadrilustre miseria. Pure se desio di vendetta vi stimola ancora, in me punite anche la colpa del figlio, e servirete ad un tratto al dovere, ed all'amicizia .... Ah voi vi intenerite .... Tornami al seno *torna ad abbracciare il figlio* unica dolce cura de' miei pensieri, col mio serberò il tuo sangue.

Hor. f. Padre, per questa istessa tenerezza, per questo rispettoso tenero bacio, che su la destra v'imprimo, allontanatevi. Signore *al Maggiore* ho riveduto il padre, è compiuto in parte al mio desiderio. Vi raccomando la Sposa, ed eseguite.

Magg. tra se. Ho perduto omai ogni speranza; convien eseguire. Si allontani il Vecchio.

SCENA VIII.

Soffia, Melcourt, e Detti, poi un Ufficiale.

Soff. NO' non mi trattenete. *dentro la Scena.*
Melc. Fermate. *dentro la Scena.*
Soff. Esce, vede il marito; e s'asside sul sasso
Uffic. Alto. *entra frettoloso.*
Magg. fa cenno al tamburo che suoni il segno di sospensione imponendo silenzio. Inteso ch'ebbi la bella cagione della diserzione di vostro figlio la feci nota al Colonnello per impetrargli perdono. Severo troppo volle negarmi la grazia. Azzardai di scrivere al Principe l' avvenimento con le più minute circostanze, ed eccone la risposta, ch' egli di pubblicar m' impone alla presenza dei schierati soldati. Torno ad abbracciarvi. Nò, non vi sono inimico; voi foste ingannato, compatisco la cagione, vi perdono l' effetto, ed ho rimorso di esservi stato cagione di lunghi travagli. Vi hò perseguitato; ora fui, e lo sarò in appresso vostro difensore. Ecco l' ordine del Sovrano. „ Hornevil il figlio abbia il perdono, e col suo amico Melcourt sia fatto Alfiere; ed il Padre abbia duecento fiorini ciascun anno, per sin che vive, da pagarsi con porzione delle rendite di Merinval.
Mer. Come!
Magg. Tacete. „ E se Merinval ne mormora sia posto in arresto.
Hor. p. La vostra amicizia *al Maggiore* tutto mi rende, e cedo a Merinval i miei diritti, affinchè impari ad ascoltare in avvantaggio altrui le voci della natura.
Mer. Ora sono avvilito.
Hor. f. Vieni Sposa al mio seno. Principe generoso, teneri amici, ed io più di tutti Disertor fortunato.

FINE.

AMAZILI

E

TELASCO

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI.

AMAZILI TELASCO OROZIMBO	Americani
FERNANDO CONSALVO VERVALE UFFICIALE	Europei

La scena è nella spiaggia di Tumbes nell' America Meridionale, sotto la Zona Torrida. Rappresenta nel fondo il mare; a diritta un Forte su d' una roccia, di cui non si vede che il Ponte Levatojo: a sinistra su la Quinta una Tenda, o padiglione praticabile.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fernando, e Consalvo.

Fer. TOrna sereno il ciel, placida l' onda
Già sorride al Nocchiero, e in oriente
S' affretta a discacciar l' orrida aurora
Il sol che nasce. Io non m' intesi mai
Per pallido timor le membra scosse
Com' or le sento: e pur due volte corsi
Per l' immenso Ocean da queste rive
Alle spiagge d' Europa, e mille io vidi,
E procelle e perigli, e 'l torvo aspetto
Ch' io avea di morte minacciosa a fronte.
Ma il mio timor dal turbine improvviso
Non venne già, che vorticoso a terra
Trasse quanto incontrò; ma dal pensiero,
Che la tanto bramata, e attesa tanto
Nave, ch' a noi recar dovea conforto
D' armati, d' armi, e di vivande, avvolta
Ne' suoi giri non l' abbia, e tratta a fondo.
Se ciò fosse, che fia? come potrebbe
Il deluso soldato, e sol di speme
Sin or pasciuto, tolerar più a lungo
La fatica e il digiun? tacita io miro
Mover di tenda in tenda orrida in viso
Disperazion, e dietro a lei più ardita
Seguirla sedizion; mormora, e freme
Ciascun contro di me: tre lune intere
Scorse omai son, da che quest' arse arene
Con piede incerto, e con coraggio invitto
Cominciammo a calcar; che invan si tenta
L' opposto Forte superar: apprese
Il Prence Messican del proprio sangue
Al caro prezzo il militar d' Europa.
Ei non ha l' armi nostre, e pure ad onta
De' bronzi nostri, e degli acuti acciari,
A tempo sorte, ordina a tempo, e spinge
Con moto regolar le quasi ignude

Americane schiere, e le ritira
Sempre con danno nostro. A lui non puote
Vitto mancar, che sì scosceso è il monte,
Sì pochi siam, che un' impossibil fora
Arrestarlo o impedirlo; in qual periglio
Consalvo, è il tuo German? Se l' alta impresa
Abbandono vilmente; il nome mio
Che gir dovea de' più famosi al pari
Di nuove terre scopritori arditi,
Con quello andrebbe nell' obblio sepolto
Della vil plebe, o s' udiria sul labbro
Suonar d' invidia, ed ischerzar col riso.
Deh mi consiglia, ma i consigli tuoi
Di Consalvo fien degni, e di Fernando.
Cons. Non convien lusingarsi. Esser potrebbe
In salvo è ver la desiata nave
Che Gomez conconducea, ma non conviene
D' essa fidarsi, onde obbliar noi stessi
Nell' estremo periglio. A me la cura
Lascia pur di sedar l' afflitto, e stanco
Mormorator soldato; e sol si pensi
A saziar per qualche giorno ancora
La fame lor, che ad indurarli poi
All' armi e alla fatica è sol possente
L' oro di cui questo gran regno abbonda;
Di che n' ebbero saggi, e tanta in petto
S' accese d' acquistarlo avara sete.
Questa cieca passion nel petto umano
Supera ogni altra, ed al suo carro avvinto
Gli amanti tragge, e i più sublimi eroi.
Molti giorni già son che dentro il Forte
Non entrar vettovaglie, e tu ben sai
Ch' una sola è la via sassosa alpestre,
Lungo il pendio di quel selvoso monte,
Che a noi sovrasta, e dritto guida al Forte
Dov' abbiano a passar: questo fa duopo
Attraversar, e per poggiare ad esso
Farsi un altro cammin: Lungo la spiaggia
A un trar di freccia uno ne scorsi; e solo
Ne

Ne vieta ad esso l' accostarsi un masso
Erto, liscio, e diritto, il di cui piede
Posa assai dentro in mar. Questo si spezzi
Con la polve guerriera, e sia di scala
Al vicino cammin. L' orribil tuono
Dell' aere sprigionato, e 'l fumo, e 'l fuoco
Creder facendo al Peruvian stordito
Un tremuoto, o un vulcan farà che lungi
Dal lavoro si stia: poscia spiando,
O all' apparire o all' imbrunir del giorno,
Quando del monte in sulla cima appare
Stuolo d' Americani, ad essi incontro
Farsi, fugarli, e rapir lor la preda.
Salpi intanto una nave, e al primo soffio
Di fausto vento, che spirar costante
In questa suole arsa region, la prora
Drizzi verso Panama, e pronto chieda
Nuovo soccorso. Il bronzo marziale
Raro fulmini, e a tempo, ed impedisca
Sol l' accostarsi alle guerriere tende
Alle assediate Americane squadre.
Questo al Germano, al Duce, ed all' amico
Degno consiglio puote dar Consalvo.

Fer. Potriasi forse della polve ardente
Uso farne miglior, quel masso aprendo,
Ch' è di base alle mura; un solo istante
La vittoria ci reca, ed il conteso
Troppo a lungo ne schiude aspro sentiero.

Cons. Veglia attento il nemico, e se alcun vede
Alla rupe accostarsi, o romor sente,
Tosto accorre in difesa, e mille scaglia
Saette, e sassi, e se un sol uom de' nostri
Perisce, è sommo il danno. Ah Signor, pensa
Alla strage crudel, che de' soldati
Fa quest' aere impuro; un giorno solo
Non corse ancor, che non rapisse morte
Più d' un tra noi; quindi serbar è duopo
Gelosamente almeno il tristo avvanzo
Per noi sì necessario, e a miglior tempo

Si riserbino pur le ardite imprese.
Fer. Vanne dunque, o German, co' dolci modi
I soldati consola, e i sediziosi
Tenta placar; anima i vili, e sveglia,
Più che in essi il valor, la dolce speme
Di tornar d'oro carchi al patrio nido.
Cons. Ad eseguir m' affretto i cenni tuoi,
Tu pensa al resto: ogni ritardo nuoce. *Parte*

SCENA II.

Fernando, e Vervale.

Fer. AH perchè mai su queste spiaggie il piede
Arrestai temerario, e così scarso
D'armati, e d'armi; io mi credea che inerme
A me si fesse questa gente incontro
A chiedere amistà, come fe allora
Verso il Settentrione al fortunato
Di quelle coste scopritor Colombo
Il freddo American .... Ma di pentirsi
Questo il tempo non è ....
Ver. Signor .... *con fretta.*
Fer. Che rechi?
Ver. Stesa là sull' arena, o semiviva
O estinta giace femminil beltade;
Di queste spiagge abitatrice, e al fianco
Giovine american par che si lagni
Del destin di colei.
Fer. Perchè cortese
Non affrettarti in lor soccorso?
Ver. Armati
Eran di freccie entrambi, io solo, e inerme.
Fer. Folle timor; è in questi luoghi ignoto
Volgere a' suoi benefattor gli strali.
In America siam, non già in Europa.
Rimanti. Ad essi io volo: util potrebbe
Esserci forse un Peruviano amico. *parte.*

SCENA III.

Vervale, e Consalvo.

V. TRoppo il nome Europeo s' odia e s' abborre
In questi luoghi, e s' ha tropp' empia sete
Del

Del nostro sangue, onde affrontar senz' armi
Un di costor che di mortal veleno
Recano sempre i loro strali infetti.
Mio nemico è ciascun; nè in me ragiona
In lor favor natura, essi che i santi
Diritti suoi calpestano superbi
L' avida gola dell' umane membra
Saziando empiamente; ognuno pera
Della stirpe infedel ch' al cielo è in ira.

Cons. Ove mosse Fernando?

Ver. In ver la spiaggia
D' un barbaro in aita.

Cons. E donde sai
Che un barbaro egli sia?

Ver. Noto è alle vesti.

Cons. Crudel! uomo è un Indian, rispetta in esso
Ciò ch' hai comun con lui, ragion, natura.
Tempra il zelo indiscreto, ed a te stesso
Uno sguardo volgendo, osserva in pria,
Se degli error che ad emendar ritrovi
Sia l' uomo il delinquente, o il sia Vervale.
S' innocente non sei, quella pietade,
Che in tuo favor nell' altrui sen vorresti
Destar, desta una volta in prò d' altrui.
Perchè t' ama il Sovran, perchè del Duce
Consigliero ti scelse ad ogn' impresa;
Perche il soldato ti rispetta, e adora
Il tuo voler quasi d' un nume fosse
D un clemente Monarca i cenni ardisci
Disprezzar follemente! Egli c' impose,
Ben lo dei rammentar, che degl' Indiani
Fossimo amici, e non tiranni ingiusti.
Lo richiama al pensier, che l' obbliarlo
Un dì ti fia d' irreparabil danno. *parte.*

Ver. M' odia a morte colui; ma un dì potrebbe
Di tanti oltraggi, e forse in van pentirsi.

SCE-

SCENA IV.

Fernando, Telasco riccamente vestito all' Americana, cioè nella Cintura a cui viene assicurato il giro delle piume: e nella cinta della fronte, che stringe un mazzetto di penne. Fernando tenendolo per una mano, e detto.

Tel. LAsciami. *Si sforza di fuggirgli di mano.*
Fer. Nò, non lo sperar, pietade
Ora è con te l' esser crudel.
Tel. Spietato!
Perchè mi vieti di seguir la sposa?
In te più ch' alle vesti all' alma fiera
Conosco un Europeo.
Fer. Questo il momento
Non è di sdegno, e son pietoso assai
Se dono al tuo dolor gli amari accenti.
La sposa tua nella vicina tenda
Alla spiaggia ù giacea per cenno mio
Tratta or riposa, ed in mercè del pronto
Soccorso, i lumi a riveder la luce
Ad aprir tornerà; vedi se tutti
Son crudi gli Europei.
Ver. Sì umil favella
Indegna è di Fernando.
Fer. Aspra, sarebbe
Degna di te lo sò. Qualora il voglio
Sò parlar da Sovran. Verval rispetti
Un cenno mio. Solo mi lasci, e parta.
Ver. Ubbidisco se il vuoi, ma ti rammenta
Ch' a miei cenni talor servì Fernando.

SCENA V.

Telasco, e Fernando.

Fer. DI colui non temer: potrei l' orgoglio
Fiaccarne a senno mio, se de' soldati
Di cui gode il favore util riguardo
Non mi arrestasse il braccio.
Tel. A lui non penso,
Nè che dicesse io sò: del mio pensiero
Or s' è reso Signor, tema, dovere,

Gra-

Gratitudine, amor; senza Amazili,
La dolce sposa mia, grave la vita,
Insoffribil mi fora, e, tua mercede,
Mi lusinghi che viva: ah se fia vero,
Che dar potrei per sì sublime dono
Al mio benefattor?

Fer. Altro non chiedo
Che l'amicizia tua; pegno di questa
Ora bramo da te, se intempestive
Le mie preci non son, che i casi tuoi
Non ricusi narrarmi; e chi ti trasse
Sulla nave di Gomes, e qual astro
Fausto per te con la tua sposa in salvo
Fuor dell' onde ti spinse a queste arene.

Tel. Tutto in breve dirò, giacchè il possente
Liquor che la tua destra apprestò al labbro
Donò alle membra il suo vigor primiero.
Telasco io son, del Messicano impero
In fra i sudditi il primo ... Invan rammento
Que' pregi illustri che son ombra, e fumo
Agli occhi vostri, e d'infiniti danni
Furo per me cagion. Lascia ch' io taccia,
Signor, le stragi, e gli esecrandi eccessi
Che fer l'armi Europee nel patrio regno.
Il reo destin, che per le vie di morte
Trar mi volea dalla comun ruina
Per mio danno mi tolse: io fui diviso
Dalla mia sposa, e prigioniero io caddi
Di Gomez in poter; ella piangendo
E stracciandosi, il crin priegando, ottenne
Di partir meco i lacci miei. Tre volte
La sorella del sol compiè il suo corso
Da che eravamo in servitù ristretti,
Gustando sol quella suave pace
Che un reciproco amor dà all'alme amanti.
Col Signor nostro alfin sopra leggiera
Agil nave salimmo, e da Panama
Si volse all'austro la rostrata prora.
Soffia il vento fecondo, e vola il legno

Qua-

Quasi avesse ale, ed il secondo giorno
Si giunse a vista del Perù: ma il vento
Prima reso leggiero, indi mancando
Quasi scoglio lasciò fitta nell' onde
Per venti dì la miserabil nave.
Già cominciava taciturno il piede
Mover la fame, minacciosa in volto
Verso gli ultimi giorni: e non soffiava
Per anco aura leggiera: a noi rivolto
Era d'ognun l' avido sguardo ingiusto,
Ed anelava a lacerar co' denti
Queste misere membra, udinne
L' empia minaccia la fedel mia sposa,
Inorridì: tutto d'intorno al cuore
S' arrestò il sangue a sostenerlo accorso.
Ivi gelò, tolse gli usati uffici
Alle languide membra, e semiviva
Cade piombando al suol. Con alto grido
Fendo l' aere d' intorno, indi al suo fianco
Precipito improvviso, e con le labbra
Parte dell' alma mia d' infonder tento
Entro il suo sen per richiamarla in vita.
Ch' estinta io la credea .... Di non più intesa
Barbarie odi Signor gli orrendi effetti.
Sento strapparmi da robuste braccia
Da quell' amata spoglia, e veggo.... oh Dio!
Un' empia man d' acciar tagliente armata
Al bel collo accostarsi, e la sinistra
Premere il freddo delicato petto.

Fer. Rossor eterno delle nostre genti!

Tel. Un disperato grido in cui dell' alma
Risuonava l' orror, trattiene il colpo
Già vicino a cader; e i spirti scuote
Dell' innocente vittima; un respiro
Che dal seno ella trae lento e leggiero
La cruda man pronta a ferir disarma.

Fer. La beltà, crude tigri, ammansa almeno
Quel vostro ferreo cor.

Tel. Lite s' accende

Tra

Tra più fieri, e i men crudi, e già pendea
Da primi omai la barbara vittoria.
Quando un vento improvviso a sciorre invita
Tutte le vele; e ad animar l' estinta
Speme nel cuor. La subita allegrezza
Tempra dell' alme la ferocia, e cheto
Mi veggio ancor della mia sposa al fianco.

S C E N A VI.

Consalvo, e detti.

F. Vieni, German, di tua pietade io t' offro
Ben degno oggetto in questo Indian.
Cons. Numi! qual volto...!
Fosse mai...?
Tel. Non t' inganni, io son Telasco;
E Consalvo tu sei, ben ti ravviso.
Cons. Grazie, gran Nume a te, che m'apri un campo,
Ond' esser grato a chi mi diè la vita.
Ti stringo al seno tutelar mio nume, *lo abbraccia.*
Unico mio benefattor: col sangue
Ch' io versassi per te, nò, non potrei
Mai compensar ....
Tel. Prendi un amplesso, e taci.
La tua salvezza a me non già, la devi
Solo alla tua virtù. Questa si cole
Da Messicani, ovunque alberghi, e questa
Trionfa ancora de' nemici in fronte.
Fer. Or più caro mi sei.
Tel. Quel ch' io facessi
Pel tuo German nol sò, sò ben di quanto
Io ti son debitor. Al tuo soccorso
Deggio la vita, io pur e mille volte
Più della vita ancor, se la mia sposa ....
Cons. Teco è Amazili? ah di dove si asconde
La valorosa intrepida donzella
In cui con la beltà virtù gareggia.
Fer. D'Alvaro nella tenda ella riposa.
Dal naufragio scampò, ma semiviva
Fu dall' onde lanciata in su l' arena
Tel. Deh a lei mi guida,

Cons. Ancor soffri per poco,
A lei men volo, e apportator se riedo,
Com'io lo spero, e ardentemente il bramo
Di felici novelle, a lei lo giuro
Ti condurrò, nè s opporrà il Germano. *parte.*

SCENA VII.

Fernando, e Telasco.

Fer. E Tu ripiglia
L'incominciata storia, in essa io prendo
Interesse maggior che tu non pensi.
Tel. Incalza il vento, e verso terra invia
L'infelice naviglio, egli v'approda,
Ognuno smonta, e va di cibo in traccia,
Mossi a pietà del lor destin, que' pochi
Miseri Indiani abitator di quella
Incolta arida spiaggia offrono quanto
Aveano allor per loro uso raccolto,
Ma non contento l'avido soldato
Tutto saccheggia, ed alla nave torna
Carco di quel metallo, ond ebbe sempre
Inestinguibil sete, e ch'io v'intesi
Oro chiamarlo, che d'un guardo solo
Non si degna fra noi. Fatal metallo
Di cui per nostro danno il ciel cortese
Fu sì con noi. Perchè d'Europa in seno
Nascer nol fè, che placidi e tranquilli
Trarremmo ancora in dolce pace i giorni?
Poco pria dell'aurora in faccia a questo
Lido giungemmo, e ben potea vedersi,
Ch'era la colma luna a mezzo il corso.
Voci di gioja, e suon di man con elle
Percuoton l'aria, e ver la spiaggia stende
Le braccia ognun, quasi volesse il primo
Esser ciascuno a stringerla, e col piede
Stanco e affannato premerla, e baciarla.
Forse l'unico io fui che al cielo ergendo
Devoto il guardo a lui grazie rendessi
D'avermi scorto fra perigli, e guai
Felicemente al lido. Il ciel mirando

Un

Un nero punto in esso scorgo, e il sangue
Tosto agghiacciar mi sento. Amata Sposa
A lei rivolto, e dolcemente al seno
Stringendola, io le dissi, in brievi istanti
Quel nero punto che là vedi ....

SCENA VIII.

Consalvo, e detti.

Cons. AH vieni, *a Telasco.*
Vieni, amico, e German, di te Amazili
Al vedermi mi chiese, e invan giurai
Ch'eri salvo, e nel campo, ad altri sdegna
Prestar fè che a' suoi lumi, il nome tuo
Sol le suona sul labbro, ed è interrotto
Dalle lagrime sue, da' suoi sospiri.

Fer. Oh rara coppia!

Tel. Oh dolce sposa!

Cons. Andiamo. *abbraccia Tel., e viano*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Telasco, ed Amazili vestita superbamente all' Americana, ma da Amazone, con Arco, e Turcasso. Prima che finisca la sinfonia odesi lo strepito di una mina che scoppia. Impaurita fugge Amazili: Nel momento che attraversa la Scena, ed è per entrare dall' opposta parte, s'incontra in Telasco.

Tel. AVe corri Amazili?

Amaz. Ove mi spinge
Senza il voto dell'alma amor, timore.

Tel. No, non temer, solito effetto è questo
Del fulmine Europeo.

Amaz. Pur troppo appresi
A conoscerne il tuon: ma non è quello,
Che pur ora scoppiò. Tremar io vidi
Gli oggetti intorno, e vacillare il suolo.
Esco fuor della tenda, e nessun veggo.
Rinovasi il fragor, credo ch' ognuno

Volto abbia il piede per timor altrove.
Mi torni in mente, il tuo periglio e il mio
A suo senno m' incalza. Or che ti stringo
Io sfido ad atterrirmi e que' di Europa,
E i fulmini del ciel.

Tel. Se de' soldati
Vuote le tende or son, tentano al certo
Qualche novella impresa ... E pur tranquilli
Parmi che sien là dentro il Forte ... Osserva.

Amaz. Sembrano accorsi alla difesa, ah s' io
Dir potessi al German ... Sì, l' artificio
Mi suggerisce il ciel. Voli uno strale.
Ma senza punta in su quel forte, e rechi
Questo cerchio Real, ch' in dono io m' ebbi
Dal Padre mio nel dì che a te mi strinsi
Con nodo eterno. Egli a ciascuno è noto,
E quand' anche nol fosse, io son sicura
Che vedrallo il German.

Tel. Ma quando il vegga
Forse potrebbe sospettar . . . .

Amaz. T' inganni.
Egli sa ben che un Europeo non usa
Oro o gemme gettar. Co' dubbj tuoi
Non arrestarmi. Ah se il consiglio è vostro
Dirigete al suo fin lo strale amico *lancia lo strale*
Numi de' padri miei. Sappia Orozimbo
Che la sorella sua respira ancora.
Che gli è vicina, e che di laccio in laccio
Cangia Signor, ma condizion non cangia.

Tel. Ma che speri da lui? qual può recarci
O soccorso, o conforto?

Amaz. Io non so dirti
Ciò ch' io speri, o ch' io tema; altro desio
Non ho ch' essergli al fianco; e fra il Germano,
E 'l caro Sposo in su quell' alte mura
Contro questi empj usurpatori, il regno
Difender d' Ataliba. Egli raccolse,
Ospite generoso, i tristi avvanzi
Del Messico distrutto, e del reale

San-

Sangue di Montezuma: a lui ne stringe
Sacro dover, se in sua difesa io perdo
Questa misera vita, a me sol cara
Per tua cagion, quel ch'ei mi diè gli rendo.

Tel. Sensi degni di te; ma la virtude
Con la virtù conciliar sempre è duopo.
Spargasi pur sino all' estrema stilla
Per Ataliba il sangue, e il nostro petto
Più che l'arte di guerra, e l'alte mura
Sia d'argine al nemico, e s' impedisca,
E si tronchi la via ch'a Quito è duce;
Ma non s' obblj che questa vita è dono
Pur di Consalvo, e di Fernando, ad essi
Pari dover ne stringe....

Amaz. Incauto! e credi,
Ch' entro que' cor vera pietade alberghi?
T' inganni; in essi di pietà col manto
Vile interesse, e crudeltà si copre.
Non a moti suavi, onde natura
Parla in prò di chi muore in ogni petto,
Che un cuor di tigre o di leon non chiuda,
Siam della vita debitor, ma a queste
Che ne cingono i fianchi, il crin, le tempia,
E di vario color gemme lucenti.
Per esse argomentar, che illustre fosse
Il nome nostro, e che giovar potrebbe
Al rapace desio l' averne ostaggi.

SCENA II.

Vervale, un Soldato, e Detti.

V. DI te chiede Fernando, alla sua tenda *A Tel.*
Ti fia guida costui.

Amaz. Da lui che brama?

Ver. Ei vada, e lo saprà.

Tel. Pronto ubbidisco.

Amaz. Ah non andrai senza di me.

Ver. T' arresta.

Amaz. E tu chi sei ch' osi arrestarmi?

Tel. Sposa
T' accheta e resta, e soffri un solo istante

La lontananza mia, tosto, il prometto
Al tuo fianco io sarò.

Amaz: Tu il brami; io resto. *Parte Telasco*

SCENA III.

Amazili, e Vervale.

Ver. Dunque senza un suo cenno ....

Amaz. Invano avresti
Tentato trattenermi, io non adoro
Che dello sposo i cenni, e del Sovrano.

Ver. Agli accenti orgogliosi in te ravviso
Di Montezuma . . .

Amaz. Sì, la figlia io sono.
Mi conosci, ed orgoglio in me ti sembra
Ciò ch'esige il mio rango? il soffri in pace:
Tu se' superbo che parlando meco
Usar pretendi d'un Sovran lo stile.

Ver. Tal uomo io son di cui si suole i cenni
Rispettare talor: che ubbidienti
Anche i duci sa far.

Amaz. Non Amazili.

Ver. (Che amabile fierezza!) omai si tronchi
L'amaro favellar. Fu chi ti vide
Lanciar colà su l'assediate mura
Non ha molto uno stral.

Amaz. Nol niego.

Ver. E quale
Fu il tuo disegno?

Amaz. Io nol saprei. Che importa
Ora il saperlo a te?

Ver. Più che non credi.
Celarlo a te il volea, ma in questo istante
Al tuo Sposo ragion ne chiede il Duce.
S'ei s'ostina a celarlo, il piè, la destra
Avrà stretta da lacci, e prigioniero ...

Amaz. Telasco prigionier? Dunque la vita,
La libertà d'un Prence Americano
Sempre dovrà da un barbaro capriccio
Pender d'un Duce ingiusto? Ove s'intese
Che della colpa altrui, se pur è colpa

Uno

Uno strale vibrar, la pena soffra
Un innocente. Ah sì crudeli, è questo
L'usato vostro stil ....

Ver. T'inganni: il dritto
Lo richiede dell'armi. E' d'un nemico
Ogni azione sospetta, ed un sospetto
E' reale timor.

Amaz. Dunque fra l'armi
S'animan l'ombre, e si punisce a morte
Chi solo è reo d'immaginaria colpa?
Siffatte leggi ignoro, e se nell'alma
Penetro col pensier, nò, non le trovo.
Leggo bensì ciò che natura in essa
Con tratti profondissimi v'incise,
Ed è, che a rispettar s'abbia un nemico
Ospite, inerme, e ch'oltraggiar non puote.

Ver. Ma può nemico inerme ....

SCENA IV.

Fernando, Telasco, e detti.

Fer. ECco il tuo Sposo,
Ch'a fatica io ti rendo, altri volea
Che rimanesse prigionier. Più saggia
Regola i moti tuoi se pur t'è caro
Ch'egli libero sia.

Amaz. Dunque costui
Mi disse il ver: tanto severi sono
I diritti dell'armi, e sì gelosi
Siete nel custodirli; e poi superbi
Calpestate con piè barbaro ed empio
Di natura le leggi?

Ver. E qual diritto
Hai d'oltraggiar chi ti diè vita, ed osa
Accordarti un asilo?

Amaz. Io non rispondo
A chi nulla degg'io. Di chi pietoso
Mi soccorse, nel sen dolce mai sempre
Rimembranza terrò, ma men sincero
Non fia per questo il labbro mio.

Ver. Confondi

L'esser sincera, e temeraria.

Tel. Oh Dei!
A che giova il garrir; Cara Amazili
Sciolto e libero io son; che di più brami?

Fer. Vanne Verval, su la vicina spiaggia
Consalvo troverai. Dì ch'io l'attendo. *via Ver.*

SCENA V.

Fernando, Telasco, Amazili.

Fer. Ascoltatemi, o Prenci, e dentro il petto
Scolpite i detti miei. Mormora ardita
Contro di me, contro il German che v' ama
La milizia insolente, e in noi condanna
Quella pietà che in libertà vi lascia
Liberi errar dove v' aggrada: invano
Tentò finor con la ragion placarla
Consalvo; e guai se usar seco la forza
Osasse alcun di noi, si cangerebbe
Il mormorar in sedizione aperta.
Quante volte vid' io teneri figli
Di man strappati delle madri afflitte
Stender la destra a domandar pietade
Ai carnefici lor; Vaghe donzelle
Vittime rimaner del ferro, e delle
Più turpi passion. Canuti, e stanchi
Vecchj ferir senza poter vietarlo.
Verval, l' empio Verval forte tonando
Coll' orribile voce anima e spinge
Alle morti, alle stragi, alle rapine.
Costui m' è forza tolerar: costui
Vi conviene allettar; placidi modi,
Cortese ragionar, lusinghe, e prieghi
Con esso usar. Se a voi men fiero il guardo
Volge, tutto sperar da me vi lice;
Ma s' egli contro voi volge lo sdegno
Implacabil feroce; oh Dio! pavento
Che sia vano per voi l' esservi amico.

Amaz. Ah Telasco, ah mio ben, perchè dall' onde
Mi traesti alla riva, e perchè il salto
Teco azzardai dall' affondata nave!

Per-

Perchè non aspettai che l' onda in giro
Dal turbine crudel tratta alle stelle
Nel suo vortice orrendo m' avvolgesse.
Preda stata sarei d' un mare infido,
Che ragion non intende, e non di mostri
Che n' abusan così, che a neri eccessi
La fan servir. Se di pietà sincera
Per noi ricolmo hai 'l sen leggier naviglio
Senza remi ci presta, e senza sarte,
E ci lascia in balìa dell' onde stesse,
Che rispettò pur l' innocenza, e trasse
Tutti i malvagi condottier tiranni
Nel cupo sen de' suoi profondi abissi.

Tel. Nò, sposa amata, ti consola e spera.

SCENA VII.

Ufficiale, e Detti.

Uffic. CHiede, Signor, se fra le tende il piede
Possa, onde teco ragionar, sicuro
Movere il Prence Messican. *Fern. pensa*

Amaz. Respiro...
Non andò a vuoto il colpo.

Tel. Il Duce pensa!
Che, risponder non sa?

Fer. Digli che venga. *Parte l' Uffic. con inchino*

SCENA VII.

Fernando, Amazili, Telasco.

A. QUesti è il primo momento in cui discenda
Lampo di gioja entr'il mio sen, dal giorno,
Giorno fatal! ch' orfana figlia errando
Col laccio al piè di servitù, men vado
Lungi dal patrio regno arso e distrutto.

Fer. A voi, Prenci, non lice in questo istante
Abbracciare il German; la giusta il vieta
Leggi dell' armi. Ad Orozimbo io deggio
Favellar solo, e se ragion lo guida,
Se d' amistà, e di pace ei vien sincero
Giusti patti ad offrir, se al Peruviano
Monarca il fino ad or conteso m' apre
Desiato sentiero, allor concesso

Vi sia vederlo, ed abbracciarlo, il giuro.

Tel. Dunque nol vedrem più? Tutt'altra il muove
Ragion ch'un tradimento, io ne son certo:
Conosco il suo bel cuor. M'odi Fernando:
Se tal vana lusinga in sen t'accese
Voglia d'udirlo, se' in error, risparmia
Al tuo orgoglio un insulto, ed un oltraggio
Alla fè d'Orozimbo.

Amaz. Indarno adunque
Avrian lo strale mio condotto i numi
Dentro del Forte ... Ah sì, sappilo ...

Fer. Ignota
La ragione non m'è, com' io presumo
L'alta cagion non ignorar, che invia
Alle mie tende il tuo German. Ei venga,
Dica pur ciò che vuol, che non insulta
Qualunque sia de' Condottier l'orgoglio
Il voto d'un mortal: nè folle è mai
La speme di colui, che conoscendo
Quanto possenti in petto uman talora
Sieno amor, tenerezza, in così dolci,
Suavi affetti sue speranze fonda.
Andate, o Prenci,

Tel. Il vincitor col vinto
Sempre ha ragion, e del più forte i cenni
Sempre alla cieca rispettar si denno.

Amaz. Amazili però piega la fronte
Al severo destin che la persegue,
Non ad un uom che i beneficj suoi
Vende a sì caro prezzo. Ah di quest'alma
Unico omai tenero oggetto vieni,
Vieni al mio sen; in te il German, l'amico,
Il dolce sposo, amerò sin me stessa.
E se in me ritroverai la sposa,
E la suora e l'amante, il crudo fato,
L'uom, che del fato è più severo e rio
Tenterà invan di renderci infelici. *Part. abbracc.*

SCE-

SCENA VIII.

Fernando, poi Consalvo.

Fer. QUanto semplici son pure e suavi
Le sante leggi onde natura regge
I figli suoi! Quelle bell'alme amanti
Non intendon che amor. Barbari, e strani
Sembrano ad esse que' medesmi dritti
Che per noi son sì necessarj e sacri.
Ed io sembro crudel, perchè severo
Ne son custode esecutor: d'ingrato
Soffrir deggio la taccia; e d'esser vile
Reo venditor de' beneficj miei.
Ma un dì verrà, che gli Europei costumi
Seguendo, (e forse perderan nel cambio)
Abbian de' loro oltraggi anco a pentirsi,
E ch'io divenga agli occhi loro oggetto
Se non di stima di perdono almeno.

Cons. German .... *frettoloso*.

Fer. Che rechi?

Cons. Io non m'opposi invano.
Dalla vetta del monte ora comincia
Stuolo a calar d'Americani. Sgombro
Quasi è il vano al cammin, ponno i soldati,
Nè con molta fatica, ad uno ad uno
Poggiar sull'alto; e costeggiando il monte
Altri salir sino alla cima, e porsi
De' nemici alle spalle, altri appiattati
Dietro le piante coglierli di fronte
Nel lor passaggio; ogni dimora puote
Nuocer però, tacitamente è duopo
Muoverli tosto, e alla non dubbia impresa
Solo puote animarli il Duce istesso.

Fer. Sì, volo tosto; e non ritorno al campo
Se vincitor non riedo. Io vo piuttosto
Tutto il sangue versar dal fianco aperto
D'un dardo American, che de' soldati
All'odio esposto rimaner delusi,
Più che da te dalla fortuna, e oppressi
Dall'aere infetto, e dal digiun severo. *per parte*

E se giunge Orozimbo ... ? Egli richiese
Di meco favellar; sicuro ei posa *Ansioso*.
Sulla mia fè ... S' ei non mi trova, e sente
D' armi romor, se i bellici stromenti
Gli suonano all' orecchio, egli tradito
Ed a ragion si crederia ... sarebbe
Inutil forse il trattenerlo adesso.
Deh lo attendi, o German, dì ch'ei perdoni
Se non lo attesi, e ad altro tempo serbi
Ciò che dir mi vorria: digli che torni
Tosto entro il Forte, e che i compagni suoi
D'esso forse avran duopo, ond' abbia un pegno
Della mia fè incorrotta, e digli ..... oh Dio!
Dì ciò che vuoi, ma l' onor mio conserva. *via*

S C E N A IX.

Consalvo, poi Orozimbo, vestito come Telasco, ma più riccamente, e l' Uffic.

C. A Che viene Orozimbo ? ah non m' inganno
Amor lo guida, ed a propor s' affretta
Del Cognato il riscatto, e della suora.
Non vidi mai dentro tre petti un' alma
Sola albergar, e l' Europeo superbo
Osa chiamarli barbari, e selvaggi!
Uffic. Il Prence Messican ....
Cons. Venga ... Rimanti. *va su la Quinta*.
Prence t' avanza, io son Consalvo, in questo
Tenero amplesso un giusto pegno accetta
D' un grato cuor. Del mio Germano in vece
Me qui ritrovi. Egli perdon ti chiede
Se non puote ascoltarti: ei però il brama,
E lo brama così, che a me l' udirti
Per sin vietò: di ricondurti al Forte
Volle addossarmi il desiato incarco.
Vieni, Signor.
Oroz. Del favellar d' Europa
Già l' arte appresi, e l' imparar costommi
Il Regno, e 'l Genitor. Te non accuso,
Che retta hai l' alma, e d' artificio indegno
Non ti credo capace. I detti tuoi

Di-

Diretti sono ad iscemar la colpa
D'un German menzogner; Se d'ascoltarmi
Negar volea, perchè ingannarmi? Ei brama
Che al Forte io rieda, e che a te stesso io celi
La ragion che mi spinse? Ah nò, ch'io taccia
Egli non merta, e lo mi vieta il cuore.
Amazili, e Telasco in questo lido
Appresdaro lo so, vengo in lor cambio ...

Cons. Vano è il ridirlo a me. Vieni, ed al campo
Ritornerai con la novella aurora.

Oroz. Quinci non partirò se non mi serba
Fede il German, se non mi stringo al seno
Col suo sposo la suora. Ah tu che in petto
Hai cuore uman, le giuste voglie appaga
D'un infelice Prence a cui ti stringe
La tua virtù, quella che in mezzo all'armi
Conobbi, e rispettai, mentre col ferro
Si mieteva da' tuoi le salme ignude
Degl' innocenti Americani. Ah pensa ....

Cons. Non più, Prence, non più. Le tue preghiere
Mi fan troppo arrossir. Venga Amazili *Uff. via*
E l'amico suo Sposo. Altro non chiedo
Non per mercè, ma d'amistade in segno,
Se non che breve il ragionar con essi
Sia per tuo ben. Il dimorar potrebbe
Nuocere a' tuoi, la tua presenza forse
Più che non credi è necessaria.

Oroz. Io scuso
In te il timor perchè da' tuoi misuri
I miei soldati. In questo clima è ignota
Sedizion, tradimento; al suo Sovrano
A i Duci suoi reciproco gli unisce
Dolce ad un tratto, e rispettoso affetto.

Cons. Pur troppo è ver, ma non è sol fra l'armi
Ch'abbia a temersi il tradimento. Oh quanti,
E non pensati, e non attesi in pria
Casi ponno arrivar, che del Sovrano,
Che del Duce talor rendan l'aspetto
Utile almeno, e necessario ancora ....
Ecco Amazili.

 SCE:

SCENA X.

Amazili, Telasco, Ufficiale, e detti.

O. OH più di me suora infelice, e al pari
De'miei lumi a me cara.. Oh Dio! che sento.

Nell' avanzarsi per abbracciarla odesi dal Forte un sordo universal clamore. E subito dopo il remoto suono de' tamburi, e delle trombe Europee. Orozimbo s' arretra, ed alternando lo sguardo fiero a Consalvo, e dolce a' suoi segue. N. B. Il remoto suono delle trombe, e de' tamburi dee continuar sempre, e dee esser tale, che non interrompa il parlar degli Attori. Entrati in Scena cominci la solita sinfonia dell' Orchestra.

Cons. M' uccide il mio rossor.

Amaz. Tu ne tradisci.

Tel. Ingrato.

Cons. Ah taci per pietà, di mie discolpe
Questo il tempo non è. Vieni, t' affretta.

Oroz. Non ho duopo di te, solo ho coraggio
Al periglio d'espormi. Amico, addio *A Telasco.*
Suora vado a morir: pria che sen fugga,
Tutta l' anima accogli in questo amplesso.

Cons. Vuol dover ch' io lo scorti a suo dispetto.
Abbi cura d' entrambi. *All' Uffic. parte.*

Tel. Il giorno estremo
Noi chiuderemo insiem.

Amaz. Reggimi, io manco. *viano segu. dall' Uff.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Amazili, poi Vervale.

Amaz. DOve volger degg' io, misera, il piede
A rintracciar lo sposo? ove t' ascondi,
Chi mi ti tolse? del tuo nome intorno
Fei risuonar le piante, il campo, il lido;
E non risposer che le selci ignude,
E con opaco suon gli antri profondi.
Ferve la pugna ancor: te fra soldati

Non ravvisai, non fra le schiere amiche,
Che salva in parte conducean la preda
Da nemici contesa. Or ch' io son priva
Di te, qual mi circonda orror di morte!
Forse tu sarai salvo, e del Germano
Nelle braccia amorose; io fra perigli
In mezzo a scostumata empia masnada,
Che virtù non conosce, e che sol ama
Ciò che le piace, e giova ... E così ingiusta
Amazili sarà che dallo sposo
Credasi abbandonata. Ah nò, spietata
Mano crudel t' avrà trafitto il seno
Onde arricchirsi di tue spoglie. Al campo
Il piè si volga, e ad osservar si torni
In fra gli estinti, e i semivivi. Ahi lassa
Di, che farai se nel suo sangue avvolto ....
Crudo pensier fuggi da me, tu togli
La forza al piè .... Ah s'io lo trovo estinto,
A quella fredda amata spoglia unita
Chiuderò i stanchi lumi al sonno eterno *per part.*

Ver. Dove, Amazili?

Amaz. Del mio Sposo in traccia.

Ver. Come il perdesti?

Amaz. Inutil cosa or chiedi.
Di piuttosto, se il sai, di se il vedesti,
E l' orme me ne addita.

Ver. Io 'l vidi, e forse
Per suo danno lo vidi.

Amaz. Ah per pietade
Non mel celar.

Ver. Mentre fervea la pugna
Aggirarsi lo vidi intorno al Forte
Misto co' tuoi. Forse sicuro or posa
In seno al tuo German, seco consiglia
Come quinci rapirti. Il cuor gli resse
Però d' abbandonarti: in questi climi
Sol regna vero amor, qui della sposa
A la salvezza un tenero consorte *Con ironia dolce*
Sacrifica se stesso. Ah la medesma

Sem-

Sempre è natura in ogni luogo, e pensa
L'uomo a se stesso ne' perigli estremi
Obbligando li altrui.
Amaz. Così ragiona
Chi non ha l'alma di virtù capace,
E confonde empiamente uomini, e belve.
Ma folle io son, se i detti tuoi sinceri
Creder vogl'io: ma se 'l credessi ancora,
Non fia vero però che da me lungi
Cerchi Telasco sicurezza, o creda
Esser senza di me tranquillo, e cheto.
Se stato fossi a rimirar dal lido
Me in preda all'onde, a cui fragile appoggio
Era leggier tavola angusta, omai
Vicina a rimaner dagli agitati
Flutti sommersa; e a me le luci intese
Tener, lottando col periglio istesso
Lo sposo mio, poi con fatica estrema
Me trar in salvo già di sensi priva.
Veduto avresti, se d'amor s'intende,
Se pospone se stesso alla salvezza
Della consorte, o dell'amato oggetto
Un cuore American. Ma teco invano
Scudo mi fo della ragion. Vedrai
Da te stesso il tuo error. Voglio fra l'armi
Ricercarlo di nuovo, o fra gli estinti.

S C E N A II.

Telasco in Scena, e detti. Un Soldato.

Tel. Asciami traditor..
Amaz. Numi! m'inganno.
Nò, dello sposo mio questa è la voce,
E' troppo nota al cor. *per partirsi.*
Ver. Ferma: potrebbe
Ingannarti il desio. Te stessa esponi
Ad un rischio evidente.
Amaz. In questi climi
Rischio non v'ha per chi ben ama. Altrove....
Tel. Esce alle prese con un soldato, spoglio d'ogni arma. Il Soldato tiengli afferrata la destra mo.

mano con la sua sinistra: e Telasco colla sinistra tiene forte la mano destra del Soldato armata d' uno stile.
Perchè, crudel, toglier mi vuoi la vita?
In che t' offesi mai?
Amaz. Lascialo, o in seno
Questo strale t' immergo. *traendolo dal turcasso.*
Ver. Olà. *Verso la quinta.*
Amaz. Se parli.
Dal mio furor non t' assicuro. *Entra Verval.*
Tel. Oh Dei. *Il Soldato avendo resa libera la mano armata alza il colpo, Telasco si scansa. Amazili lo ferisce col dardo.*
Amaz. Mori spietato. *Cade il Soldato.*
Tel. Ah che facesti mai? *Abbracciandola.*
Amaz. Una vittima impura a' numi offersi.
Tel. Tu sei perduta.

SCENA III.

Amazili, Telasco, Fernando. Soldati.

A. Invendicata almeno
Non varcherò fra l'ombre. Andiam: si tenti
Disperata una fuga.
Tel. E dove il piede
Soli, me inerme, volgerem?
Amaz. Quest' arco
Sia tua difesa, e questi strali. Al Forte
Si dirigga il cammin: Questo sol dardo
Per difendermi basta.
Tel. O vana speme!
Fer. Cedi lo stral, sei prigioniera.
Amaz. In seno
L' immergerò di chi primier s' avanza.
Tel. Ah Fernando....
Fer. T' acheta. Al cenno mio
Pieghi la fronte, il dardo ceda, e speri.
Amaz. Che speri? in quale oggetto io volger deggio
La speme mia? Forse a Fernando? ei crede
Debolezza o viltade il serbar fede
Ad un American.

Fer. Non condannarmi
Senza saper perchè.
Amaz. Perchè tu segui
Sol ciò che giova, e sol pietade in seno
Senti, s' util ti sembra.
Fer. Or gioverebbe
Che gli amari troncassi ingiusti detti
D' un' alma fiera, e fuor di tempo audace.
Al tuo sdegno li dono; e voglio invece
D' usar teco la forza, e d aggravarti
Di pesante catena il pie, e la mano,
Che volontaria al tuo destin ti pieghi.
Tel. Deh mi concedi almen che seco io possa
Partir i lacci suoi:
Fer. Nè ciò conteso
Esser mai ti dovrà. Veglia al suo fianco.
Consolatevi a gara.
Amaz. Ora contenta
Cedo lo stral, che a te vicin non curo
Perigli o morte; alla prigion m' invio
Lieta s' ei m' accompagna.
Fer. E tu depòni
L' arco, e gli strali.
Tel. Inutil peso a lato *cavasi arco, e turcasso.*
Ora mi son, se in tua difesa usarne
Or mi si vieta.
Fer. A me Verval. *parte un soldato* Io scielgo
Per tua prigion la tenda sua. Custode
Egli stesso sarà. Quantunque inermi,
Non vi fia per il campo errar concesso
Senza un mio cenno. A voi forse severo
Di troppo io sembrerò: ma se pietoso
Seguir volessi del mio cuor i moti,
Più la pietà che il mio rigor potrebbe
Esser a voi fatal. *viene Verv.* Questi io consegno
Alla tua fe coppia infelice. D essi
Sarai mallevador. Geloso i guarda
Dall' insolenza altrui. Che se talora
Qualche nero vapor del tuo pensiero

Si

Si facesse tiran, sgombralo, e pensa
Ch' uomini son, che real sangue scorre
Nelle lor vene, e i sacri dritti osserva
Di natura; del cielo, e delle Genti.

Ver. So il mio dover. D' essi rispondo.

Fer. Andate.

Amaz. Men severo è il mio fato. A passi miei
Tu sia sostegno, e con coraggio attendo
O tetra notte, o un dì puro e sereno.

Tel. Posa su queste braccia; omai non resta
Da opporre a un inimico orribil fato,
Che le dolcezze d'un suave amore. *viano*

S C E N A IV.

Fernando, poi Consalvo.

Fer. Come potrò dal militar furore
Sottrar quell' infelice, or che il delitto
A un odio ingiusto esser potria di tetro
Vel tenebroso? Un solo mezzo io scorgo
Utile ancora a' miei disegni, e questo
Por in uso si vuol. Sappia Orozimbo
Ch' ha la suora in periglio, e s' approfitti
Del suo tenero amor. Consalvo io deggio
Con doglia e con piacer fauste, ed amare
Novelle in sen versarti.

Cons. Io sol di tristi
Deggio narrarne a te. So d' Amazili
E l' arresto, e la colpa: e tu non sai
Che le rapite vettovaglie appena
Bastano per doman, che dentro il Forte
N' andò la maggior parte, e che de' nostri
Tre furo uccisi nella pugna, e dieci
Forse a morte feriti. Immenso è il danno,
Benchè leggier, se riparar non puossi.
Tutto non dissi ancor. Da un prigioniero
Seppi, che dalle val d' Acari, e Pico
Muove ver noi d' Americani un nembo,
E fra questi uno stuol di prodi arcieri,
Di picche armati, e di pennuti strali,
Le di cui punte di sottil veleno

Tut-

Tutte son tinte sì, che se una sola
Goccia di sangue nel ferir si tragga
Tosto la segue irreparabil morte.

Fer. Venga America tutta: ove un disegno
Concepito pur or fausto secondi
Il ciel, nulla pavento. Io non desio
Che ragionar con Orozimbo.

Cons. E quale
Ti lusinga speranza?

Fer. Ad esso io rendo
Gli oggetti del suo amor.

Cons. Ma qual esiggi
Prezzo del cambio?

Fer. Oro non già, pretendo
Che sgombri il passo, e ch'egli stesso al Soglio
Mi scorti d'Ataliba.

Cons. Invan lo speri.
E ad un vano sperar, perdendo il tempo,
Avventuri la vita, e di nostr'armi,
E del Sovran la gloria, e di te stesso.

Fer. T'avvilisce il timor.

Cons. Te temerario
Rende il coraggio.

Fer. In tal pensier son fisso.
Sol bramerei ch'al Prence Americano
Della suora il destino ....

Cons. Inutil cura.
Egli l'ama, e verrà quantunque ignori
La sua sventura.

Fer. Ma perdendo il tempo
La mia vita avventuro; e di nostr'armi,
E del Sovran la gloria, e di me stesso.

Cons. E pur ....

Fer. Sarà mia cura i dubbj tuoi
Di render vani. A te più dolce impiego
Vò riserbar. Telasco, ed Amazili
Diedi in guardia a Verval. Tu di costui
Attento veglia ad ogni moto. Io 'l temo.

Cons. Dove s'intese mai che di colomba
Fosse custode lo sparvier?

Fer.

Fer. Là, dove
S'intende appien la debolezza altrui,
E l'urto fier della passion del vizio.
Arde il soldato di furor, sol puote
Ammansarlo Vervale, e sol potea
Dal suo sdegno guardarla. Alla beltade
Insensibil non è, quindi Telasco
Le concessi in difesa. In van s'arroga
Quel Capitan di valoroso il vanto,
Ch'annoverar non può tra pregi suoi
Che un molle cuor sol di pietà capace. *parte*

SCENA V.

Consalvo, poi Vervale.

Cons. E' La pietà dono del ciel, da questa
Nasce sovente amor, quel puro amore
Ch'è 'l legame più forte onde natura
I figli suoi suavemente annoda.
Di questa io vò superbo, e miglior vanto
Credo il regnar sull'altrui cuor, che dietro
D'un trionfale aurato carro trarsi,
Avvinti il piede di servil catena
Uno stuol d'infelici, a cui fortuna
Per difesa non diè che il petto ignudo.
Ver. Consalvo accorri, ed a placar t'unisci
Meco i Soldati; alla mia tenda accorsi
Chiesero d'Amazili, sitibondi
Sono del di lei sangue, e dell'estinto
Braman compagno aspra vendetta.
Sedai l'impeto primo, e mormorando
Si ritirar, ma qual leon che riede,
Mirando il cacciatore, al natio speco
Ove i figli lasciò. Lo sdegno ferve
Tuttor ne' crudi petti, e se di nuovo
Torna a scoppiar, temo ch'all'alto incendio
Forse più non potrà farsi riparo.
Cons. E Telasco dov'è?
Ver. Pur or lo trasse
Seco Fernando.
Cons. Dove?

Che già cadea. Dalla faretra un dardo
Cavar tentò, ma l afferrò il soldato
Pria che trar lo potesse, e giù scendendo
Senza lasciarsi mai giunsero a vista
Di queste tende, e 'l rapitore indegno
Giacque per mano d' Amazili estinto.

C. Or va. L'ora è opportuna, io qui t attendo. *via V.*

SCENA VI.

Consalvo, poi Amazili, e Verval.

Cons. AMazili crudel, non se' innocente
Quant' io vorrei. Perchè volerlo estinto
Se minacciando sol potea la vita
Del tuo sposo esser salva. Ah che in ogni alma
Sa l' odio aprirsi il varco, e più geloso
Ne' più cupi recessi si nasconde,
Se in essa alberghi anche virtù. Pavento
Infelice per te, se la tua morte
Ciascun s' ostina a domandar. Il rogo
Ardere io vidi, e tra le fiamme avvolti
Per leggiera cagion mille innocenti
Vittime sventurate; e tu sei rea
Di sangue sparso. Ah non consenta il cielo
Che sembri agli occhi tuoi Consalvo ingrato.

Amaz. Dove trasse il German lo Sposo mio?
Concesso egli m' avea che dal mio fianco
Non partisse giammai, le sue promesse
Serba in tal guisa?

Cons. Del German ti fida,
D' esso mi fo mallevador, in traccia
Ne vado io stesso, e ritornar prometto
Con esso a lato. In quella tenda intanto
Avrai l' asilo, ed a Verval t' affido. *Parte.*

Ver. Spira fausta fortuna a' voti miei. *Tra se.*

SCENA VII.

Amazili, e Vervale.

Ver. AMabil Principessa io ti compiango,
Ch' è degna di pietà la tua sventura,
E' prodigio del ciel se il piè dall' orlo
Trar puoi del precipizio ov' io ti veggio.

Mor-

Che ti brilla sul volto. Eh vieni. *Accostandosi*
Amaz. Aita. *Con forte voce*.
Se t' avvanzi io t' uccido.

SCENA VIII.

Consalvo, Ufficiale, e detti. Un Soldato con torcio. Al grido di Amazili apresi ad un tratto le cortine chiuse della tenda ch' è sulla Quinta, ed escono. Rimangono tutti sorpresi in varie attitudini.

C. AL varco io t'attendea. Vieni, mi basta *ad Am.*
Per ora il tuo rossor. *entrano nella tenda*
Ver. Giuro vendetta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Fernando, e Consalvo. Poi un Ufficiale.

Cons. GErman, cresce il periglio. Innanzi sera
Piomberà sopra noi lo stuolo immenso
Degli Indiani, che a gran passi avanza
In queste arene al fianco, ed alle spalle.
Cinti da mille Americani intorno
Come salvarsi? ma il minore è questo
De' rischi nostri. Il perfido Vervale
Corre di tenda in tenda, ed il sopito
Odio risveglia contro noi, ci accusa
Di soverchia pietade, e a vendicarsi
Eccita ognun contro Amazili. Io stesso
Così l' intesi favellar: Amici
Fernando v' ha in orror, voi masnadieri,
Ed empj chiama, e di castigo degni.
E assai gli duol che il suo periglio istesso
A rispettarvi lo consiglia, e freme
Che gli vien tolto col supplizio estremo
Di punirvi a suo senno. In voi condanna
Il valor, le vittorie, e d' un nemico
Vinto, depresso, desolato, estinto.
La Figlia rea d' un omicidio ingiusto
Salva, protegge, e di riporla in trono

Me-

Medita forse. A tali accenti intesi
Un sordo mormorio, ch' esser potrebbe
Nuncio di tua ruina. Oppormi forse
Potuto avrei, ma non mi parve il tempo,
Di sopir tanto fuoco; e pur fa duopo
Correr presto al riparo, e un sol ne veggio.

Fer. E qual saria?

Cons. Queste fatali spiagge
Per ora abbandonar.

Fer. Ma d' Amazili
Che si dee far?

Cons. Al suo Germano un dono.

Fer. E i Soldati, e Verval?

Cons. Facile impresa
Il deluderli fia qualor, si finga
Che alla fuga con l' oro il varco aprissi,

Fer. Vervale è offeso, e con cent' occhi osserva
I passi suoi. Mel credi: io ritrovai
Un partito miglior.

Cons. Qual è?

Fer. M' ascolta.
Al Forte inviai Telasco, onde Orozimbo
Mosso dal grave rischio in cui s' è avvolta
La diletta Germana a noi volgesse
Per aitarla il piede, e non fu vano
Il mio pensier, tornò Telasco, e a nome
Di lui mi chiese sicurezza, e triegua.
E l' attendo a momenti.

Cons. Io già tel dissi
Vana è la speme di sedar quell' alma.
A provarlo vedrai.

Uff. Chiede di nuovo
Orozimbo, Signor....

Fer. Ch' ei venga tosto. *parte l' Ufficiale.*
Lasciami solo; e con attento sguardo
Siegui Verval; ma nol temer: se cangia
Il rigor del mio fato alta vendetta
Farò di Lui, se pur vendetta lice
Chiamar d' un empio traditor la pena.

Cons.

Cons. Negli estremi perigli è speme ancora
Il non aver di che sperar. Rammenta
Che il maggior nostro rischio è il perder tempo.
SCENA II. (*via.*
Fernando, e Orozimbo, Uffic.

Fer. L'Affrettarsi non val, s' opra è d'altrui
Il secondar le meditate imprese.
Oroz. Duce, e Principe io son, misero avvanzo
Del ricco, e vasto Messicano Impero,
Ch' or giace per man vostra arso e distrutto.
Nelle perdite mie l'alma serbai
Nobile, invitta, e d'un Monarca degna.
Non m' avviliro le sventure, e 'l petto
Quantunque pien d' un onorato orgoglio
Un cuor nudrì non temerario o crudo.
Se m' arride fortuna i men felici
Sprezzar non so, nè tolerar gl' insulti
Benchè depresso, e de' miei danni ad onta;
Se donai la mia fè, la fede io serbo.
L' alma reco sul fronte, e a sguardi altrui
Senza velo si mostra, e ignota al pari
M' è de' lidi Europei l' arte sottile
D' usar a tempo, e la menzogna, e il vero;
E questo, e quello il mascherar se giova.
Per priegarti io men vengo, e il sangue istesso
Dare per ottener quanto ti chiedo;
Ma non per questo a me medesmo io manco,
Al mio grado, al mio nome, agli avi miei;
Nè so dissimular onte o disprezzi.
Mi mancasti di fè, sappilo. Espongo
Or la ragion che a ritornar mi spinse
E Duce a un tratto e messaggier: lo sdegno
Era sul labbro, e lo disperse il vento
In un co' detti miei. Scusa, e m' ascolta,
Che dei Sovran d' Europa al Duce invitto
Il Messaggier del Peruvian Monarca
Priega pace e salute, e umil s' inchina.
Prigioniera è la suora, e quasi schiavo
E' il suo Sposo tra voi; vengo per essi

Cambio ad offrir: so che da voi non s'ama
Che le gemme, l'argento, e l'auro puro.
Speme di questo a valicar vi trasse
Immenso mare, e di perigli pieno;
Per questo, ah tu 'l sai ben, l'impero, il Padre,
E mille e mille sudditi io perdei,
E me costrinse a ricercarmi altrove
Con la suora un'asilo. E ben ti scegli
Quel che t'aggrada più le gemme o l'oro.
Offro di questo sopra doppia lance
Tanto che giunga a equilibrar la suora
Al suo consorte unita, e se vuoi gemme
L'elmo, onde cingi il crin n'avrai ricolmo:
Che se d'entrambi avidi siete, entrambi
Esibisco e darò. Potrei invitarti
Ad emular la mia virtù. Consalvo
Fu già mio prigioniero, e non mercai
Su la sua libertà, salvo tel resi
Al priegar di Telasco, e pur Consalvo
Sotto degli occhi miei più d'un soldato
Col terso acciar barbaramente uccise.
Ma non cambia Orozimbo, o merca, o vende
I beneficj suoi. Ciò che t'offersi
Sciegli e l'avrai tra pochi istanti. Ho detto.

Fer. Fernando io sono è ver, ma quel non sono
Che il Messico distrusse, e queste mani
Son monde ancor d'Americano sangue.
Che se contro di te che mi ricusi
Qual amico, io guerreggio, il dritto io seguo
Che m'impose natura, e colla forza
Alla forza m'oppongo. Amo virtude
Ov'io la trovi, e molto più se adorni
Un diadema real. Fede ti diedi,
E fede ti serbai. Salvo dal campo
Giungesti al Forte, e fu l'arrivo a tempo.
Questa è la mia difesa. Al Messicano
Principe messaggier, degno del soglio
Degli avi suoi, dell'Europeo Monarca
S'umilia il Duce, e tal risposta rende:
Oro e gemme esibisci, agevol credi

Come l' offrirli è a te, sia l' accettarli
Facile a me del par. Tu de' tesori
Sei despota e Signor, ma de' soldati
Io nol son del voler: quindi non posso
Nè l' offerta accettar, nè ricusarla:
Cambio miglior posso esibirti, e d' esso
Sono despota io pur. Libero il varco
Lasciami ad Ataliba, e tu sarai
Compagno, amico, e condottier; ad esso
Del mio Sovrano Messaggier men vengo
Ad offrirgli amistà, son mia difesa,
E a decoro del Re questi che meco
Seguaci io guido, e non nemici, io 'l giuro.
Pensaci, e intanto a tuo piacer se il brami
Con la suora ragiona, e con Telasco;
Con essi ti consiglia, indi da saggio
Decidi e mi rispondi. Il suo periglio
Se pari è a quello del German, la colpa
Non è eguale però. Lice fra l' armi
L' uccidersi a' nemici; ella l' uccise
Per vendetta soltanto; e se non era
Mal cauta così libera anch' essa
Ritornata saria, ch' io son capace
D' un emula virtù, nè mio costume
E' il rinfacciar un benefizio. Altrove
Forz' è ch' io vada. A cenni tuoi rimansi
Quest' ufficial. La tua risposta attendo.

SCENA III.

Orozimbo, poi Amazili, e Ufficiale.

Or. O Qual fiero cimento ora s' espone
Il mio onor, la mia fede, il mio dovere
Che deggio far se il cambio mio ricusa
Non sò s' io debba dir Duce, o il soldato?
Dovrei veder della sorella il sangue
Rigare il suolo Peruvian s' io vidi
Quel del Messico già pietoso in seno
Quello raccor del suo Sovran, del Padre?
Nol consentano i Numi. Ella m' aiti
A sciorre i dubbj miei. Deh fà che venga

A me la suora. In questo punto io sento
L'affanno del morir, tutto sul cuore
Di mie sventure si rinnova il peso,
E l'opprime così, che la costanza
L'abbandona del tutto. Oh Dio che miro!
Tu fra catene? *Corronsi incontro e s'abbracciano.*

Amaz. Ah non dovea la figlia
Miglior sorte sperar del Genitore;
Queste son suo retaggio, egli le trasse
A quel rogo che l'arse, e al rogo istesso
Forse anch'io le trarrò.

Oroz. L'orrendo augurio
Tolga pietoso il ciel. Dov'è Telasco
Il mio tenero amico, il dolce Sposo?

Amaz. Di Fernando il German seco il condusse.

Oroz. L'ama Consalvo?

Amaz. Sì, nobile in petto
E generosa ha l'alma: i pregi suoi
Appannati però son da un servile
Vergognoso timor, che de' soldati
Al barbaro voler schiavo lo rende;
Donde sen vien che l'innocenza oppressa
Veggia tacendo, e simulando soffra
Che ogni più turpe error vada impunito.

Oroz. Tal mi parve Fernando. Ah suora io venni
Un tesoro ad offrir per tua salvezza,
E per lo sposo tuo: negò Fernando
Senza il voto comun la grande offerta
Di ricusar, o d'accettar; ma in cambio
Un patto offrì, che inorridir mi fece.
Vuol che a Quito io lo guidi, e d'Ataliba
Al soglio lo presenti.

Amaz. Ecco la meta
D'ogni loro pensier: questa li trasse
La su l'arena alla passata aurora
Ov'io giaceva semiviva in vita
Onde serbarmi; e la rea fonte è questa
Ch'il vil timore a simular consiglia
Di Vervai, de' soldati. Andaro in traccia

Quin-

Quinci d' un reo non d' un delitto; il fato,
Per liberar da un masnadier lo Sposo,
Me presentò, che atteso il grado e 'l sangue
Più ch' altro American l' empio disegno
Ero atta a secondar. Non s' ha rossore
Per sì lieve cagione a real donna
Il rogo minacciar, ma poscia inulto
Quel lascivo riman che d' una sposa
Insidia l' onestà.

Oroz. Come! ed è vero?

Amaz. Pur troppo è ver, ma intempestivo adesso
Fora lo sdegno, ed a turbar sol atto
La mente in sì grand' uopo. Ebben l' indegno
Patto accettasti?

Oroz. Ah nò: ciò che richieda
L' onor, la fè m' è noto ... Oh Dio l' affetto
Ch' a te mi lega al mio dover fa guerra.

Amaz. Oh di sorte miglior German ben degno!
La tenerezza tua fa che vacilli
La mia costanza. Ora mi torna in mente
Quel primo tempo in cui teco partiva
Ogni mia gioja, ed ero teco a parte
Degli innocenti tuoi piaceri ... un sogno
Furo i nostri prim' anni; all' aspre cure,
Alle lagrime, al pianto, ed agli affanni
Non interrotti mai troppo siam desti.
Quel coraggio però che ci sostenne
Fra la piena de' guai uopo è in difesa
Di questi ravvivarlo orridi istanti.

Oroz. Poco a pensar ci resta, in breve attende
La risposta Fernando.

Amaz. E avralla in breve,
Digli che il suo German, Vervale istesso
Brami presente, ed il mio sposo, e priega,
Ch' anche a me pur quantunque rea conceda
La tua risposta udir.

Oroz. Ma poi?

Amaz. Qual deggia
Essere allora io ti dirò. T' affretta,

E di Verval d' un implacabil odio
Armargli il petto.

Amaz. Ei si lusinga invano.
A prova il sò; dal cuor la dolce speme
Toglierti non desio, mà ad ogni colpo
Preparar ti vorrei d' avverso fato.
Forse dovrem lasciarsi, e forse è questo
D'un'innocente amor l'ultimo pegno. *L'abbraccia*

Tel. Ah sia piuttosto de' miei dì l' estremo.

Amaz. Quant' io t' amai rammenta, e quanto caro
Mi fosti ognor: per questo affetto istesso,
Pel reciproco amor serbar ti priego
I giorni tuoi, che cari oltre la tomba
Pur mi saranno . . . .

Tel. E tu m' uccidi intanto
Con sì orribile immagine crudele.

Am. Non più. Consalvo, e il mio German s'accosta
Con Fernando e Verval: raccoglier devo
Gli agitati miei spirti, e tu d' intorno
Tutta del cor la tua virtù raccogli.

SCENA V.

Fernando, Consalvo, Vervale, Ufficiale, e Detti. Alcuni Soldati devono assidersi su dei sedili alla militare con quest' ordine. Fernando nel mezzo, a destra Consalvo, Vervale a sinistra, poi l' Ufficiale; alla destra di Consalvo Orozimbo, indi Telasco. Amazili rimane in piedi, ma deve aver anch' essa preparata la sua sedia fra il Fratello, e lo sposo.

Fer. S'Assida ognun. Tu del consiglio a parte
Esser non puoi, perchè que' lacci al piede
Ti fanno rea, pure al German concessi
Che rimaner tu possa, e quindi tolti
Esser ti denno . . . .

Ver. E perchè mai . . . .

Fer. T' accheta.
Non temer no, tu non sei solo, e inerme
Ell' è per tua salvezza. Alle catene
Ritornerà s' egli ricusa i patti.

Amazili si sciolga, e sappi intanto
Che l' offerto tuo cambio ognun ricusa;
E che qual sia la tua risposta attende.

Oroz. Qual esser deggia il sò . . . .

Amaz. Signor perdona,
Pria che il German risponda umile io chiedo
Che a me conceda il favellar: cortese
Docile hai il cuor, l' ultimo pegno io n' ebbi
Pur or nel piè dalle catene sciolto.

Fer. Meno chieder non puoi, parla a tuo senno.

Amaz. Troppo chiedi Fernando, e troppo abusi
Del vantaggio dell' armi, e del suave
Tenero affetto, ch' a me lega, e stringe
Lo sposo, ed il German: rea mi pretendi
D' enorme colpa, e mi prepari il rogo
Onde farli tremar: speri che amore
Nel loro sen con la virtù pugnando,
Col dover, con l' onor deggia compiuta
Vittoria riportar, quindi il cammino
Aprirti a Quito, ricalcando l' orme
Dal tradimento impresse? Altri potresti
Deluder forse: un Messican non mai.
Parmi ancora sentir piombar sul cuore
Di quel Duce infedel le menzognere
Parole artificiose, ed i mentiti
Suavi modi, che a sedur bastanti
Furo Popolo e Re, prenci, e soldati,
Ed il ferro tra noi trassero e il fuoco:
Fuoco assai più fatal di quel che in seno
Covan le nubi tempestose, o chiude
Nelle viscere sue cieche e profonde
La terra, onde talor n' ulula e trema . .
Qual tu sia non lo so: tutto paventa
Quel che tutto perde, nè i miei sospetti
Onta a te fanno, o son di biasmo degni.

Fer. Basta così . . . .

Amaz. Non ho finito ancora.

Ver. Troppo colei s' arroga . . . .

Cons. Il tuo rossore

Ti dovria far tacer.

Tel. Sposa . . . .

Oroz. Germana

Pietà di te.

Amaz. Gli ultimi accenti udite
D' un anima fedel. M' attende il rogo,
Se non t' è guida il mio Germano a Quito.
A me la scelta stà: la morte io scielgo.
Potria pietà far vacillar la fede
Nel petto del German, l' aura di vita
Che in morendo abbandono a ravvivarla
Puote bastar: ma nel morir rapirvi
L' empio saprò ben io barbaro vanto
D' avermi incenerita. Intatta ho l' alma
Da delitti e rimorsi, e la mia morte
Non potrebbe espiar, che i falli altrui.
Verval m' intendi: il duro passo a cui
A' momenti m' accosto in sen lo sdegno
E' d' estinguer capace. Io ti perdono.
Sposo, German, per que' sì cari istanti.....
Oh Dio piangete? In questo dolce amplesso...
M' avvilisce quel pianto: e ben si mora.
Trae dal Turcasso del Fratello uno strale con impeto. Orozimbo e tutti s' alzano, ma Orozimbo la trattiene. Amaz. s' abbandona a corpo morto sullo sposo.

Oroz. Ferma, incauta che fai. *Orozimbo e Telasco entrano sostenendo Amazili nella tenda. Gli altri vanno per altra parte.*

Tel. Morir mi sento.

Cons. Bella virtù!

Ver. Ma troppo oh Dio! fatale. *Parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Telasco, ed Orozimbo; dee essere preparato il Rogo. Ma costrutto in modo che dietro ad esso possa un uomo in piedi starci coperto. Dietro il Rogo un palco a cui dee ascendersi per una scala che non dee vedersi da' Spettatori. Ciò facciasi nell'intervallo tra gli atti Quarto, e Quinto.

Tel. SI'; la Sposa morrà: questa infelice
Mia stanca vita ch'a periglio esposi,
Per torla a morte tante volte e tante,
Or che inutile è a lei m'è così grave,
Che la sdegnò e l'abborro, e il rogo istesso.
Consumerà questa mia frale spoglia
Stretta alla sua, e andranno unite l'alme
Pure e innocenti al bel pianeta in grembo,
Che qui s'adora, ai vorticosi in mezzo.
Nembi di fumo rosseggianti e neri,
Che il coprivan d'un velo opaco e fosco.
Oh d'orrenda politica infernale
Barbaro eccesso! Un rio fellone, un'empio,
De' più neri lordato orridi eccessi
Tanto potrà, che calpestata e oppressa
Resti innocenza, e vittima rimanga
D'avare voglie o di timor servile!

Oroz. Dunque sia sparso invan l'oro che in dono
Diedi a Consalvo, onde comprar la pace
E la vita alla suora?

Tel. Egli il divise
Tra gli Ufficiali, e fra soldati, questi
Dovean spargerlo in parte. E' dubbio ancora.
Però l'evento, e che sperar Consalvo
Ancor non sa: che di diversa tempra
Dal comun de' mortali han questi il cuore.
Se il periglio è vicin, se l'evitarlo
Improvviso rassembri ogni uom paventa,
E docile fa il cuor molle, e pietoso.
Costor che a fronte, a' fianchi, ed alle spalle

Si

Si veggono i nemici, e senza scampo,
Perchè a destra s'oppone il monte alpestre,
E ad altra parte il mar troppo tranquillo
Induriscono l'alma, e disperati
In cambio di pietà cercan la morte.

Oroz. Empi! l'avran, ma per noi tardi ahi! troppo.
Vien Fernando. Mi lascia. Ad Amazili
Vanne a recar, se puoi, qualche conforto.

Tel. Se da lei mi divido, amor mi stacca
Onde in tanto suo mal cercarle aita.

SCENA II.

Fernando, ed Orozimbo.

Or. AH Fernando, Fernando, in ogni spiaggia
Lasciar dunque dovrà sanguigne tracce
L'Europea crudeltà di questa parte
Di mondo ignota in pria, che sotto l'ali
Vivea di leggi facili, tranquilla?
O sì in odio agli Dei venne l'antica
De' Messicani Eroi stirpe reale,
Che ovunque i figli suoi scielgan l'asilo
La lor vendetta ivi li siegua, e piombi
Sovr'essi sempre la scagliata errante
Per l'aere acceso folgore trisulca?
Di Montezuma agli ultimi nepoti
Oro o gemme non val, preci o valore,
Che si bramano estinti; e se d'altrui
Usan l'armi in soccorso, altrui di danno
L'aitarli divien. Tu che costumi
Docili vanti, e di pietà capace
Il tuo gran cuor perchè avvilir ti lasci
Sino ad esser crudel, barbaro, ingiusto
Da una vil ciurma, e dà un plebeo che tenta
Impunemente di reale sposa
L'onestà, la virtù? Chi è mai costui
Che ti fa palpitar? qual forte laccio
A soldati lo stringe? E non t'avvedi
Di quel periglio in cui t'avvolge? Osserva
Quello stuolo d'Indiani, il piede affretta
A discender dal monte, e se all'immenso

Numero io non m' oppongo , in van contr' essi
I vostri ordigni tuoneran d'inferno;
Che dalla folta innumerevol calca
Tanti ne rimarran che sotto il peso
Esser dovrete calpestati e pesti .

Fer. Pur troppo il veggio , e dall'enorme incarco
Già il cuore ho oppresso,e il mio dolor non viene
Dal periglio vicin ; ma dal rimorso
E dall' orror . Vuole il destin che io pera
Lungi dal suol natio fra l' empie mani
Di scelerati Cittadini indegni
Dell' aere patrio , e d' un Sovran clemente ;
O fra quelle d' un popolo inesperto
Ma innocente e cortese . Il ciel punito
Volle in me forse il temerario orgoglio .
Ah mi credi Orozimbo , è omai sicura
La morte mia se al rio furor m' oppongo
Della milizia concitata , e spinta
Dall' indegno Verval . Costui sovr' essa
Impero ha tal che a suo piacer dispone
Del suo voler . Sol di Consalvo a morte
L' odian pochi soldati , a cui la preda
Di molt' oro lasciato in abbandono
Da un timoroso American divisa
Volle fra gli altri , ma il timore istesso
Dal vendicarsi gli arrestò . Sol questi
A me son fidi , ed al German . Tu solo
Tutti salvar potresti , e se il ricusi
Per servir al tuo onor , l' istesso onore
M' impone pur che non si cangi il patto
A costo di mia vita . Aspro d' entrambi
E' il fato inevitabile , e severo .
Una suora tu perdi , e al prezzo compri
O il credi almen , del viver suo la pace ;
E la fede , e l' onor conservi intatto .
Io tutto perdo : inonorato addietro
Tornerà il nome mio , sarà di scherno
A miei nemici , e di pietade oggetto
A parenti , agli amici , ed al Sovrano .

E questa salma affaticata, e quella
Del mio Germano rimarrà in balìa
Di cruda tigre, o di sparvier rapace,
O d'altra belva in queste ignote arene
Dove non vi sarà che le ricopra
Fuorchè un profondo vergognoso oblio.

Oroz. Tu se' de danni tuoi fabro a te stesso,
E sei cagion de' miei . . . .

Fer. Quindi nel petto
L'alma mi sento lacerar; e quinci
Anche pria di morir sento di morte
Tutti gli affanni, ed il rossore e l'onta.
Con mano inesorabile e crudele
Van straziando il cuor, e di lontano
Parmi torva veder che il passo affretti
Disperazion. Sol una via mi resta
Onde il rimorso soffocar, e tormi
O al militar furore o de' nemici
Al giusto sdegno, e questa offrirti io posso.
Ecco ignudo il mio petto in esso immergi
L'avvelenato stral, vendica il sangue
Della Suora, e degli avi, e su la fredda
Infelice bensì, ma non rea spoglia,
Di perdon, di pietà, di compassione
In segno versa almen stilla di pianto.

Oroz. Non risponde, ma intenerito stringe le mani volgendo verso il cielo pietoso lo sguardo, Poi abbraccia con impeto Fernando e parte.

SCENA III.

Fernando riman pensoso un momento finchè è entrato Orozimbo, e Consalvo.

O Dio respiro! il mio dolor, l'affanno
Mosser quella bell'alma, e un pegno diemmi
Di quell'altà pietà di cui son degno,
Che mi rechi Consalvo?

Cons. Un raggio solo
Reco di speme.

Fer. Donde vien?

Cons. Da i doni

Sparsi fra gli Ufficiali, e dalla fede
Ch' essi mi dier di ricondurre umili
Al lor dover tutti i soldati..
Fer. E speri?
Cons. Sì.
Fer. Ma Verval....
Cons. Ceder dovrà alla forza.
Se non v' ha chi 'l sostenga; e dovrà forse
Cercar l' altrui pietà: ma se a' miei voti
Fausta spira fortuna, i suoi delitti
Che recò fin ad or sempre in trionfo
Avrà a scontar del suo vil sangue al prezzo.
Fer. Ma speme sì leggiera i più sicuri
Opportuni ripari a noi non dee
Farci obliar. Le mal acconcie navi
Denno esser pronte a veleggiar. Di marte
I cavi bronzi, le forate canne,
L' ardente polve saran poste in salvo
Sovr' esse, e andrà lo scelerato avanzo
Della milizia, agli ufficiali suoi
Di soverchio indolenti ad essa uniti
A trarre in ozio vil gli oscuri giorni.
Ne' patrj tetti di rossor, d' infamia
Tutti coperti. Io rimarrò; m' eleggo
Morir piuttosto, che alla patria in seno
Tornar carco di scorno. In questi lidi
Forse avverrà che accolto ospite amico
Ancora io sia, che da costumi nostri
Non han corrotto il cuor quest' innocenti
Popoli Americani, e puri in petto
Serban tutt' ora di natura i dritti.
Cons. In te perdono i disperati accenti
Senza il voto del cuor dal labbro usciti.
Forse non sai con chi favelli, e 'l Duce
Non sa che m' è German; Credi che in seno
Io non alberghi un cuore al tuo conforme?
E ch' io potessi abbandonarti in queste
Arene solitarie, e gir cercando
Altrove nuove genti, o da te lungi

Fra

Fra l' onde, e fra gli scogli incerta morte?
Ah nò, t' inganni, io sarò teco ovunque
Saggio consiglio o disperato il piede
Vorrà recar .... Ma non è tempo ancora
D' abbandonarci ad un partito estremo.
Di te degno è il pensier che il ritirarci
Non ci vieti il nemico. Or va, disponi
Ciò che credi opportuno, e più sereno
Torna, o Germano, ad animar la speme.

Fer. Al Prence American lo sguardo inteso
Tieni geloso, onde tornar qual venne
Possa fra suoi. Su la mia fè riposa:
Dalla licenza militar lo guarda:
Ei mi priegò finchè il destin deciso
Della suora non fosse, in queste tende
Di rimaner sicuro. Io gliel concessi:
Quindi nel custodirlo il mio difendi
Onor istesso, e 'l tuo dovere insieme.
Tosto ritorno a te, ma se migliori
Non mi rechi novelle, in su la fronte
Riportar mi vedrai l' orror di morte. *Parte.*

SCENA V.

Consalvo, poi Vervale.

C. Agli amici si voli; e dal mio labbro
Abbian qualche conforto. Orrendo incontro!

Ver. Preparato è già il rogo, a che si tarda?
Freme per la dimora ogni soldato,
E bestemmia, e minaccia.

Cons. Orrido mostro,
Vil rifiuto d' averno a che la gloria
Cedi ad altrui di trascinare al rogo
Quella vittima pura ed innocente,
Ch' offri olocausto alle tue sozze voglie?
Anzi perchè sciegli lasciarla al fuoco
In vece di bruttar l' empia tua destra
Nel di lei sangue, e dall' aperto petto
Strapparle il cuor per lacerarlo a brani
Cogli avidi tuoi denti. In lei punisci
Le colpe tue la crudeltade altrui

Da te animata alle rapine al sangue.
Vanne barbaro, và fra quelle folte
Opache selve, che le cime adombrano
Di questi monti che col ciel fan guerra.
Là troverai di belve anzi che d'uomini
Schiera, che dell'uman sangue si pasce.
T'unisci ad essi: ma peggior d'assai
Hai nera l'alma in sen: quelli del sangue
Si dissetan soltanto de' nemici;
Tu la virtù, tu l'innocenza sveni
Di chi mai non t'offese. In queste piagge
Un demone ti trasse: ma paventa,
Che se il ciel su l'immonda tua cervice
La folgore non scaglia; un'alma ardita
Scuotendo il vil timor, l'impura spoglia
Ad un vil tronco in queste arene appesa,
Viva non lasci agli avoltoi in preda.

Ver. Chi sei tu mai che temerario ardisci
Meco parlar così? . . .

Cons. Chiudi quel labbro
Alle bestemmie, ed a sedurre avvezzo;
O il mortale io sarò che il giogo scuota
D'ogni riguardo, e quell'orribil teschio
Faccia balzare al suol . . . Ma nò Consalvo,
Sdegna imbrattar la destra in sì reo sangue.
Affretta pur della real donzella
Il barbaro supplizio: io non ti curo.
Chi sa, forse ... chi sa ... Toglimi intanto
Dall'orror di mirarti, e la bontade
Non istancar di chi t'abborre, e sprezza.

Ver. Un giorno forse rivedrem l'Europa. *Parte.*

SCENA V.

Consalvo, poi Telasco.

Cons. Forse non la vedrai; se contro gli empj,
Se a vendicare l'innocenza oppressa
Inoperose non si sian de' Numi
Nella destra le folgori ... Ah Telasco!
Ardir non ho di rimirarti in faccia.
M'avvilisce il tuo sguardo, e leggo in esso

As-

Assai più che il tuo sdegno, il mio rossore
Io da te fuggirei, se la pietade
Non m'arrestasse il piè; Non dirmi ingrato,
Non amico infedel; tutto me stesso
Dar ti poss' io, ma il sacrifizio fora
Inutile alla sposa, e intempestivo.

Tel. Ogni speme è perduta, e invan si sparse
Dunque le preci, e l'oro?

Cons. Ah nò t' inganni,
Ch' io spero ancor; ma il mio dolor sen viene
Dal non poter aitarti; e perchè . . . .

SCENA VI.

Ufficiale, e Detti.

C. OH Dio!
Qual m'apporti novella...ah che pur troppo
Sul tuo volto la leggo.

Uffic. Ognun ricusa
(Il credo appena) i ricchi offerti doni,
E grida alto vendetta, e impaziente
Gli stimola Verval: tentò ma invano
D' acchetarli Fernando, e fu costretto
Cedere al lor furor; tratta fra poco
Verrà Amazili al suo supplizio; ed io
Per cenno di Fernando a lei men vengo
Onde scortarla; ed il soldato ingiusto,
Giudice a un tempo, e spettator verranne
La vivace a mirar barbara fiamma.

Tel. Stassi in atto di stupida ammirazione.

Cons. Che penso ... dove, ahimè, dove m'ascondo,
Per togliermi all' orror che mi circonda,
Per non udir le dolorose strida
Dell' infelice vittima, che miste
Al crepitar della vorace fiamma
Tutto empiran quest' aere impuro intorno?
Qual' antro mi raccoglie ... indarno spero
Un asilo trovar che a' miei rimorsi
Toglier mi possa . . . .

Tel. Ho già risolto. *Tra se.* Addio.
Vado a morir della mia sposa a canto.

Qual

Qual amico t' abbraccio: e al sen ti stringo,
In te dell' alma la dolcezza ammiro,
E la tua debolezza io ti perdono.
Sì, questo è il suono ch'a morir m'invita. *Parte.*

Uffic. Tanto puote un mortal su l' uman petto
Se de' Numi il voler simula e finge. *Parte.*

SCENA VII.

Consalvo, poi Fernando.

C. Fuggasi omai quest' empio suol che carco
D' orrende colpe e d' esegrandi eccessi
Esser non può che in ira al ciel ... Sì, puro
Egli era pria che una masnada infame
Con sacrilego piè l' orma imprimesse.
Empj vi lascio, e dell' Europa ai lidi
Riedo senza di voi che al vostro fianco,
Se l' oceano a vallicar tornassi
Un turbine verria che ravvolgendo
L' innocente col reo ne' suoi profondi
Seni trarrebbe entro un'eterna notte. *Per partire.*

Fer. Dove German?

Cons. Dove aere più sereno
Mi sia concesso il respirar, tra questi
Orrendi mostri alla pietade sordi
Non si respira che delitti e morte.

Fer. La promessa rammenta: alcuni istanti
Meco rimanti, e dal Germano impara
Come senza viltà morte si compri. *Suonano gli strumenti militari ed in due schiere si dividono i soldati: quattro de' quali si staccano con un basso ufficiale e vanno a prendere Amazili. Due soldati con fiaccole accese.*
S' accenda il rogo. *I soldati lo accendono.*

Cons. E il cuor ti regge . . . . .

Fer. Il tempo
Questi non è che del mio cuor i moti.
Io giustifichi teco, o ragion renda
Del mio restar, soffri per poco ancora,
Già tel dissi, e il saprai. Giunge Amazili.

SCENA ULTIMA.

Amazili incatenata tra Telasco ed Orozimbò in mezzo a' soldati, preceduta dall' Ufficiale, seguita da Vervale, e detti.

T. E Il suol non trema, e sotto i piè non s' apre
Onde ingojarci, e a tanto orror rapirne.
Oh dell' anima mia parte più cara
Perchè in tua vece non mi vien concesso
D' ardere in quelle fiamme . . . .

Oroz. In seno io sento
I semi della morte: e 'l rogo istesso . . .

Amaz. Ahi qual nuovo dolor: vivete entrambi,
Che s' è l' anima mia tra voi divisa
In voi vivrò; per vendicarmi almeno;
Vivi sposo . . . . German . . . .

Ver. L' odio Amazili . . . . .

Amaz. Taci malvagio il nome mio non puote
Senza macchia sortir dal labbro impuro.
Vile impostor, che dentro il petto covi
Col velo di virtude un' alma indegna
Di vizj carca: al tuo furore il colmo
Hai posto alfine: seduttor maligno
Dell' innocenza. Scelerato, ascolta
Gli ultimi accenti miei: de' tuoi trionfi
Non sei sicuro ancora, e alla vendetta
S' arma già qualche destra; un giorno (e forse
Lungi non è) della costanza mia
Avrai duopo crudel, ma disperato
Contro te volgerai l' avide zanne,
E mordendo quel suol che ti sostenne
Di tua empietade ad onta, asperso e lordo
Di polve e fango tra bestemmie ed urli
Empio alfin verserai l' anima immonda.
Vadasi al rogo omai che più di morte
M' atterrisce il tuo volto: ah men crudeli
Voi siate o fiamme di costor, la vita
Ad un tratto toglietemi, e il respiro.

Ver. Fermati. I detti miei questa raccolta
Milizia ascolti. Spettator non venni

Un

Un castigo a mirar, che il Sol potrebbe
Ecclissar per orrore, e scuoter forse
Sin da cardini suoi tutta la terra.
Fremer dee natura allor che soffre
Il giusto e l'innocente. Io m'arrestai
Per ragionarvi, e testimonj io volli
Uomini, amici, il mar, la terra, e il cielo.
Son vostro Duce, il Re mi scielse, e voi
Approvaste la scelta, e volontarj
Mi voleste seguir. Salvi io vi trassi
A queste arene, e se talor bagnaste
Di copioso sudor la fronte e il petto
N'aveste il premio nelle ricche prede
D'ora in ora raccolte. Il sacro dritto
Che dal vostro volere a me sen venne
Toglier non mi si può nè da l' frapposto
Ostacolo al cammin che guida a Quito,
Nè da un uomo infedel che tanto abusa
Del favor del Sovrano, e si fa scudo
Di vostra leggierezza. Ah se vicini
Fossimo al regio soglio, e udir potesse
Un Monarca giustissimo i miei lagni,
I suoi delitti, egli temer potrebbe
Che la fiamma d'un rogo, o un laccio infame
Tutti troncasse i seduttori accenti.
Vi sovvenga il momento in cui mi cinse
Il clemente Sovran quest' arma al fianco:
Va, mi diss' egli, e nuova gloria accresci
Al nome mio nel nuovo mondo; il petto
Armati di fortezza, e di pietade
In favor di que' popoli, rammenta
Che tuoi simili son, che mi son cari.
Contro me mormorate, e pure io v'amo,
Vi compatisco ancora, e vi perdono:
E dal periglio reo che vi minaccia
Tento di porvi in salvo: a voi sol penso
Più ch'a me stesso; Ed alla sua vendetta
Solo pensa Verval; Quindi con falsa
Ragion gli occhi v'appanna: a certa morte

Tutti v' espone, e le ricchezze offerte
Dal Prence Messican tutte vi toglie.
Ritirarci convien; poveri, oppressi
Ritornerete al patrio suol; ricchi, e felici
Di rendervi bramavo .... Il ricusate?
E ben, sia vostro Duce, e condottiero
Vervale adunque: ch' io serbando intanto
I dritti miei, ed il mio grado, intatto
Co' pochi fidi che vorran seguirmi
O giungeremo alla prefissa meta
Per altra strada, o moriremo insieme.
Vo esser Duce, o morir: chi mi contrasta
Siffatto onor colle sue mani istesse
Venga pure a versar tutto il mio sangue,
E a quell' unisca sì odiato a torto
Di tre Prenci innocenti, ed infelici. *Stringesi al collo Orozimbo. Telasco abbraccia Amazili. Consalvo è stordito.*

Ver. Dunque s'osa Verval porre al confronto
Da un molle Condottiere, a questi
Che sono in odio al Ciel ....

Uffic. Taci, o t' uccido. *Presentandogli al petto la punta della spada che ha nuda in mano.*
Tu sol turbi la pace, e in ira sei
Agli uomini, ed a numi: un solo cenno
Del mio Duce, e t' immergo insino all' elce
Questa spada nel sen. Che in van si cerca
Fin che sei in vita la bramata pace.
Signor tacciono tutti, e il lor silenzio
Mostra che pronti sono a' cenni tuoi.

Fer. Or lo vedrò: se il pentimento giunse
Sincero al vostro cor. Torni Amazili
Libera e sciolta, e 'l suo German, lo sposo
Sicura a Quito, e le catene indegne
Annodino Verval. *Sul momento i quattro soldati che hanno le faci in mano le lanciano nel Rogo, sciolgono Amazili, legano Vervale. Amazili brieve istante appoggiasi quasi svenuta a Telasco. Orozimbo abbraccia Consalvo.*

Oroz.

Oroz. Oh non attesa
Eroica virtù.
Tel. Sposa fa cuore.
Fer. Non indarno crudele è il rogo acceso ...
Amaz. Ah Signor gli perdona, o tempra almeno
La pena sua.
Fer. Va, di rossor ti copri
Se pur hai di rossor l' alma capace.
Tosto costui sia tratto alla vicina
Isola ancor non abitata, e insieme
Tragga là con le belve i giorni amari. *Vien condotto.*
Amaz. Tu sei un eroe. Col tuo Germano a Quito
Ti sarà, se lo vuoi, scorta Amazili.

FINE.

LA FRANCESE
SELVAGGIA
COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

ZULMINA

ERNESTO) di 9
) di 8 Anni figli di Zulm.
ROSA)

ZAMOR

GIANVIR)
) Tutti vestiti da
ATTAMAR) Selvaggi della
) Zona calda.
INDATIR)

VIRSTON

La scena è sulla spiaggia del mare in un'Isola abitata da soli Selvaggi Antropofagi nell'America Meridionale, Rappresenta una serie d'orridi monti, e nelle falde d'uno di questi una spelonca più da fiere che da uomini. Nel fondo il mare.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

Rosa, ed Ernesto.

Ros. ANdiamo Ernesto. Nostra madre ci starà attendendo.

Ern. Aspetta un poco ancora, cara la mia Rosa. Quella grotta è così oscura, che io ci stò il meno che io posso.

Ros. Credi tu, che io ci stia volontieri? mi sento inorridire tutte le volte che io ci entro; ma il timore di affliggere nostra Madre, cui tanto piace, mi fa dissimulare. Vieni è già trascorsa l'ora ch'ella suol concedere, dopo il pranzo, al nostro divertimento: ci attenderà per la sòlita lezione.

Ern. Che dici mai? un ora! non sono che pochi momenti.

Ros. Caro Fratello, per noi, che ci divertiamo passano presto le ore, ed i giorni; ma per la povera nostra madre, che quando è sola piange sempre e sospira, ogni momento rassembra un giorno. Vedi l'ombra di quel masso che sporge in fuori, di quanto è allungata da poi che sortimmo per divertirci?

Ern. E' vero, ma manca ancora qualche poco di tempo perchè giunga al segno di jeri.

Ros. Giacchè lo vuoi, aspettiamo ancora un poco. Ma che faremo intanto!

Ern. Andiamo al mare. Ho su la spiaggia una picciola barchetta che io mi sono fatta con un pezzo di corteccia d'albero; facciamola correr su l'acqua.

Ros. Ma l'onda se la porterà seco, e noi non potremo raggiungerla.

Ern. Non temer nò; ella è assicurata ad un lungo filo di Liana, e posso ritirarla quando mi piace. Se però il mare fosse troppo agitato tralascieremo il giuoco.

Ros. Se non è più che in tempesta non ci è dubbio che ci disturbi essendo assicurata. Non sai quando si avvanzi in mare la sabbia? Ti devi pur rammentare, ciò che tante volte ci replicò nostra Madre, che noi dobbiamo la vita a quei monti di sabbia.

Ern. Hai ragione, andiamo adunque. *Si prendono per mano, e saltellando, e correndo vanno accostandosi al mare.*

SCENA II.

Zulmira, e Detti.

Zulm. ROsa? *Mesta, ma non scorrucciata.*

Ros. Eccomi. *Ritorna correndo, ed Ernesto adagio la segue.*

Zulm. Che stavi facendo su la spiaggia con tuo Fratello?

Ros. Ci eravamo appena arrivati.

Zulm. Mi sembra che oggi ve la siate presa un poco lunga.

Ros. Lo dicea io ad Ernesto, ma egli ha voluto diferire ancora un poco.

Zulm. Io non voglio sapere qual sia tra voi il meno diligente. *Gli abbraccia entrambi.* Cari i miei figliuoli, dolci compagni delle mie sciagure, so che amate vostra madre; ed è eguale per voi la mia tenerezza. Sono io quella che brama che vi divertiate; a bella posta ve ne concedo il tempo, ve ne somministro il mezzo; ma più mi sta a cuore d' imprimere nelle tenere vostre alme e flessibili i doveri dell' uomo verso i suoi Genitori, verso il cielo, e se stesso, e verso quella società dalla quale, se la suprema disposizione di una mano regolatrice volle per molti anni staccarci, verrà forse un giorno, che ad essa ci restituisca.

Ern. Sarò sempre a' vostri cenni ubbediente.

Ros. Io adoro questa somma Provvidenza, che così spesso voi lodate, ma non so ancora qual bene ella ci abbia fatto.

Zulm. La vostra, la mia vita è doppiamente suo dono. Ella ci trasse dal nulla: salvi ne condusse dal seno delle onde burrascose a queste arene: ci somministrò in quella spelonca un asilo, onde ripararci dalla stravaganza delle stagioni; ci preparò giornalmente una mensa frugale coll' erbe saporite, e co' frutti di queste piante ubertose, e co' pesci che incappar fece negli ami; e più che in ogni altra cosa manifestò ella la sua protezione nell' inviarci quel vecchio Selvaggio, che la natìa fierezza obbliando supplir volle con noi ai moltiplici bisogni della vita, e coll' apprenderne la sua favella, a tutti quei pericoli torci, ne'quali incappati saressimo, se fossimo stati ritrovati dai feroci abitatori di quest' isola, che di umana carne si pascono.

Ern. Ne diceste però che nostro Padre restò dalle onde sommerso?

Zulm. Oh Dio! forse sarà vero: io ne dubbito; ma se fosse anche estinto, ecco in che conviene piegar la fronte al voler supremo. De' beneficj ne godiamo, e di essi ringraziar sempre il donatore si dee; ed adorar rispettosi quella condotta, che da noi non s' intende. A quante pene, a quanti travagli, a quali affanni mortali non lo ha tolto pietoso il cielo! Non posso richiamarlo al pensiero senza amare lagrime. *piange*.

Ros. Deh non piangete . . . . *ad Ernesto* Non hai che a rammentar cose che la fanno piangere. *scorrucciata, e quasi piangente*.

Zulm. Rasserenandosi. Non ci è niente di male. Anzi è di dovere, che di buon ora sappiate le sue, le mie disavventure, affinchè a temer impariate, e a benedire il cielo, che dispensa con giusta mano i beneficj, e i castighi: nè vi prenda pena del mio pianto; che sono deliziose le stesse lagrime per chi sa versar-

le, come tributo al cielo di costanza, e di rassegnazione. Questo però non è il momento. Più utile occupazione a se ne chiama. Voglio che con vantaggio continuate a divertirvi. Vanne Ernesto alla grotta, e prendi quella canna, e quel mazzetto di erba. *Corre saltellando alla grotta*. Ricordati Rosa di eseguire a puntino ciò che io ti dirò. Non ci è bisogno di correre. *Ad Ernesto che torna correndo*. Ascoltatemi. Vedi colà, Ernesto, quell'enorme sasso, che sembra staccatosi dal monte, e sepolto nell' arena e circondato dalle onda? è sicuro dalla parte del monte il cammino, va sovra esso ad assiderti, e getta l'amo. Forse in quella parte non tentata ancora sarà più abbondante la pesca. E tu Rosa sfilando queste foglie ti assidi all'ombre, e l'occhio va volgendo al mare, ed al monte, e se qualche nuovo oggetto ti si presenta allo sguardo, corri tosto ad avvertirmi. Andate. *Li abbraccia*. Vi benedica il cielo.

Ros. Sarete ubbidita.) *L'uno e l'altro ad un trat-*
Ern. Andiamo) *to le baciano la mano*.

SCENA III.

Zulmira, poi Gianvir.

Zulm. OH sante leggi di natura quanto siete mai possenti nel sen di una Madre! senza di voi questa stanca mia frale spoglia stretta sarebbe da lunghi travagli, e da severi digiuni omai disciolta. Oh come tempra il cielo con le più suavi dolcezze gli affanni! L'amabile docilità di quelle anime innocenti fa tutta la mia delizia, e mi sostiene, e rinfranca lo spirito, che vede dinanzi a se una lunga serie di pene, che non avran fine che colla vita. Ha compiuto già l'intero suo corso la luna da che Gianvir da me ultimamente dipartendosi mi promise di far ritorno col solito suo soccorso. Egli è fedele osservatore

di sua parola, e pria che scenda la notte dovrebbe giungere. Non vorrà permettere il cielo che io rimanghi priva di sì necessario appoggio; è suo dono, me lo inviò nel miglior uopo. Ah non furono vane le mie speranze; egli sen viene, se non m' inganna il desio. *Va traguardando tra le Quinte*. Nò, che io non m' inganno, è desso. Non si conosce ben di sovente l' inestimabile prezzo di un fedel compagno, di un tenero amico; se non allora che ci vediamo isolati e soli, o abbandonati e negletti. *Entra Gianvir*. Oh unico mio sostegno nello stato deplorabile in cui mi ritrovo, vieni, che io ti abbracci, e ricevi in esso il più sincero contrassegno di mia gratitudine.

Gianv. Io potrei esserti padre, e come tale ricevo da un' amorosa figlia un rispettoso segno di affetto, non un omaggio di un animo grato. Io ti amo qual figlia, e con pari tenerezza ti corrispondo. Ho tardato questa volta oltre l' usato due giorni interi, perciocchè canuto qual mi vedi ho dovuto accompagnare alla pugna una truppa de' miei contro alcuni altri Selvaggi abitatori di quell' alte montagne, che dalle nostre separa un ruinoso torrente. Abbiamo pugnato, ma rimase indecisa la vittoria. Venni coi miei, onde riveder l' isola intorno, ma staccatomi da essi, volli anticipare a me, ed a te stessa il contento di rivederci.

Zulm. Come! tra voi pure si danno inimici?

Gianv. Tra noi è tutto comune, ma siamo in diverse truppe divisi, ciaschedura delle quali occupa una certa porzione d' isola, i cui limiti sono, o un vasto torrente, o la cima di qualche monte, che colle stelle gareggia. Se una truppa oltrepassa i proprj confini rubbando le frutta, o usando dell' arco contro degli augelli, o degli altri animali a pascerci de-

stinati, ecco tosto l'una truppa dell'altra inimica; e nemica in modo, che senza scintilla di pietà si distruggono a vicenda, e giungono all'orribile eccesso di cibarsi scambievolmente della loro carne istessa.

Zulm. E non si gela loro per orrore tutto il sangue nelle vene!

Gianv. L'educazione o figlia fa che non sentano il fremere della natura. Nei miei più verdi anni, quando avea tutto fuoco il sangue; io ero agli altri eguale, benchè non lordassi mai il labbro; ma colla età scemando l'incendio, ed accrescendosi la riflessione incominciai com' empio a detestar quell'abuso, che erami sembrato sì necessario. Ma lasciando ciò che servir non puote che a contaminarti, e ad affliggerti lo spirito; sappi, che il soccorso che io soglio recarti ti verrà copiosamente somministrato dai miei compagni. Dimmi, dove sono i tuoi figliuoletti?

Zulm. Al mare. Ernesto pesca, e Rosa sfila le foglie di Liana.

Gianv. Non far uso del loro nome già tel dissi: e giacche parlano a sufficienza il nostro linguaggio, chiamali coi nomi, che io loro imposi; e gli avverti bene, che eglino stessi non altrimenti si chiamino.

Zulm. Non tralasciai di farlo: ma tale precauzione . . . .

Gianv. Tale precauzione è assolutamente necessaria, se incappassero per azzardo nei Selvaggi.

Zulm. Finora non vidi che te solo.

Gianv. E domani ne vedrai molti. Questa parte d'Isola, che ci era quasi ignota, verrà in appresso frequentata a motivo dell' insorta guerra.

Zulm. Che sarà di me, e de' teneri miei figliuoli?

Gianv. Non temer di nulla. Sono per la maggior parte da me prevenuti. Tu sai che io ti ho

ho più volte, e consigliata, e pregata di venire ad abitare la mia capanna, che volentieri ti avrei ceduta, e sarebbe stata meno disagiata di questa tua spelonca; ma volesti sempre ricusare, e le preghiere, e i consigli.

Zulm. Ah, Gianvir, mi perdona: non so determinarmi a partire da questo luogo, che essendo al mare vicino va pascendo la fin ora vana speranza di veder passare qualche naviglio, che raccogliendomi ricondur mi possa alla patria. Se non fosse quella dolce illusione, che riuscir fa deliziosi alle anime sventurate quei luoghi che furono a lungo testimonj dei loro affanni, e raccolsero le loro lagrime....

Gianv. Ebbene, sia come tu vuoi. Su di ciò non avrò più a stimolarti; ma non voglio già essere indulgente nel diferire più a lungo d' intendere con precisione, come per un naufragio fosti quà spinta. Più volte te ne chiesi, e promettesti altretante volte di soddisfarmi; ma nol facesti mai che confusamente. Ora potiamo far sera con tale racconto, mentre ritorneranno dalla pesca, e dal lavoro i tuoi figli.

Zulm. Il compiacerti mi costerà nuove lagrime, e verserà più vivo il sangue quella ferita, che vasta mi aprì in seno il dolore, e che non sanerà giammai. Ma il dolore, ed il pianto saranno un ben picciolo, e scarso olocausto al nume dell' amicizia, del dovere, e della gratitudine. Partimmo col marito, e i miei figliuoli dall' Isola di Fransia in America, su di un nazionale naviglio, onde restituirci alla Patria, avendo raccolto col trafico quante ricchezze poteano bastarci per condurre nel natio suolo una vita agiata a sufficienza, e tranquilla. Dopo molti giorni di viaggio felice, fummo assaliti una mattina da quasi improvvisa burasca, che diede appena tempo d' amainar le vele. Ci lasciammo trasportare

per tre interi giorni a discrezione delle onde, avendoci una di queste già dal primo giorno schiantato il timone. Non ti dirò in quanti diversi aspetti si vedesse morte nel volto dei passaggieri, nè qual tetro orrore l'anima opprimesse il fischiar dei venti, il romoreggiar dei tuoni, lo strisciar delle folgori, l'ulular dei flutti, e le disperate strida dei marinari, e dei viaggiatori; orrore al cui paragone è un nulla la stessa morte. Verso il meriggio del quarto giorno ci vedemmo poche miglia da quest'isola lontani. Il Capitano, e il Pilota si accorgono che da infiniti scogli, e da banchi di sabbia è l'isola per lungo tratto circondata: è impossibile regger la nave: con moribonde voci intimano una irreparabile morte: indi si precipitano nello schifo, molti li seguono, geme dal soverchio peso il legno troppo angusto, e leggiero: troncano la fune: ma scostatosi appena dal naviglio, non potendo facilmente le onde recarselo in collo le oltrepassano, e spezzandosi una di queste sul loro capo secco piombar fece nel profondo il misero legnetto. Dubbio intanto non sa a che determinarsi il consorte: l'amor dei miei figli signoreggiava in me l'inorridita natura; con essi tra le braccia mi ero recata dall'amato consorte sostenuta sul più alto della puppa . . . Ora vien meno il dire: urta fieramente il naviglio, si apre pel lungo in due, si profonda la prora: mio marito afferra una tavola, orribili gridi fendono l'aere, mi stringo al seno ambi i figli, perdo l'uso dei sensi.

Gianv. Se il solo racconto è capace d'intirizzirmi le membra, donna infelice, qual sia stato il tuo orrore in quel punto!

Zulm. Ah non può dirsi: Col solo soccorso della natura, e del cielo ritornai ad aprire le luci; odo il gemito dei figli, già ti dissi, che

Er.

Ernesto non giungea ancora al secondo, e non avea Rosa compiuto il primo anno, mi veggio nel luogo stesso, sepolta la prora nell' arena, che a placarsi cominciavano le onde e da galleggianti cadaveri circondata: lo spavento in me si raddoppia, e rimango stupida cogli occhi aperti, nè saprei dirti per quanto tempo. Mi scuoto alla fine per le strida dei fanciulli: era il cielo sereno, cominciava la notte, e sorgeà dall' orizonte la colma luna: un vento fresco avea appianato il mare, e veggio vicina, quasi alla metà d' un miglio la spiaggia. Mi fo coraggio, tento di racchetare i figli, ed attendo in continua veglia la nuova aurora. Oh tetra spaventosa notte! Sorge l' alba finalmente, e scorgo un lungo banco di sabbia pochi piedi sott' acqua che congiungeasi colla spiaggia. Da me stessa in un momento, medito, mi consiglio, risolvo, e coi figli in collo, movendo i primi passi per la metà nell' onda immersa mi riduco su queste arene in salvo: ed ebbi a benedire il cielo nella prontezza di ubbidire ai moti interni del cuore: poichè pochi istanti dopo il mio arrivo crebbe l' onda pel flusso, e tornò il mare in procella, che interamente sfasciò il naviglio, e lo tolse al mio sguardo. Sette anni erano appunto . . . .

Gianv. Sì, che tu abitavi queste arene, quando la prima volta ti vidi, e che m' intesi per te in seno una pietà che mi era ignota da prima . . . .

Zulm. E che ti spinse a prestarmi tutti quei soccorsi, che mi erano necessarj, onde non condurre coi figli miei una vita peggior di quella delle belve istesse.

SCENA IV.

Rosa, e Detti.

Ros. MAdre, madre; oh quanta gente, e per terra, e per mare! *Correndo.*

Zulm. Come per mare?

Ros. Sì, in picciole barchette: sono tutti vestiti come noi.

Gianv. Questi sono i miei compagni, non temete, vado ad essi incontro. *parte.*

Zulm. E tuo fratello....

Ros. Egli continua a pescare: Oh quanti pesci ha preso in poco tempo.

Zulm. Colui ha un coraggio maggior mille volte degli anni suoi; convien temprarlo, e renderlo più cauto. Rimanti figlia, e se vedi appressarsi qualcuno, nella grotta ti ascondi. Vado per Ernesto.

Ros. Sarete ubbidita. *Parte Zulmira.*

SCENA V.

Rosa, poi Zulmira, Ernesto.

Ros. IO tremo dalla paura. Non sono avvezza a veder che mia madre, mio fratello, ed un vecchio: tanta gente mi fa tremare. E' meglio che io vada a nascondermi; e anderò anche bene in fondo della grotta. *Odesi la voce di Ernesto gridare replicatamente in Scena.*

Ern. Aita, aita.

Ros. Questa è la voce di Ernesto! *Un Selvaggio correndo attraversa la Scena con Ernesto in braccio.* Oh Dio! mio fratello....

Zulm. Lascialo scellerato. *Correndogli dietro* mi rapisce il figlio. Oh Dio! che farò; se io lo sieguo, te lascio esposta al periglio istesso: sento l'anima in due dividersi, e lasciare irresoluto il piede: truppa di Selvaggi a questa parte s' incammina: può tentare il tuo asilo, può rapir te ancora: Ecco un momento più orribile ancora di morte. Il rapitore si dilegua intanto.

Ros. Ah madre mia consolatevi: vedo accostarsi il Vecchio: con esso sarò sicura: eccolo, egli arriva.

Zulm. Corri tra le sue braccia: io seguo il rapitor malvagio, o riacquisto il figlio, oppure .... Ah nò .... Serberò sempre quest' infelice mia vita per te ultimo pegno del più puro conjugal affetto. *La bacia con trasporto, e corre per la parte istessa del Selvaggio. Rosa riman piangente.*

SCENA VI.

Rosa, e Gianvir con alcuni Selvaggi.

Gianv. CHe fai figlia ... tu piangi? Dov'è tua Madre?

Ros. Ah per pietà correte: la mia povera madre .... mio fratello ...

Gianv. Che avvenne? chetati.

Ros. Non posso a meno di piangere. Uno di questi uomini corre con mio fratello in braccio, e mia madre gli va dietro gridando, e piangendo per quella parte. *additando.*

Gianv. Io lo previdi! Cessa dal piangere, non avverrà nessun male. *A selvaggi.* Voi correndo a tutta lena, raggiungete il rapitore e arrestatelo, che io con questa fanciulla seguirò lento le vostr' orme. Andate. Vieni o figlia, andiamo a raggiunger tua madre, ed a consolarla colla tua presenza.

Ros. Io vi vorrò bene, come se foste mio padre. *Gli bacia la mano. Partono.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I. Notte.

Zulmira sdraggiata su d'un sasso mesta e pensosa, e Gianvir.

Gian. VIa datevi pace, e cessate dal piangere: assicuratevi, i miei compagni ricondurran vostro figlio: avranno omai rag-

giunto il rapitore. Sono tutti i selvaggi assai agili al corso, e non potrà essersi allontanato di molto il rapitore, atteso il carico del fanciullo.

Zulm. Sono omai passate due ore, e non tornano: chi può assicurarmi che non ne abbiano i compagni tuoi smarrite le traccie? ad onta del peso del figlio mi si tolse qual lampo dagli occhi, e scese precipitoso nel vicino burrone, le cui pendici sono sì d'alberi folte, ch'è quasi prodigio il ritrovare chi vi si asconde.

Gianv. Saprà da se stesso scoprirsi il fanciullo colle sue strida.

Zulm. E se lo scellerato gli chiudesse il labbro? e se in qualche profonda spelonca chiuso si fosse.... E se ucciso omai all'empie labbra ne facesse orrido cibo... Oh Dio! qual terribile immagine mi si presenta al pensiero... ah se ciò fosse vero, amato Gianvir, non sopravviverei al dolore. Figlia innocente che in quella tetra caverna su poca paglia tranquillamente riposi, che sarebbe di te senza l'amorosa tua Genitrice in sì tenera età? Mio dolce amico, tu dovrai essergli padre: questo sarebbe il retaggio che lasciar ti potrebbe la più infelice madre ch'esista. *Torna ad abbandonarsi sul sasso.*

Gianv. Mi fai pietà; ma il tuo dolore eccede un poco troppo. Compatisco il materno amore; ma mi fai torto non fidandoti della mia sincerità, e della mia esperienza. Mi credi forse capace d'adularti, onde lusingar il tuo affanno? Nò, fra selvaggi non alberga sì periglioso costume. Piaccia, o non piaccia, sul nostro labbro non risuona che il vero: e fra noi uno si ritroverebbe appena che mentir volesse in pro della vita stessa. Nol niego, potrebbe esser difficile il rinvenirlo, se fosse

pe-

penetrato nel bosco, ed in qualche spelonca nascosto; ma troppo a lungo non potrebbe celarsi, che i miei compagni la più lieve orma conoscono.

Zulm. Ma la notte si avvanza.

Gianv. Ma risplende assai chiara la luna; quantunque il vicino monte ci adombri, e se io non m' inganno parmi sentir' un remoto calpestio: qualcuno si appressa; avremo qualche novella.

Zulm. Mi palpita il cuore, dalla speranza e dal timor combattuto.

Gianv. Al dubbio lume parmi un de' miei.

SCENA II.

Indatir, e Detti.

Ind. CHe si brama da me?

Gianv. Indatir! il più feroce fra selvaggi *tra se.*

Zulm. Sei tu quello . . . .

Ind. Si, che ti rapì il figlio.

Zulm. Oh Dio! più non vive: *Di nuovo ricade sul sasso.*

Ind. Egli vive sì, e ad un compagno lo consegnai in cui mi avvenni, allor che io vidi di essere inseguito, affinchè nel luogo lo nascondesse, che io gli additai: e perchè essendo io stanco, alla mia fiacchezza supplisse con altrettanta velocità, e la brama schernisse di chi volea arrogarsi il diritto di rapirmi la preda. Seppi ch' era per ordine tuo, e venni volontario ad intendere qual sopra di me vanti sovranità ed impero.

Gianv. Su di te non mi arrogo, che quel diritto che sogliono concedere i selvaggi all'età avvanzata, al valore, ed al consiglio.

Ind. Ed io prima di ogni altro in te rispetto, e il canuto crine, e i prestati servigi contro de' nemici; ma ad un Selvaggio non si contrasta la preda; mie sono le frutta che raccol-

colgo, l' erbe che io schianto, gli animali che uccido, l' inimico che rendo mio prigioniero. Tra noi non vi ha differenza tra gli animali, e l' uomo che io non conosco: e se pur ve n' ha alcuna, non è che tra il fanciullo ed il vecchio, perchè insipide e dure sono di questo le carni, e morbide e saporite quelle dell' altro. Chi può dar legge alle affamate mie fauci, se in vece delle frutta e dell' erbe, può saziarsi con cibi più delicati! Dimmi che per vincere il mio nemico appianar deggio un duro scoglio, o atterrare le piante di un bosco, che mi attraversano alla vittoria il cammino, e mi vedrai sudare le intere notti ed i giorni, e percuotere masso con masso, ed usare la selce tagliente, e con mille e mille colpi gettar al suolo le piante: ma se ardisci rapirmi la preda, invece d' avermi compagno rispettoso, ubbidiente, in me avrai un acerbo inimico: e se ti ostini da questo punto ti dichiaro una guerra mortale. Nè ti renda superbo il numero de' tuoi seguaci, che io saprò diminuirlo ben tosto, sol se sapran dal mio labbro, che tu al libero nostro volere vuoi porre il freno: e se non mi riuscisse ancora, ho io solo cuore che basta per vendere la mia vita al caro prezzo del tuo, e dell' altrui sangue.

Zulm. A quanti affanni cielo mi riservasti!

Gianv. Non temere. *A Zulmira*. Deponi per un momento lo sdegno, e più tranquillo mi ascolta. So quali sieno i costumi nostri, e so quanto un selvaggio vada superbo di sua libertà, e quanto fiero divenga, ove si tenti di fargli la minore violenza: io stesso, canuto qual sono, saprei richiamare al braccio la quasi estinta fortezza per serbarmi un tale diritto. Allorchè dietro l' orme tue inviai veloci i compagni miei, non fu già per rapir-

ti

ti la preda, o costringerti con violenza a ritornare addietro: ma fu soltanto per tentar teco le vie delle preghiere e della pietà; e per isvegliare nell' indomito tuo petto quelle virtù, che anche fra noi sono famigliari; e sono la gratitudine, e la fede. Sì, lo rammenta, a questa donna infelice siamo debitori della facilità della caccia, e della pesca. Ella si fu, che ad annodare ci apprese le fila, onde farne reti; e che alcuni sottilissimi puntati, e curvi acciari ci somministrò per fare degli ami. Quella donna è questa, per cui, te presente, i radunati compagni io pregai, affine che trà noi avesse un asilo, ch' ella volle poi rifiutare, ma che le venne concesso. A lei dunque gratitudine e fede ti stringe: ed avresti cuore, in mercede, di rapirle un figlio, di lacerare ad un tratto, e del figlio, e della madre empiamente le viscere! Pensa che il serbar fede, e l' esser grato verso di chi benefica è un dovere, che mentre obbliga indissolubilmente te stesso, a me ed a ciascuno fra noi dà il sacro diritto di costringerti a tuo dispetto a serbarlo.

Ind. I detti tuoi a maggior ira mi accendono. Io ti dirò donde vengano i tuoi diritti. Dal di lei sembiante che seppe nel tuo cuore....

Gianv. Anima feroce e maligna chiudi quel labbro scelerato, che all' uman sangue avvezzo non può che rendere calunnie ed empietà. Io son tuo eguale, ma a te superiore mi rende quanto l' uomo lo è sopra le belve, ragione e virtù. Quella ragione che in te pur favella, che t' insegna a non calpestare chi t' accarezza, e che chiudi barbaramente l' orecchio per non udirla.

Ind. Ah se m' irriti ancora...,

Zulm. Per pietà...

Gianv. Non temete le sue minaccie, del suo fu-

furor mi rido. Tu ti dichiari mio nemico. Io di te lo sono, e meco lo saranno tutti i selvaggi, del cui favor non ho duopo per fiaccare il tuo orgoglio. Tu sai quanto nelle mio mani l'arco stia bene e li strali: è ferma ancora questa destra, nè incerto è per anco lo sguardo *dà di piglio all' arco*. Indegno, vieni alla pruova: ma no, si avvilirebbe il mio strale se s'imbrattasse del vile tuo sangue. Vanne, che io sento i miei seguaci avvicinarsi, togliti al loro furore, che scoppiare in tuo danno potrebbe se io favellassi.

Ind. Dando mano all' arco. Io ti rispetto assai, se invece di rivolgere contro di te lo strale, mi apparecchio a figgerlo in petto del primo che sia sì temerario d'insultarmi. *Parte vogliendosi addietro*.

SCENA III.

Zam., Zulm., Gian. seguito di Sel.; uno che parla.

Selv. Costui avea tra le braccia un fanciullo: un Compagno lento riposando lo guida: noi più frettolosi lo precedemo.

Zum. Nume benefico a te sieno grazie. Ah! l'affetto materno, e la somma gioja non soffre dimora. *Zulmira parte poi seguita da due Selvaggi*.

Gian. Io ne giubilo teco. Vanne. Due tra voi le sieno di scorta.

SCENA IV.

Gianvir, e Zamor.

Gianv. Tu pure sì crudele, e mancator di fede. *Appressandosi, e mirandolo con attenzione*. Ah tu sei nostro nemico, ti riconosco anche fra le tenebre. Ora intendo la ragion del tuo furto. Tu d'Indatir amico! Compagni, Indatir è un traditore; egli co'nemici se la intende. Io abbandono intanto costui a' vostri diritti. *Due s' accostano per afferrarlo*.

Zam,

Zan. Per pietà ascoltatemi. Io già sono in vostra balia, nè puote dalle vostre mani salvarmi che il Cielo, o la ragione.

Gianv. Scostatevi. *A Selvag.* Che dir vorresti?

Zam. Che io non conosco questo Indatir di cui favellate; che io non ho rapito il fanciullo; ma che l' ho salvato invece dalle mani del rapitore.

Gian. Come potresti provarmi che non mentisci?

Zam. Col labbro innocente del fanciullo stesso; col sangue onde è tinto ancora questo ferro, che il rapitor trasse a morte; *trae un palosso da viaggio*, e più che da ogni altro, apparisce la verità dalla franchezza del labbro, dall' intrepidezza dell' alma, dalla serenità della fronte: contrasegni, che non ismentiscon giammai, e che non possono tutti ad un tratto brillar su di un volto, se il cuore sia lordo di quel delitto di cui si vuol reo.

Gian. Qual ordigno è quello? a che serve? d' onde lo avesti?

Zam. Sono scorsi sett' anni, da che ne ritrovai cinto un infelice, che si stava morendo sulla spiaggia dell' altro fianco dell' Isola. Proccurai, ma indarno di richiamarlo alla vita: spirò fra le mie braccia, e delle sue spoglie di acqua grondanti, non presi che quest' arnese, che intesi altre volte chiamar ferro, e spada, e di cui già veduto avea qual ne fosse l' uso.

Gian. Lascia che io 'l veda.

Zam. Eccolo. *Gianvir attentamente l' osserva; e lo scuote a guisa di sciabla, ma come uomo, che non sa maneggiarlo. Poi toccandone la punta, e facendo pruova contro terra per piegarla; dice fra se.*

Gian. Qual formidabile ordigno per mietere le nostre vite! Se costui ch' è nostro inimico entra in una schiera de' nostri già di strali spoglia, tronca de' compagni, quasi erba le ignu-

ignude membra. Si approfitti del fausto momento, e col privarne costui si presti a'miei seguaci la massima aita. *A Zamor*. Or mi narra, come venne in tue mani il Fanciullo; ma guardati dalla menzogna, poichè facile mi fora lo scoprirla, e ti cornerebbe a gran danno.

Zam. Io veggio bene di non poter evitare la ruina che mi sovrasta, perchè ti giova credermi menzognero: ma se in cielo o in terra vi ha cosa, che per tè sia sacra, per questa io giuro di esser sincero. Odimi adunque, e mi sii giudice giusto. Passato avea co'miei il torrente, che da voi ne divide, e che bagna l'estreme falde del denso bosco, che sino alla cima si estende del burrone, donde questa spiaggia si vede. Desio mi prese d'inseguir una belva che mi era sembrato veder tra cespugli lenta muovere il passo, forse per rintanarsi. Fatti pochi passi ascendendo sento ferirmi, ah dirò piuttosto il cuore, che l'orecchio da un grido, che di un fanciullo mi parve; a quella volta drizzo il piede seguendo il desio, che volando mi avea prevenuto: Si rinnova il grido, ed è assai più vicino . . . parmi, anzi ascolto sopra di me muoversi le foglie de' scossi rami per aprirsi il cammino . . . . Argomento, che verso me discenda . . . penso attendere stando tacito in aguato: Odo la voce stessa domandar aita .... la pietà mi lacera l'anima, la curiosità mi stimola, l'ira comincia in me a scuotersi: ecco il fanciullo tra le braccia del Selvaggio: Un fiero strido previen la mia voce . . . colui posa il fanciullo, ed impugna lo strale: io 'l prevengo, gli drizzo al collo un rovescio, ei non lo schiva, e morto pria che caduto lo stendo al suolo. Coraggioso il fanciullo e grato, mi abbraccia le ginocchia; e co' puri sentimenti dell' innocenza mi ringrazia.

zia: Io l' alzo, al seno me lo stringo, mel reco fra le braccia, e cammin facendo, cento questioni gli muovo a un tratto; a poche risponde; e non si estende che in preghiere, perchè io mi affrettassi a ricondurlo al materno seno. Aveami sì penetrato il cuore in que' corti momenti il suo coraggio, gli atti gentili, e 'l favellar rispettoso ed umano, che senza affaticarlo con nuove interrogazioni affretto il passo, il cammino seguendo, che ei mi additava, e che appariva in parte dei calcati cespugli. Quando una truppa incontro dei tuoi, che me lo strappano dalle braccia credendomi il rapitore, e mi trascina a te dinanzi qual bruto. Gridò indarno il fanciullo che io era il suo liberatore, che non si volle intendere; qual può adunque rimaner speranza a me stesso, che tu voglia credermi sincero, se...

Giam. Sì, che io ti credo sincero: poichè un Selvaggio non potrebbe sì bene ordire una menzogna, quando anche creder volessi, che contro il costume mentir tu volessi. Di quel fanciullo, e di sua madre, che pur or quì vedesti, so le veci di padre: quindi per entrambi ti ringrazio, ed a premiarti mi dispongo. Il nostro costume al severo castigo, qual inimico, ti rende soggetto ad aver dei Compagni miei per sepolcro l' avido ventre: e vita, e libertà ti rendo; prendi altro cammino, e i tuoi raggiungi. Non ti rendo sì fiero arnese *Additando la corta spada* perchè troppo avvantaggio sopra di noi ti dona; ma non verrà usata nemmeno in tuo danno; lo giuro, rimarrà in quella grotta custodita, e sarà premio de' vincitori. Vanne, potrebbe nuocerti più lunga dimora.

Zam. Tu sei meco crudelmente pietoso: tu mi affretti alla partenza, brami che io mi renda a miei

a miei compagni, mi additi il periglio che mi circonda, e mi togli intanto l' unica mia difesa, e solo, ignudo, ed inerme mi lasci?

Gianv. Hai ragione; eccoti un arco *dandogli il proprio* ed ecco un turcasso di saette avvelenate ripieno *traendosi il proprio dal collo, e ponendolo a quello di Zamor*. Tu sei armato: siegui il mio consiglio e fa uso di una pietà in queste arene straniera.

Zam. Facendo un atto di dolore muove il piede per partire, e rimane irresoluto.

Gianv. Ebbene! che più ti arresta?

Zam. Vorrei veder ancora il fanciullo... stringermelo al seno.... oh Dio!

Gianv. Io non intendo questi tuoi trasporti a fronte del tuo periglio.

Zam. Tu non puoi intendere quanto sia delizioso, e suave l' imprimere de' teneri baci sul volto di un vezzoso fanciullo, che da noi riconosce la vita!

Gianv. Credi tu, che io non sappia che dir si voglia amor di padre? Non ti dissi che amo quasi figli, e la madre, e il fanciullo, ed una vaga spiritosa bambina, che in quella grotta placidamente riposa.

Zam. Una bambina!

Gian. Sì.

Zam. Di qual età?

Gian. Odo romore. Zulmira si appressa con una turba de' miei. Ponti in salvo, se ti è cara la vita, se ti fa orrore la più crudel fra le morti. La tenerezza del tuo cuore ha desta altrettanta pietà nel mio; e voglio a tuo stesso dispetto salvarti. Va, serbati ai giorni migliori. Conoscerai Zulmira, e i figli suoi tel prometto.

Zam. Voglio ubbidirti, ed esserti grato di tua pietà. Ah Gianvir, se legger potessi dentro il mio cuore, se veder lo potessi in questo momen-

mento, forse dagli occhi tuoi vedrei cadere le prime lagrime. Astro, che alla notte presiedi, tu che de' luttuosi miei guai testimonio fosti, e sai i miei danni, e le mie perdite: tu che scorgesti i miei passi in favor di un ignoto fanciullo: tu . . . . che stavo dicendo! Deh riconduci una volta per me una notte serena. *Parte*.

SCENA V.

Zulmira, Ernesto, Gianvir, Selvaggi.

Zulm. DOve fuggì il mio benefattore? perchè si tolse a' miei ringraziamenti, e alle carezze del figlio?

Gianv. E' poi vero quant' egli mi narrò di aver oprato in tuo favore?

Ern. Se egli è vero! se ti riman dubbio, dammi la mano, che io ti guido al luogo, ove giace in terra senza testa colui, che mi avea tra le braccia: lo stesso fosse avvenuto a quello che mi rapì.

Zulm. Nò figlio, non conviene altrui augurar danno. Al cielo la vendetta si lasci: non dobbiamo ad esso la tua salvezza coll' inviarti un Selvaggio in soccorso? mostriamoci ad esso grati coll' abbandonare i nostri nemici alla sua giustizia.

Gianv. Le tue massime nuove affatto mi sembrano: Se le confronto coi nostri principj, assai strane le trovo, ma mi pare di traveder in esse un non so che di sublime, che io non intendo. Ne' tuoi paesi pensano tutti egualmente?

Zulm. Ne' miei paesi.... Ma lasciamo sì periglioso discorso. Ti dirò bensì che fra picciol numero di Selvaggi ho conosciuto qualcuno, che degno fora delle più costumate nostre Città; ma che molti ho ritrovato fra nostri, che degni sarebbero appena di abitar fra selvaggi.

Ern. Io non intente niendo di questo discorso

so: ma capisco, che mia Madre m' insegna delle massime.... Se non fosse notte vorrei correr dietro al mio benefattore. Ma perchè se n'è fuggito via?

Gianv. Per non porre a rischio la libertà, e la vita in mezzo de' suoi nemici.

Ern. Dove sono i suoi nemici?

Gianv. Tutti questi che ne circondano, e sono il minor numero.

Ern. Egli ha un arma, che se i suoi compagni ne hanno una per ciascheduno voi siete tutti morti.

Zulm. Di quale arma favelli;

Ern. Di quella con la quale troncò la testa a quello che mi portava.

Gianv. Ella è in mio potere, e come vedi la cangiai seco co' miei strali: ma promisi di non farne uso nè contro di esso, nè de' compagni suoi.

Zulm. Deh fa che io la veda.

SCENA VI.

Indatir, e Detti.

Ind. Eccomi ancora a te dinanzi: vedi quanto io temo le tue minaccie, o gli strali de' tuoi seguaci, che io non dirò più miei compagni, perchè a portar si avviliscono quel giogo, che tù osi impor loro. Tu ad essi odioso mi rendesti, facendo che sospettassero, che io fossi ai nemici unito: ma de' tuoi, de' loro sospetti io mi rido. Si vede veramente, quali sieno i fidi, i coraggiosi tra noi. Una schiera de' nostri sta per battersi con una truppa di nimici al languido splendor della luna: è disuguale il numero, ruinano a torrenti dalle più alte cime i nemici, i nostri cercano farsi barriera delle piante, onde non rimaner schiacciati. Io, che son traditore, corro ad esporre a certo pericolo la vita: voi che fedeli siete, trattenetevi in compagnia di

una donna, e di un fanciullo, e cercate per essi, e per voi un asilo, che a nemici vi nasconda; e passato il periglio torni Gianvir a vantarmi in faccia il suo coraggio, ed i suoi consigli, e me, qual inumano condanni, e feroce, e traditor mi chiami.

Gianv. Non mi degno di teco giustificarmi; ma posso farti arrossire col prevenir i tuoi passi, e senza far orgogliosa pompa di coraggio, inerme qual mi vedi, presentarmi alla pugna. Io seppi recar maggior aita a compagni con pochi accenti, che tu nol farai forse, e nol festi ad onta del superbo tuo vanto. Mira questo arnese *addita la spada* è quello stesso, che al rapitor tuo compagno tolse con un colpo la testa. Coi miei strali la cangiai, perchè non ci fosse funesta, ma di esso approfittar ricuso. Ecco qual uso ne faccio; a questo fanciullo la reco in dono, perchè fra le sue mani nuocer non puote. *Ernesto prende la spada è sta osservandola*. Ritiratevi. *Ad Ernesto, e Zulmira*, e date ristoro col sonno alle stanche membra. Forse non si rivedremo mai più; ma non disperate per questo, che vi ha un nume, che veglia in vostra difesa, ne aveste omai manifesti segni. Addio, prendi un bacio *bacia Ernesto*. Figlia, costanza: di me ti risovvenga. Addio. *Per partire*. Rimanete in sua guardia. *A due Selvaggi.*

Ind. Ferma.

Gianv. Che brami?

Ind. Non deggio soffrire che inerme la tua vita avventuri. Eccoti e strali, ed arco, ti difendi. Siegui i miei passi. *Parte*.

S C E N A VII.

Zulmira, Ernesto, Gianvir.

Gianv. Quell' anima feroce sentì lo stimolo di una nobile emulazione.

Zulm. Abbi di te stesso cura, e negl' impeti

ti del tuo coraggio, volgi lo sguardo, o il pensiero à quella spelonca, e veggendo tra due teneri innocenti fanciulli una misera madre, che invece di chiuder gli occhi al sonno, piange sul tuo pericolo, e sulle proprie sventure, di essa, se non di te stesso, pietà ti prenda, e una vita conserva per noi necessaria, e preziosa.

Ern. Ah sì, voi siete nostro amico, conservatevi al nostro amore. Se io fossi un poco più grande, verrei con voi a far uso del vostro dono: ma non potendo, vi priego a consolare mia madre col vostro ritorno.

Gianv. Sì figlio amoroso, donna rispettabile si rivedremo. *Torna a baciarlo, e parte. Zulmira, col fanciullo piangenti entrano nella Spelonca, e i due selvaggi che devono custodirla rimangono su la Quinta.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

L' AURORA.

Rosa esce dalla Spelonca quasi di soppiatto, e lenta volgendosi ad essa finchè è giunta sull' estremo della Scena, poi Ernesto.

Ros. MIo fratello, e mia madre dormono tranquillamente: Poverina, l' ho più volte udita a sospirare, e a piangere. Credo che non abbia dormito in tutta la notte. Quando sono svegliata non posso star ferma, e temendo di svegliargli . . . . *Volgendosi di nuovo vede il fratello.* Oh, mi sono ingannata: Credea che tu dormissi.

Ern. Esce colla spada, cioè palosso corto al fianco. Io avea gli occhi socchiusi: mi è sembrato sentir del romore, gli ho aperti, e ti ho veduto sortire. Mi son levato pian piano per non disturbare la madre, e ti sono venuto dietro.

Ros. Ho piacere di essere in compagnia. Dimmi come hai fatto a liberarti da colui?
Ern. Ora non ho voglia di malanconie.
Ros. Hai avuto paura?
Ern. La mia maggior paura è stata, quando mi sono sentito prendere improvvisamente; mentre ero attento a ritirare il filo dall' acqua, ch'era assai greve.
Ros. A proposito, il pesce che hai preso sarà nello stesso luogo?
Ern. Credo di sì. Aspetta che io vado a vedere.
Ros. Nò: non andarci.
Ern. Perchè?
Ros. Perchè potrebbe avvenirti qualche altra disgrazia; perchè se la madre si sveglia, e non ti trova, ne avrà pena, e ne sgriderà.
Ern. Oh ella dorme profondamente. Io torno tosto, e ella non saprà niente.
Ros. Io non voglio, ti dico; ella ci proibì di allontanarci da Lei: bisogna ubbidirla: ci vuol tanto bene, patisce tanto per nostro amore ... Veh! che cosa hai al fianco?
Ern. Che ti pare? *pavoneggiandosi* non mi sta bene?
Ros. Ma che cosa è? Lascia che io veda.
Ern. Eccola. *La trae dal fodero. Rosa dà addietro un passo.*
Ros. La prende attraverso, e sentendone l' acutezza ritrae pronta la mano..
Ern. Ti pungerai sai?
Ros. Riponla a suo luogo; e dimmi che se ne fa, e come l'avesti.
Ern. Con questa si va alla guerra, e si ammazzano le persone.
Ros. Cos' è questa guerra ...? vorrai dire alla caccia per uccider le bestie.
Ern. Anche per la caccia: ma io ti dico che si ammazzano gli uomini, e ho veduto cogli occhi proprj la testa di un uomo saltar a terra

con un solo colpo. *Fa il cenno.*

Ros. *Fa segno di ribrezzo.* Uh la brutta cosa è la guerra!

Ern. Io non so se sia nè bella nè brutta, ma so bene, che quando ho veduto quell'uomo morto mi sono sentito freddo freddo. Il nostro vecchio è andato a questa guerra; e la madre piange, e si dispera perchè teme che sia ucciso.

Ros. Oh povero vecchio! che abbia paura di non morire?

Ern. La sarebbe da ridere. Mi par che il mare faccia un gran strepito.

Ros. Questa notte mi sono svegliata più volte, e l'ho sentito far del rumore.

Ern. Ecco, che senza disubbidire la madre, io vado a veder de' miei pesci.

Ros. Come?

Ern. Non sai che ella è solita quando il mare è in burrasca di correre alla spiaggia.

Ros. E' vero.

Ern. E bene; io anderò in sua vece a vedere se qualche cosa in mare apparisce.

Ros. Tu ritrovi tutte le scuse per far a tuo modo. Va, ma torna subito.

Ern. Non dubitare. Io vado di volo. *Corre.*

SCENA II.

Rosa, e Zamor.

Ros. Voglio vedere se la madre ancor dorme. *S' avvia pian passo alla grotta.* Non sento romore. Voglio anch'io accostarmi al mare. *Va al mare a quella parte ch' è visibile a' spettatori.*

Zam. Ecco la spelonca che tre mortali infelici racchiude, costretti dal perverso destino à partir colle belve l'asilo, e il cibo. Amabile fanciullo, le cui dolci fattezze, e l'ingegnosa semplicità ed innocenza mi rapirono il cuore, tu riposi tranquillo, ed in me hai desto

sì

sì fiera agitazione nell'anima, che mio malgrado devo lasciarmi condur dal piede a questa spiaggia. Qual ascendente ha preso sul mio cuore questa famiglia! ardo di desio di veder la fanciulla, e la madre, ed è in me sì possente tal desiderio, che abbandonar mi fa i miei compagni nel miglior uopo, e mi guida a rintracciar maggior rischio in questa parte. Ogni cosa quì d' intorno è tranquilla .... è semichiusa la spelonca ... Ecco là, la fanciulla, sta mirando il mare in burrasca .... Temo, che in veggendomi soverchio timor non le prenda: si aspetti che a questa parte ritorni, e si usi per rassicurarla del selvaggio costume: se a questo si accheta ... oh Dio! ogni mia speme è perduta. *Si ritira*.

Ros. Torna correndo. Oh quanto van l' onde in alto: non l'ho più veduto cotanto in colera. Il cielo tuona di lontano, non vorrei che si accostasse il rumore, e turbasse il riposo alla madre ... Che veggio mai! *vede il Selvaggio Zamor*, aita! Ernesto? *Nel momento, che volgesi per correre, Zamor incrocicchia le braccia sul petto, e china la fronte, poi s' inginocchia, e si stende boccone per terra, poi si rialza, e rinnova il primo atteggiamento rimanendo in quello umilm.* Quegli atti vonno dir che egli è amico, che vuol parlarmi ... se avesse voluto farmi del male non avrebbe perduto tempo *tra se*. Chi sei, che brami da me?

Zam. Io sono un uomo infelice, che qui d' intorno mi aggiro per solo desio di vederti, di parlar teco, e con tua madre, ed abbracciar tuo fratello. Nessun timore di me ti prenda, che in vece di voler farti alcun male, darei in cambio porzion del mio sangue per esserti di qualche vantaggio.

Res. Mi conosci forse? Non mi ricordo d'averti veduto.

Zam. Non ti conosco: ma io fui quel selvaggio fortunato che salvò tuo fratello.

Ros. Oh quanto ti ringrazio. (Ora convien ricordarsi della lezione del vecchio che c' insegnò a nascondere i nomi nostri a qualunque Selvaggio.) *tra se*.

Zam. Che ragiona fra se? *tra se*.

Ros. Ecco appunto il fratello, che ritorna dal mare.

Zam. Qual' è il suo nome?

Ros. Dasir si chiama.

SCENA III.

Ernesto, e Detti.

Ern. OH il mio caro liberatore, lasciate che io vi baci la mano. Perchè jer sera partiste senza aspettarmi? Voi siete il mio vero padre, mi donaste la vita: il vecchio Gianvir non è che mio benefattore.

Zam. Oh delizia degli occhi miei, lascia che io ti abbracci, tu sei il mio figliuolo ... Jer sera mi staccai da questo luogo senza vederti, per mia salvezza, e lasciai il cuore in partendo: m' aggirai il rimanente della notte per queste selve, tornando di tratto in tratto a vista di queste arene: verso l' aurora vidi dipartirsi i Selvaggi lasciati in custodia, forse per recarsi alla pugna; mi accostai; vidi questa cara fanciulla: l' assicurai co' gesti; si arrischiò a parlarmi. Ah ditemi anime belle, di vostro padre che fu?

Ros. Noi nol sappiamo. Nostra madre ne dice che l' abbiamo avuto; ci promise anche più volte di dirci dove egli sia; ma non ci disse mai nulla.

Zam. Vive egli almeno?

Ern. Nol sa neppur nostra madre. Ci va dicendo, del mare, dell' onde, della sabbia ....

Zam. Che? *con molta sorpresa*.

Ro. *Interrompendo*. Il fratello si dimentica ciò che

che chiaramente ci disse la madre, e va confondendo quel che egli non sa.

Zam. Spiegati o figlia. *Stringendoli con ambe le mani la destra.*

Ern. Ne sa tanto, quanto ne so io.

Ros. Io ne so più di te, perchè io sono sempre al di lei fianco.

Zam. E che ti dice? *Con ansietà.*

Ros. Niente mai in proposito di mio padre; ma solamente che sola passati avea molti anni su questa spiaggia, e che il mare avea co' suoi pesci somministrato cibo meno aspro dell' erbe, e più saporito de' frutti.

Ern. Ma perchè ci va dicendo mirate il mare ...?

Ros. Perchè osserviamo, dove vengono più pesci a galla.

Zam. Oh cielo! i tuoi lampi non fanno che avvolgermi in tenebre più dense ed affannose. *Tra se.*

Ros. Ad Ernesto all' orecchio. Non sai che dobbiamo tacere. Chiamami Zulma.

Ern. Or mi sovviene *Tra se.*

Zam. Ma in questo momento, che il mare è in tempesta, che stavate facendo: ora non si veggono i pesci.

Ros. Ci diverte il veder l' onde andar così in alto: ed andiamo raccogliendo alcune conchiglie, che lancia il mare con impeto su la sabbia.

Zam. Quanti anni avete?

Ros. Nol so: e tu Desir lo sai?

Ern. Otto, dieci, nove: nol so bene.

Zam. Non vel disse mai vostra madre?

Ern. Ella fa un certo conto, che m' imbroglia, e niente capisco.

Ros. Tra se. Se la cosa va lunga noi s' imbroglieremo da vero.

Zam. Ma perchè vostra madre vive in questa spiaggia solitaria, e non fra Selvaggi?

Ern. Perchè aspetta . . . .

Ros. Prestamente interrompendo : Che tra Selvaggi finisca la guerra. Fratello ritiriamoci: nostra madre si sveglierà, e se non ci vede ..:

Zam. Deh trattenetevi un poco ancora . . . . .

Ros. Ecco un Selvaggio: fuggiamo fratello.

Ern. Lo conosco, è quello che mi ha strappato dalla pesca. Egli è solo, ed io sono accompagnato: non ho timore.

Ros. Io non lo aspetto. *Fugge e si arresta sull' imboccatura della grotta.*

SCENA IV.

Indatir, Ernesto, Zamor.

Zam. Il mio petto ti sarà scudo. Che pretendi sì furibondo. *A Indatir.*

Ind. Aggiungere te stesso alle mie vittorie. Ti ho ricercato fra nemici, che si dispergono fugati e vinti. Ho contato per nulla cento estinti che insultai calpestando, perchè tu non eri fra quelli. Corsi quà e là di te in traccia: pensai finalmente che la tua viltà si avesse ricercato in questi luoghi un asilo. Ti ho ritrovato: Per troppo tenderlo ho l'arco infranto; ma nol curo; bastami questo dardo: usa dell'avantaggio che la tua codardia ti somministra, che io non ti temo.

Zam. Desti saggio di tua fortezza allor che rubasti un tenero fanciullo: e vanti in faccia di chi non può convincerti di menzogna un coraggio, che non hai forse, se non incontro a chi non può far difesa: quel che or dimostri è più furore che audacia; ma non sarà per valerti lo sdegno incontro ad uno che sa ai scelerati tuoi pari troncare l'infame testa. Non voglio già approfittare del vantaggio delle armi. Vedi qual conto io ne faccia *getta l'arco, e preso uno strale getta anche il turcasso.* Vieni e si faccia pruova se alle vane parole, all'orglioso vanto, il coraggio cor-

ris-

risponda, la destrezza, e la forza.

Ind. Tu sarai delicato pasto all' affamata mia gola.

Zam. E le tue carni lo saranno delle tigri e de' Sparvieri, che ventre men crudo non si meritano di aver per tomba. *Ernesto tirasi in disparte. Comincia una pugna regolata co' dardi: dopo qualche tempo, e varj atteggiamenti Zamor prende Indatir con ambe le braccia, e sul momento abbandona il dardo. Indatir fa lo stesso, e comincia la lotta. Entrambi cadono, ma rimān superiore Zamor, che pone un ginocchio sul petto ad Indatir, che tenta invano di scuotersi*: Ah se avessi il mio dardo.

Ern. Sfodera il palosso, e dandoglielo. Ecco il tuo ferro; usane come vuoi.

Zam. Lasciando Indatir che si alza con impeto: Ecco qual uso ne faccio: Va, ti dono la vita. Se fossi un Selvaggio tuo pari, sai qual fora il tuo destino: ma di un uomo valoroso quale tu sei, un' uom che non ti somiglia non prende altra vendetta che questa. *Così dicendo, raccoglie lo strale d' Indatir, e ne fa due pezzi, poi riprende il proprio arco. Indatir fa varj movimenti, ma Zamor presentandogli al petto prima la spada, poi avendola restituita ad Ernesto, lo strale lo tiene in freno.* Va ora a tuoi compagni, e i tuoi trofei racconta.

Ind. Io non son vinto, nè a viltà o debolezza può attribuirsi l' effetto del caso. Saprò ancor vendicarmi. *Parte mirando bieco anche Ernesto, ma senza caricatura.*

S C E N A V.

Zamor, Ernesto, e Rosa.

Ern. HO creduto che voleste ucciderlo, come faceste il suo compagno nel bosco.

Zam. E' assai diverso il caso. Colà nel bosco se io nol preveniva con un colpo, col dardo mi

avrebbe passato il petto. Ora essendogli io sopra, ed egli inerme, non potea offendermi; e vuol ogni legge che del nemico stesso si rispetti la vita, se cessi la ragion di temerlo: e cessa l'uomo di esserci nemico, se non ha di che offenderci.

Ros. Io certo ho avuto per voi gran timore, ed ora sono tutta allegra.

Zam. Figlio, mi è forza di vincer per ora l'ardente desio che quì mi trasse, onde veder vostra madre. Il Selvaggio da me scornato e vinto, sarà andato a raggiungere i suoi; e verrà per sorprendermi con grossa truppa. Conviene che io mi sottragga, e col nascondermi nella selva alle loro ricerche io mi tolga. Prima che io vi conoscessi non sarei stato sì di mia vita geloso: ora che vi conosco, e teneramente quai figli io vi amo, prendo cura dei giorni miei, onde aver sovente il delizioso piacere di abbracciarvi, di ragionar con voi. Addio: amatemi, e di me ragionate coll' amorosa vostra Genitrice. *Li stringe entrambi ad un tratto, poi parte.*

SCENA VI.

Ernesto, Rosa, poi Zulmina.

Ros. Mi dispiace ch' egli non stia con noi, mi par di volergli ancor più bene, che al vecchio. Parla tanto amorosamente.

Ern. Ma quando combattea col Selvaggio facea paura a mirarlo.

Zulm. Esce dalla grotta e pian piano si accosta.

Ros. Perchè gli hai dato quel ferro lungo?

Ern. Credea, che volesse liberarsi di colui, come avea fatto del suo compagno.

Zulm. Bravissimi! *Le baciano le mani e rimangono cogli occhi al suolo.* Così dunque sono da voi ubbidita?

Ern. Ma, voi!..) *Senza mirarla in volto.*
Ros. Credevamo..)

Zulm.

Zulm. Non voglio discolpe, ma ubbidienza. Senza di me non si dovea sortire. Se questa non fosse la prima volta, che io vi trovo disubbidienti, vorrei castigarvi in modo, che aveste a' ricordarvelo, ma per ora mi contenterò di comandarvi che vi ritiriate, finchè io vi chiami. E tu che sei sì superbo di quella corta spada, che hai al fianco senza che io tel permetta, deponila tosto, e ritirati. Incauti, voi non sapete quanti perigli vi circondino, io deggio garantirvene a vostro dispetto, e la mia severità è figlia della mia tenerezza.

Ern. Mesto si cava il palosso, e lo pone su di un sasso vicino. Rosa piange.

Zulm. Andate. *Partono entrambi piangendo, e si ritirano nella caverna.*

S C E N A VII.

Zulmira, poi Giawvir. Selvaggi.

Zulm. Mi fanno pietà: ma se ascoltar volessi il mio cuore tornerebbe a lor danno. *Volgesi a vederli entrare, e prende in mano il palosso.* Quest' arma non serve che a fomentare in Ernesto l'intempestivo coraggio. Oh Dio! che veggio? Questa è l' arma stessa che avea a lato il consorte in quell' orribil giorno in cui ci divisero l'onde... Ecco il suo nome nei suoi ornamenti inciso: e questa ad un estinto la tolse il Selvaggio, dall' onde sull' arena abbandonato, sono quasi due lustri? Oh cielo, oh mie perdute speranze. *Si abbandona languente sul sasso: breve silenzio.* Io non ti vedrò più. Quante volte, colla dolce lusinga, che ti fossi salvato a nuoto io corsi queste arene, e queste selve intorno; ascesi l'erto di questi monti, bagnando di sudor la fronte, e di vivo sangue le piante, e cadendo sovente priva di lena sul duro suolo. Quante volte mi si inaridì il labbro, senza aver di che ristorarlo con dolce umore, per

pronunciar altamente il tuo nome , quasi tu avessi ad udirmi : nè lo intesi che replicare da cavi seni , e dall' ime caverne . Tu non sei più! Che valmi adesso il dimorare in quest' orrido luogo , reso men tetro dalla lusinga di restituirmi alla patria , dove credea pur di ritrovarti , e che senza di te non curo ! Che mi valse per tanti giorni dopo il fatal naufragio , senza temere l' ardente sole , o le dirotte pioggie arrestarmi , o scorrere questa spiaggia, per vedere se fra gli estinti ravvisar potessi l' amata tua spoglia! Fra mortali affanni , che mi circondavano allora , pur si aprì raggio di speme , che valse a farmi soffrir in pace per tanti anni tutt' i disagi . Al dolore io non reggo , e vorrà a questo opporsi invano natura coll' affetto di madre , perchè io non rimanga vinta ed oppressa . Cielo ! qual è il tuo disegno ? che pretendi da una misera donna , da una tenera madre , da una moglie amorosa ? *Torna ad abbandonarsi sul sasso , e rimane stupida .*

Gian. Zulmira : a te il nume mi restituisce . . . Che hai ! . . . *Mirandola con attenzione* . Ella è istupidita . Zulmira , che ti avvenne ? *Scuotendola dolcemente .*

Zulm. Ah Gianvir , più non vive il mio Sposo. Era sua quest' arma , e ne porta scolpito il nome : ella fu tolta ad un estinto . . . . Io non posso reggere a questo nuovo colpo . *Si appoggia ad esso .*

Gian. Pera quel momento in cui mi prese desio di appropriarmi quel diabolico arnese . Non so che dire , compatisco il tuo dolore , che convien che io creda giunto all' estremo , se può farti obbliare l' invitta tua costanza . Ne piango anche teco ; ma dopo ciò non tralascierò di dirti , che puote ancora aver luogo speranza .

Zulm.

Zulm. Speranza! e come?

Gian. Chi ti assicura che il Selvaggio abbia narrato il vero? Non può egli averla avuta in mille altri modi, e mentire!

Zulm. Non mentono i Selvaggi, il dicesti tu stesso. E poi, egli non la può avere che dal Consorte o ritrovato estinto, o da lui stesso ucciso. Ah che pur troppo, l' avrà egli ucciso, e per torsi al castigo avrà mentito, dicendo, di avergliela tolta avendolo ritrovato esangue! Ah se io avessi a riveder colui... Oh Dio! che gioverebbe all' estinto sposo!

Gian. Giovar potrebbe forse a renderti sul suo destino un poco più tranquilla; ma credimi, nel suo racconto mi parve vedere la schietta verità. Oltre di che quando anche di sua mano ucciso l' avesse, qual danno ne potrebbe per se temere onde niegarlo? i costumi di questi popoli lo autorizzano invece di vietarlo. Di un Selvaggio è naturale inimico chiunque non sia selvaggio, e qualunque sia la preda, ch' egli non distingue l' uom dalla belva, avidamente sovra essa si lancia ed il più forte la vince. Per qual' altra ragione ti appresi il nostro linguaggio, ti diedi le nostre spoglie, ti cangiai di nome, e ti consigliai ad ammaestrare i tuoi figli, che si guardassero dal dire i loro nomi, o servirsi della natia favella incontrandosi con alcun di costoro? Credimi, quel Selvaggio non potea aver nessuna ragion di mentire. Su via, Zulmira, chiama in tuo soccorso la tua lunga costanza, rammentati i tuoi pargoletti, volgi ad essi tutto quell' affetto ch' era volto al tuo Sposo....

Zulm. Ah tu mi assali per la parte più delicata dell' anima: nei cari figli vagheggerò duplicato il volto di un adorato Consorte: ma quella vista non servirà, che a duplicar il mio affanno. Tu non sai dir si voglia per un

anima amante il perdere quella speranza che a lungo la sostenne.

Gian. Nol sò è vero, ma da te stessa appresi quanto sia forte per domar gli affanni una virtù vigorosa, e la tenerezza di Madre. Anzi di te sì persuaso io sono, che a questa tenerezza abbandonandoti, di altro io ragiono, che a se chiamar dee tutti i consigli tuoi.

Zulm. Che mi rimarrebbe a temer ancora?

Gian. Mi ascolta. Il mare balza l'onde agitate al cielo, che romoreggiando il minaccia. Vidi dall' alto di tratto in tratto sulla sommità dell'onde apparire due grandi ali che il corpo reggono di qualche smisurato animal volatore, e farsi a vista di occhio maggiore. Su di questa Spiaggia apparirà a momenti uno stuolo di Selvaggi, che a celebrar vengono il loro banchetto, dopo l'ottenuta vittoria, colle vivande che loro somministrano i prigionieri nemici. E' tempo di risolvere, di abbandonar questo luogo, e di toglierti a tanto pericolo, e a tanto orrore.

Zulm. Sì, l'orrore potrebbe da questo luogo strapparmi; non il pericolo da te non conosciuto delle grandi ali, che sopranuotano all' onde. Quello, esser non puote che uno sfortunato naviglio, che corre la stessa sorte del mio, che ruppe su queste arene, e che da due lustri, dal cielo imploro. Cielo, tu lo conduci in salvo: che nessuno perisca, che nessuno abbia in questo barbaro suolo a condur una vita di cui ogni respiro è morte: ma rimanga piuttosto nei profondi abissi del mare sepolto. *Odesi de' vicini gridi*. Quai gridi.... Ah mi tolgo a sì orribile allegrezza. *Parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Attamar, Glanvir, Indatir, e Zamor. Lunga schiera di Selvaggi: entrano ad uno ad uno, ed ogni tre un prigioniero con le mani legate. Ultimo Indatir con Zamor legato anch' esso.

Gianv. CHe vedo! Zamor prigioniero!

Zam. Si. Costui, che un momento prima ebbe da me la vita in dono, mi tese insidia, mi aspettò al varco, e a tradimento mi prese.

Ind. Fremi quanto sai. Tutto lice ad un Selvaggio contro un suo nemico. Perfido, mi uccidesti il Compagno.

Zam. La sua morte fu mia difesa.

Attam. Dove accender deesi il fuoco, e preparar il banchetto?

Gian. Oh vittoria fatale! oh giorno tenebroso e nero. Seguitemi. *Partono.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Gianvir, e Attamar.

Gian. LAsciami: gli occhi miei sono stanchi di veder tanto orrore. L'ostinato, e feroce Indatir eccita nel mio petto il più crudo sdegno. Possibile, che colui non sii mai sazio di umano sangue! Egli sembra una tigre, che lacera la sua preda.

Attam. Tal linguaggio in te mi rassembra strano. E' la prima volta forse che tu, sia stato presente a siffatti conviti, e che tu abbia veduto i Selvaggi divorar i suoi prigionieri? Finalmente che trovi da condannare in Indatir, s'egli non fa che seguire il costume della nazione? A quel che mi parve, il suo sdegno contro di lui si accese per colui fra prigionieri che si chiama Zamor; ma in tal guisa, invece di salvarlo (il che certamente sarà

im-

impossibile) tu acceleri la sua morte: e buon fu per lui che fra prigioneri molti se ne trovarono di esso più giovani, e morbidi, ai quali i compagni dar vollero la precedenza; altrimenti egli stato sarebbe il primo ad essere divorato. Dunque se ti è caro che la di lui vita per poco almeno si serbi, convien che tu stesso dal suo nemico la implori. Indatir è feroce; ma per te ha del rispetto: e per poco che il prieghi egli si placherà: ma se più tardi egli è già disposto ad ucciderlo.

Gianv. Che dici? non è stanco ancora e satollo? ah caro Attamar va, corri, vola, in mio nome lo priega a diferir almen sin a sera, teco i tuoi compagni a priegarlo si uniscano; che s' egli pretende che io stesso il prieghi, torna tosto, e mi avverti, che io superando l' invincibil ribrezzo di veder quella mensa di umana carne imbandita, verrò io stesso. Ah non la vidi in mia vita, che sole due volte, e sempre con egual ripugnanza.

Attam. Io corro, se pur sarò a tempo. *via frettol.*

SCENA II.

Gianvir, poi Rosa.

Gianv. Colui m' interessa sommamente, e bramerei salvarlo: la sua ingenuità, la sua tenerezza pel fanciullo salvato, le sue dolci ed umili maniere si hanno procacciato il mio affetto. Lo spero ancora. Ma la grotta è chiusa. Zulmira starà nascosta per non veder cosa che tanto l' inorridisce. Si vadi a consolarla. *Si accosta alla Capanna, e chiama* Zulmira?

Ros. Non ci è. Chi siete voi? *Risponde stando nella grotta sotto voce, per non isvegliare Ern.*

Gianv. Non temere, io son Gianvir. Esci.

Ros. Oh se voi non ismovete il sasso che tien chiusa la porta, io non esco.

Gianv. Hai ragione. *Smuove un sasso.*

Ros. Fate piano, ch' Ernesto dorme.

Gianv. Dorme a quest' ora? è forse ammalato?

Ros. Nò, ma nostra Madre ci ha sgridati perchè eravamo fuori, mentr' ella riposava, e per castigarci ci ha chiusi là dentro. Egli che nella scorsa notte non ha molto dormito, dopo aver meco pianto a lungo finalmente si è addormentato. Io non ho potuto fare lo stesso, ed ho ancora le lagrime agli occhi. Mia Madre non è mai stata meco tanto severa, io sono buona, non faccio mai niente di male, sempre la ubbidisco, e pure mi ha sgridata, mi ha castigata, *Piange*.

Gianv. Non pianger figlia; tua madre ti vuol bene, come anche a tuo fratello, e per questo appunto è severa. Voi non aveste mai tanto bisogno di essere custoditi quanto oggi; ella vede che non potete intendere il vostro pericolo, e che perciò lo trascurate; quindi vi difende coi suoi comandi, con la severità. E poi bisogna ben compatirla; si è in lei accresciuto il motivo del suo dolore, e questo la costringe anche contro sua voglia ad essere con voi sdegnosa.

Ros. Quando è ritornata nella grotta, dopo essere stata a lungo senza parlare; ha cominciato a piangere assai assai; poi mi ha stretta tra le braccia, ha unito il suo al mio volto, mi ha dato sospirando cento baci, cosicchè mi sono posta a piangere, e mi correano giù per le guancie le sue, e le mie lagrime. Quanto mi facea pietà! e poi dopo essere stata un altro poco in silenzio, mi ha dato un' altro bacio, è partita, ed ha chiuso come vedeste con quel sasso la porta.

Gianv. E' partita Zulmira! *agitato* verso qual luogo? *con ansietà*.

Ros. Ella nol disse; ed io non potea vederla.

Gianv. Qual nero sospetto mi nasce in cuore! *tra se* ella mi sembrò disperata... intesi da

Lei

che la disperazione trasporta talora gli uomini de' suoi paesi ad uccider se stessi. Siffatto eccesso è ignoto a' Selvaggi....

R. Che mai dice da se solo?...Ecco i suoi compagni.

SCENA III.

Indatir, Zamor legato, e Detti.

Ind. Eccoti il prigioniero: io stesso il condussi perchè non ti entrasse in pensiero che altri mi avesse costretto a lasciarlo; e per darti un contrasegno del mio rispetto. Tu vuoi parlargli: in libertà, teco, e solo lo lascio; parlagli sino a sera, e poi mel rendi. Tu sai a che ti astringa la tua fede, e qual sia la pena di chi la trasgredisce.

Gianv. Ti sono obbligato, nè mi abuserò del tuo dono. Per lui rispondo, lasciami pur seco, e perchè tu abbia ad esser della tua preda sicuro, a tuo senno lo annoda. *Indatir con una fune, che ha avvolta intorno alla propria vita lo lega per un piede ad un sasso.* Vanne.

Ind. A gran periglio ti esponi. Pensaci. Addio. *via*

SCENA IV.

Gianvir, Zamor legato, e Rosa.

Gianv. Zamor perdona: pietosa cura mi chiama altrove.... ritornerò tosto.... *Accostandosi come per non essere inteso dalla Fanciulla.* Ah Zulmira.... la madre infelice di questi amabili fanciulletti è forse perduta per sempre. *forte* Consolati intanto, e spera. Figlia, io vado a ricercar di tua Madre; trattienti con questo sventurato; e possano le innocenti e semplici tue parole recar qualche balsamo prezioso all' afflitto suo cuore. *Parte*

Ros. Io non saprò che dirgli.

SCENA V.

Zamor, Rosa, poi Ernesto.

Zam. Vedi fanciulla a quale stato l' uomo viene ridotto dalla sceleraggine di un suo simile!

Ros. Per qual ragione ti hanno così legato?

Z. Perchè mi credono loro inimico; perchè ho salvata la vita di tuo fratello coll'uccidere un dei suoi.

Ros. Ma, e perchè? . . .

Zam. Deh figlia, non perdiamo il tempo per me si prezioso in inutili interrogazioni: piuttosto, se il mio stato ti fa compassione porgimi i mezzi di troncar questi lacci, e lascia che io mi salvi. Per poco che ti arresti io dovrò morire della più cruda, della più barbara morte. Quel Selvaggio inumano che a questo sasso legommi, vuol di sua mano svenarmi, dissetarsi col mio sangue, pascere se stesso, e gli altri suoi delle inaridite mie membra.

Ros. Ah taci, che io mi sento venir fredda. Se io potessi ajutarti . . . . ma aspetta, chiamerò mio fratello. Ernesto. Deh vieni, e soccorri se puoi il tuo liberatore.

Ern. Oh povero il mio Zamor, tu legato!

Zam. Ah ti affretta, se puoi; il mio periglio è orribile, ed estremo.

Ern. Perchè non ho la tua spada? io l' avea al fianco, la madre per punirmi me l' ha tolta. Vado a veder se la trovo, e poi la riporrò.

Ros. Quanto avrei caro che la ritrovasse. Se io potessi colle mani sciogliere qualche nodo ...

Zam. Rimanti, o Figlia, che ti affatichi indarno. Oh Dio!

Ern. Eccomi, eccomi. *Corre*. Comincia da questi, che ti tengono a questo sasso legato. *Taglia i lacci del piede* ora che sei sciolto, insegnami come posso tagliare quei che ti stringono le mani senza farti alcun male.

Zam. Appoggia al sasso la punta, e volgi il taglio all' insù, e tien ben forte contro il sasso la spada.

Ern. Più che potrò. *Eseguisce*.

Zam. Gran Dio! ti servi dell' innocenza per salvar l' innocente. La vita che io ti diedi mi rendi.

Ern. Prendi anche questa spada; fuggi e ti salva.

Zam.

Zam. *Lo bacia.* Addio, nume mio tutelare: possa io un giorno compensare un tanto benefizio. Mi ascondo senza scostarmi. I miei nemici ad altro intesi da quella parte, mi lasciano il cammino sinistro libero e sicuro. Tornerò a rivedervi, che comunque disponga gli avvenimenti la sorte anteporrò al desio di abbracciarvi la più cruda morte. *via*

SCENA VI.

Ernesto, e Rosa.

Ern. IO non so se io abbia fatto bene, o male a salvare chi mi salvò; ma ho udito mia madre a dirmi più volte, che niente può paragonarsi al piacere che vien da virtù: se questo è vero, certamente io ho fatto una cosa virtuosa, perchè non ho mai sentito tanto piacere, nè sono mai stato contento, come lo sono adesso.

Ros. Lo credo anch' io; ma faremo assai male, se non torneremo dove ci ha lasciato la madre, e andrà molto in collera se ci ritroverà un' altra volta disubbidienti.

Ern. E quando ritornerà il vecchio, e non vedrà Zamor che dirà, ed interrogandoci che dovremo dirgli?

Ros. E se nostra madre non trova la spada? Siamo bene imbrogliati.

Ern. Questa volta converrà dire una bugia.

Ros. Una bugia poi nò. La madre ci perdonerà più facilmente se avessimo fatto un fallo, a dirgli la verità; di quello che una bugia, se arriva a scoprirla. Mi va sempre dicendo: non dir bugie.

Ern. Io dirò ch' è fuggito, senz' altro dire, e così non dirò bugia.

Ros. E la spada?

Ern. La spada.... Quì non ce la trovo.

Ros. Poveri noi: parmi vederla di lontano: corri, torna nella spelonca; io mi arresto, e dirò di essere sortita, perchè mi ha chiamata il vecchio.

Ern.

Ern. Non mi accusare per carità. *Fugge nella grotta.*

SCENA VII.

Gianvir volge ansioso gli occhi intorno, e non veggendo Zamor dice agitato; Zulmira, e Rosa.

Gian. Dov'è Zamor?

Ros. E' fuggito.

Gian. Come! s'egli era strettamente legato a quel sasso.

Ros. Non so che dire; è fuggito.

Gian. Non è possibile, se non sia stato di altra mano disciolto. Ah Zulmira, siffatta fuga mi costerà la vita.

Zulm. Lo vedesti fuggire?

Ros. Lo vidi.

Gian. Come si è disciolto? ah dillo figlia per pietà, se io ti sono caro, se mi vuoi bene quanto io ti amo; o dimmi piuttosto per qual parte abbia volto il piede, che forse sarei a tempo di raggiungerlo ancora.

Ros. Ma se io vel dico gli avverrà nessun male?

Zul. Nò, non temere, egli promette salvarlo.

Ros. Sappiate adunque ch'egli è andato a nascondersi non molto lungi; e ci promise di ritornar a vederci tosto che sieno partiti i Selvaggi.

Gian. Io volo, seguendone l'orme; se nol trovo, se non lo persuado a ritornare, voi più non mi vedrete.

Zulm. Nò, caro Padre, se nol ritrovi, ritorna che a qualche partito insieme ci appiglieremo.

Gian. Oh sventura non preveduta. *Parte frettol.*

SCENA VIII.

Zulmira, e Rosa, poi Ernesto.

Zulm. Gran Dio! come aggravi la pesante tua destra su la sparuta mia fronte! abbi pietà della mia fralezza. *A Rosa.* Ma come è possibile che tu l'abbia veduto fuggire, senza vederlo sciogliere! Tu taci? oseresti forse di meditare una bugia?

Ros. Se non mi sgridaste, e se voleste perdonare ad Ernesto io vi direi la verità. *Zulm.*

Zulm. Il tuo dovere è di dirla; ed il mio sarà quello di correggervi se avrete errato.
Ros. Ma poi . . . .
Zulm. Finiamola, o andrò in collera davvero.
Ros. Zamor si è raccomandato a me; io ho chiamato il fratello; ed egli per compassione, e per gratitudine colla spada ha troncato i suoi lacci, poi gli ha restituito la spada; ed egli si è fuggito.
Zulm. Chiama Ernesto. *Rosa va a chiamarlo.* Ah se fosse anche delitto è sì bella la cagione che non saprei sdegnarmene. *Torna Rosa con Ernesto.* Tu hai sciolto il prigione, e gli hai donato la spada non è vero? *Piegando il ginocchio, e baciandole la mano.* Sorgi: e dimmi; qual ragione ti ha spinto a scioglierlo?
Ern. La compassione, e la gratitudine.
Zulm. Non è poi gran male l' esser legato.
Ern. Ma lo è bene l' essere ucciso.
Zulm. Chi ti disse che dovea uccidersi?
Ros. Egli stesso.
Zulm. Come faceste a conoscere s' egli dicesse il vero, o se mentisse per riacquistare la libertà? *Si mirano in volto e tacciono.* Suvvia rispondete? Chi vi assicurò che sciogliendolo avreste fatto un bene, e non più tosto un grave male altrui: chi vi fece sì esperti a distinguere le false dalle vere lagrime? *Si mirano come sopra*, vi confondete? Tu che senti gratitudine; sai bene quali sieno le circostanze, e i momenti di far uso di sì bella virtù? Ah figli, in voi non condanno la tenerezza, la pietà, l' animo grato, ma la disubbidienza. Se foste stati chiusi, come io vi avea imposto, Zamor sarebbe nel suo luogo, e forse fuor di periglio; e non avreste avventurata la vita di un vecchio, a cui dobbiamo la nostra. Sì, sappiatelo a vostro rossore, e a vostro danno insieme: s' egli non tro-

trova Zamor, se nol riconduce prima di sera, lo vedrete estinto. Qual premio avrà egli ricevuto della penosa cura che di noi s' è preso? che dirà di voi, che dirà di me; s'egli ci chiamerà crudeli, ingrati, non piomberanno sul cuore le sue querele a stracciarne l'anima, non moriressimo di dolore? . . . Piangete? sono adesso forse intempestive le lagrime, ma possono essere ancor salutari, se v' insegnano ad ubbidire in appresso ciecamente a una Madre a cui fu maestra una saggia educazione, i lunghi travagli, e 'l non mai interrotto pianto.

Ros. Perdonatemi. *Afferrandogli una mano e baciandola*;

Ern. Per carità.

Zulm. Sì, vi perdono. Ovunque l' innocenza si trovi è sempre per altrui, e per se stessa in grave periglio se venga abbandonata a se stessa *tra se*. Viene un Selvaggio; ritiratevi. *Partono i Fanciulli*. Che dirà non vedendo Zamor!

SCENA IX.

Indatir volgendo gli occhi intorno, e Zulmina.

Zulm. Che stai mirando?

Ind. Vengo per parlar teco; ma rimango sorpreso non veggendo il mio prigioniero.

Zulm. Altrove lo condusse Gianvir.

Ind. Io non ci penso altro, egli pensar ci dèe.

Zulm. Da me che vuoi?

Ind. Tu che alberghi sempre su questa spiaggia, e lungo tratto vedi di mare; dimmi, vedesti mai mole sì grande muover su l' onde, qual è quella che da lungi ora si vede?

Zulm. Io non so di che tu favelli; nè posso su di ciò più di te saperne.

Ind. Credi tu Indatir, e gli altri Selvaggi sì sciocchi, che non si avveggano, che tu co' figli tuoi non sei dei nostri? Pensi che il mentire

tire la nostra favella, il vestire le nostre spoglie, e'l colorirti la faccia a nostra usanza, ti nascondano sì che tu abbi ad ingannarci? Te stessa inganni, e dalle nostre mani non ti garantisce già l'apparenza, ma un non so quale rispetto che su di noi esigger sogliono i vecchi; e buon per te che viva a lungo Gianvir, altrimenti la sorte avresti d'ogni altro straniere; sicchè, meco non t'infingere, ed appaga l'indifferente mia curiosità.

Zulm. Ma credi invano di atterrirmi colla tua audacia. Qualunque io mi sia, tu avrai sempre in me da temere un'anima disperata, che niente omai ha che perdere, se non una vita grave, nojosa, che mi ha già stanca, che abborro; che da me stessa mi avrei tolta, se un motivo, che tu non intendi non mi trattenesse, e se non mi arrestasse, due figli innocenti che rimarrebbono vittime della mia disperazione. Suvvia poni il colmo alla tua barbarie, mi uccidi; ma paventa nel punto stesso che mani ignote non facciano la mia vendetta.

Ind. Le tue minaccie mi muovono al riso; verran dalle nubi queste mani ignote che vorran vendicarti! Folle che sei, pensa che la sera si accosta, e che se Gianvir non conduce Zamor, tu sarai quella, coi figli tuoi che dovrà riparare alle nostre perdite. Vanne in traccia, e per tuo meglio a ritornar il consiglia. *Parte.*

SCENA X.

Zulmina, poi Gianvir, e Zamor.

Zulm. LA conobbi pur troppo: è quella una nave sfuggita dalla passata procella, che riposa sull'ancora. La presenza di costoro mi hanno impedito di far dei segni onde chiamar soccorso. Temo avventurar me stessa, e quegl'infelici che accorressero collo schifo ad aitarmi. Perchè non giunsero un giorno prima! Ma ecco il buon vecchio col suo pri-

prigioniero: chiamisi i figli, e in veggendolo ritornar volontario, risparmi il suo volto un nuovo rimprovero al mio labbro. *Via*.

Gianv. Mi offende questo tuo soverchio timore. Credi tu che io fossi capace di lusingarti per mia salvezza?

Zam. E tu potresti mai darti a credere, che senza una non ben intesa lusinga, colla quale sapesti giungermi al cuore; e che dalle tue parole sen venne contro il tuo voler pronunciate, io volessi arrischiar la vita, già in salvo, per affidarmi alle tue promesse!

Gianv. Basta, sia come tu vuoi.... Ma ecco la Donna co' figli per cui tanta premura tu mostri.

Zulm. In qualche distanza Amico, per te veglia una mano suprema. *Co' figli a mano si avvanza lenta.*

Zam. Oh Dio! qual voce... qual volto... il tumulto degli affetti già opprime il cuore... la luce mi sfugge.... il piè non mi regge, io muojo. *Cade svenuto su di un sasso.*

Gianv. Che fu? *Si accostano.*

Ros. Poverino! gli è venuto male.

Ern. Piglia una delle sue mani, e la bacia Zamor, mio benefattore!

Zulm. Lo mira fissa in volto, poi tirandosi a dietro un passo, ed incrocicchiando le mani, e alzando gli occhi al cielo Nume supremo non permettere che io m' inganni. *torna a mirarlo fissa* Amico, figli; oh Dio! quel che sen muore è mio Consorte, è vostro Padre.

Gianv. O spettacolo nuovo al mio sguardo, e che mi trae dagli occhi le prime lagrime deliziose: *Tra se.* Zulmira, coraggio, il tuo sposo rivive.

Zulm. Sposo mira l' amorosa tua Consorte, i due cari pegni del nostro affetto.

Zam. Si alza, poi con impeto abbraccia la moglie. Oh momento, che compensa due lustri di affan-

fanni. Ah più delle luci, e della vita stessa mille volte più cari e suavi figli e Consorte ... Ma oh Dio tu vacilli: il mio braccio ti sia di appoggio: dammi la destra o figlio: Rosa prendi quella di tua madre; ritiriamoci, onde abbia l'alma dalla soverchia gioja affaticata un qualche riposo.

Gianv. Di siffatte delizie non è capace la rozza, e semplice natura.

Fine dell' Atto Quarto.

A T T O V,

SCENA PRIMA.

Zulmira, e Zamor. Nell' intervallo dell' atto, i Selvaggi accendono il fuoco, e preparano quanto può occorrere per un banchetto alla Selvaggia; cioè, varj coltelli che sono di pietre taglienti, e varie cestelle di vimini, che devono intendersi ricolmi di frutta, di radici che fa le veci del pane ecc. La sera imbrunisce.

Zam. SI accosta il momento, consorte amata, che un' eterna notte abbia, da te da' cari figli a separarmi per sempre. Non mi lagnerò del destino, che poche ore dopo averti ritrovata, da te mi separa; ma benedirò in vece il cielo di avermi tanto di vita concesso, che io dovessi salvare dalla morte il figlio, abbracciarvi, e morire. Il supremo consiglio, che povero in Francia mi volle, mi arricchì in America. mi volle Selvaggio per due lustri dopo fiera burasca in un Isola deserta: e prigioniero di lacci cinto il figlio stesso non conosciuto invia a liberarmi: mi presenta ad un tratto sotto degli occhi gli oggetti della mia tenerezza; poi vuole che io gli abbandoni, in un colla vita lungi dalla Patria, e senza l'onor del sepolcro. Sposa, conviene ora più che mai impetrar costanza: io per l'orrido passo a cui mi avvicino; tu per poter

sopravvivere a tanto orrore, onde custodire quei figli innocenti, che nol possono da se stessi. A me sopravviva il tuo amore, ai figli lo rivolgi, e vagheggia in essi la mia immagine. So, che se io ti priegassi di morir in mia vece, al mio amore sagrificheresti te stessa: in vece di morire, di vivere io ti priego, e ricuseresti ubbidirmi?

Zulm. Oh come volontieri esibirei me stessa a questi barbari in tua vece, perchè in te avessero migliore, e più fermo sostegno i figli: e lo farei perchè stà in mio potere il farlo; ma posso io non sentire nell' anima il più intenso dolore veggendoti morire? e sta forse in mia mano l' impedire che il dolor non mi uccida? Ah Consorte amato l' impossibil tu chiedi; ed invece di dispormi ad ubbidirti, tu mi anticipi con sì tristi presagi la morte; Deh non mi togliere la dolce speme, che ebbi finora fida compagna a lato, e che pietosa mi aitò a soffrire ogni affanno. Perchè disperi tu stessò? Non credi che il cielo abbia a scorgere a felice cammino Gianvir? Nessuno meglio di lui potea senza recar sospetto a Selvaggi portarsi a quella nave, che riposa sull' ancora, senza che alcuno ardisca accostarsi a questa incognita spiaggia. Qualunque ne sia il Capitano, possibile che non si muova de' casi nostri a pietà? che non ispedisca a raccoglierci?

Zam. Non vorranno forse arrischiarsi.

Zulm. Io scrissi con la punta di un dardo su di una tenera corteccia, che non avessero timore, perchè aveano a fare con de' Selvaggi ignudi, e che approfittassero del vantaggio dell' armi loro se ritrovassero resistenza: dar non volli al buon vecchio siffatta commissione a voce, affinchè il timore di non nuocere a' suoi non trattenesse, o non ricusasse di eseguirla. Egli sa a sufficienza la nostra lingua, è agi-

è agile il suo barchetto; i banchi di arena ne rendono sicuro il tragitto: tranquillo è il mare; tutto infatti allo sperare ne alletta, ed in tanto più volontieri ad essa mi abbandono, quanto men di raro fui dalla speme delusa. Sperai di non rimaner a lungo senza conforto in quest' Isola solitaria; e mi vidi dinanzi un Selvaggio compassionevole, che mi porse aita, che mi terse le lagrime, che a mille perigli mi tolse, ammaestrandomi nel suo linguaggio, e ne' suoi costumi: ti vidi inghiottito dall'onde colla sdruscita nave: poi cinta mi vidi di galleggianti cadaveri, e pure osai sperare di rivederti ancora: e nè pur questa speme fu vana, perchè io ti ritrovai nel modo il più strano: ed ora che mi sei al fianco, benchè in sommo periglio, non dovrò abbandonarmi a sì suave illusione? Ah sì, speriamo. Che gli uomini sieno più di ragione, e di pietade privi che le procelle, l'oceano, e i venti!

Zam. Ah son peggiori gli uomini talvolta e più crudeli per questo appunto, perchè sono di ragione dotati, e ne abusano empiamente, servir facendola di possente molla alle loro passioni, a i loro vizj. Quell' accesa speme, che fa creder facile ciò che più si desia, fa creder anche impossibile ciò che non si vorrebbe. Credi tu, che quella nave sia di nostra nazione, che intenda le parole che vergasti, gli accenti di Gianvir? E che essendo straniera, voglia alle sue preghiere chinarsi?

Zulm. Se ella fosse d' Inghilterra, di Spagna, o di altro Regno Europeo; verrebbe intesa la nostra lingua, resa omai comune: e tu sai bene quanto sieno eglino pietosi, umani, e dell' ospitalità amanti, ma se fosse anche di Corsari, avrei sempre a buon prezzo compra la tua vita, la nostra sicurezza, colla mia libertà; che non fora per me un sacrifizio, ma un leggiero tributo alla scambievole nostra tenerezza.

Zam. O amor ingegnoso, come fa volgere a proprio vantaggio le sue stesse sgiagure! Ah tu non vedi quel fuoco, che arde, quell' empio apparato di un disumano banchetto? sai tu per chi si sta preparando, e chi deggia loro imbandir le vivande? Il pensarlo mi raccapriccia in modo, che in neri turbiglioni si precipita il sangue al cuore, ed abbandona le membra ad un pallor di morte. Ecco la truppa che a noi si accosta preceduta dall' ingrato, ed empio Indatir. Perchè non ti troncai il capo colla spada opportunamente somministratami dal Figlio!

Zulm. Or non s' irriti, ma lusingandolo piuttosto si acquisti tempo.

SCENA II.

Indatir, e Detti. Selvaggi, poi i Fanciulli.

Ind. GIanvir non si vede, è tardi omai, e l' aspettarlo ci aggrava. Alla data fede io non manco, ma s' egli abusa di una insolita nostra condiscendenza, peggio per te; non avrà motivo di lagnarsi di noi.

Zam. Sì, al mio destino mi sottopongo, e ad una morte vado incontro, che farebbe inorridire le fiere stesse, che non sogliono contro quei della propria spezie, nè insanguinar le zanne, nè arruotar gli artigli: se però è possibile che in un cuor sì ferino, per gl' innocenti almeno, pel debil sesso, e per la tenera età albergar possa un leggier sentimento di pietà, di compassione; saziata che voi abbiate nell' aride mie membra non già la fame, ma la più cruda vendetta, questa donna sia salva, ed i suoi figliuoletti, e siate anzi ad essi di sostegno e di difesa.

Ind. Saressimo ben pazzi se ascoltar volessimo per essi le tue preghiere. Una donna è questa, che nei suoi figli alimentar puote l' odio contro di noi, e stimolarli un giorno alla vendetta. Già i semi n' ha in seno suo figlio, e ben ne

diede un saggio nel voler somministrarti quell' acuto ordigno perchè mi dassi morte.

Zam. Anima ingrata! in qual momento hai cuore di richiamarti a memoria un mio benefizio! sarei In sì mortal periglio, se io ti avessi tolto la vita?

Ind. In ciò non ti sono punto obbligato; era in tuo potere il farlo: nol facesti, tuo danno; ma quando anche volessi per quella azion ringraziarti, non potrei lasciare invendicato il compagno che mi uccidesti.

Dam. Barbaro; se io l' uccisi ....

Zulm. Ora che giovano siffatte gare. Ah Indatir tu non conosci quell' uomo infelice, questa misera Donna, quei sventurati fratelli. *Con alta voce verso la grotta* Rosa, Ernesto venite. Mirali con quale semplice ilarità si pongono al nostro fianco. Zamor è suo padre, io sono sua Consorte. Nomi sì adorabili non sono ignoti a' Selvaggi: voi stessi avete figli, genitori, consorte: Da voi anche le nubi quali deità s' inchinano, perchè da esse procedon le folgori che voi adorate. Noi non siamo di questi Climi, un mare immenso da quest' isola separa la patria nostra: una procella naufraghi a questi lidi ci spinse: non siamo, nè potiamo essere vostri nemici. Quand' anche voi lo foste, le nostre leggi c' impongono di amarvi, e di farvi il minor male nel punto stesso che cercaste di offenderci. Di noi non vi resta a temere: tu vedi che supplici imploriamo: è l' innocenza istessa che priega pel padre: volgete ad esso cara porzion di noi stessi umili ad essi lo sguardo, abbracciate le sue ginocchia, impetrate pietà per vostro padre, ch' egli vuol uccidere.

Zam. Arrestatevi: nel suo truce aspetto io leggo la mia sentenza, nè voglio che indarno vi abbassiate a pregarlo. Scostatevi miei cari figli

gli che pur mi son di conforto in quest' orrido punto le vostre lagrime; ma diverrebbero un barbaro supplizio se mi arrestassi a mirarle. Ritiratevi, ch' io spero ancora di darvi l' ultimo bacio.

Zulm. Morrei se non mi reggesse la speme. *Viano.*

Ind. Ben ti apponesti nel credermi inflessibile. Dirò il vero, nel sentire che tu eri Padre, e consorte ho inteso qualche pietà: ma nell' udire che voi siete stranieri scacciai quest' importuno sentimento. E' di naturale conquista per noi ogni straniero, e non potresti esser salvo, nè lo può essere tua moglie ed i figli tuoi: ed io giuro per la terribil folgore che nessuno di voi escirà libero dalle mie mani. A voi; strettamente il legate. *lo annodano.*

Zam. Si, stringi questa destra, e dell' error la punisci di non averti aperto il petto per trarti quel barbaro cuore.

Ind. Già tel dissi, era in tua mano il farlo. Io non ti chiesi la vita in dono, ed io non sono grato a chi mi dona ciò che non gli domando. Traetelo al mare, e nell' onde si terga.

Zam. Cielo, se in tanto affanno la tua aita imploro, tu ben sai che per me non priego; salvami una moglie ne' travagli e nell' amor costante; e due teneri figli che sì ben corrisposero alle materne saggie lezioni. Secondasti pietoso i miei voti nel far che io li rivedessi pria che io morissi: questi miei ultimi ascolta, e senza aprir labbro, benchè vittima innocente, io mi offro sull' ara empia della barbarie. *Torna Zulmira.* Consorte addio, prima che io mora fa, che al seno io mi stringa per l' ultima volta te stessa, e i figli. *Parte seguito da selvaggi.*

Zulm. Oh Dio! Indatir, che ottenere almeno io non possa che tu indugi alcuni istanti ancora?

Ind. Non dubitare, avrai forse maggior tempo di quel che chiedi. *Parte.*

SCENA III.

Zulmira, poi Gianvir.

Zulm. AH ritornasse almeno Gianvir: dal suo labbro la mia vita pende, o la morte, più che dalla destra dell' indomabile Indatir. Placido è il mare, tacciono i venti, non ha ragione il ritardo. Egli sa bene quanto sia fatale ogni dimora. E' molto tempo omai scorso dacchè si è partito. Che farò intanto? abbandonar colà i figli, seguir il Consorte? .... Meco sen vengano, e le loro innocenti lagrime sieno di conforto alle mie. Se il loro padre dee perire fissando nel loro volto i languidi sguardi, non avrò tempo di rimirare quella disperazione, che minacciosa mi starà a fianchi e alle spalle. *S' avvia verso la Grotta.*

Gian. Zulmira?

Zulm. Ah mio Gianvir che rechi?

Gian. Fauste nove le. *Zulm.* Tornasti solo?

Gian. Sì. *Zulm.* Siamo perduti. *Gian.* Perchè?

Zulm. Per poco che il soccorso ritardi sarà morto il Consorte. Legato già lo trasse Indatir al mare, per sacrificarlo poi alla sua vendetta.

Gian. Promise di attendermi.

Zulm. Ma la sua impazienza non soffre più lungo indugio.

Gian. Ti accheta. Da questo luogo il vedremo: quel grosso tronco che vedi fitto là nella sabbia, è quello stesso a cui dèe legarsi. Ora mi ascolta.

Zulm. Troppo ho d' interesse nell' udirti.

Gian. Quella nave non è di tua nazione. Durai fatica a farmi intendere da uno che intesi nominar Capitano. Mi ascoltò cortesemente, mi tolse di mano avidamente quelle corteccie da te segnate: m' interrogò più volte; io non seppi rispondere: si volse a due che gli stavano a fianchi e parlò ad essi in linguaggio da me non inteso: poi sorridendomi chiaramente mi disse: vanne buon vecchio e consola quegli

infelici, loro promettendo in mio nome il più pronto soccorso.

Zulm. Ed altro non disse?

Gian. Nò: mi fece vedere un certo ordigno lungo e sottile, ma che allargavasi assai nel fondo, ed era parte di legno, e parte di canna forata della stessa materia della spada di Zamor: e mi chiese, se io ne avessi veduto altri, e se l' uso ne sapea; ma avendogli risposto che nell' isola non ci erano che Selvaggi, si tacque: e solo m' interrogò quanti fossero i Selvaggi ch' erano su questa spiaggia; ed avendo risposto ch' erano pochi, con volto sereno mi ordinò di partire.

Zulm. Intendo. Ma che faremo intanto per evitar quel fulmine che sta per cadere, e che tutti noi egualmente minaccia.

Gian. Mi lusingo, che non abbia ad essermi difficile di avvanzar tempo, e di tenerlo a bada. Qualcuno si accosta; è Indatir istesso.

SCENA IV.

Indatir, Selvaggi, e detti.

Ind. FU chi ti vide su piccolo Canot recarti colà, dove arrestata vedesi una natante capanna, o una raccolta di altrettanti legnetti, che non si arrischiano di accostarsi per timore. Qual ragione colà ti spinse, e qual turba di Selvaggi è quella?

Gianv. Chi sei tu, che osi chiedermi ragion dei miei passi?

Ind. Son uno, che può farti temere, perchè resi giustamente sospettosi i compagni miei, a te m' inviano, perchè appunto mi renda conto dei passi tuoi.

Gianv. Di me si sospetta? non diedi questa mattina istessa saggi di mia fedeltà, e di coraggio in difesa dei compagni miei?

Ind. La premura che dimostri per questa donna straniera, per suo marito, e per i figli suoi ti possono aver cangiato il cuore dal meriggio alla sera.

Zulm. Sì, fu la pietà che lo spinse, furo le mie preghiere che a quella nave lo scortarono.

Ind. E' vano che tu per esso risponda: a lui ne chiedo.

Gianv. Ma invano il chiedi.

Ind. Sai tu, che se ti ostini al silenzio . . .

Gianv. So che vorrai minacciarmi; so che mi avrai qual nemico; e che forse la stessa sorte dovrò subire dell' infelice Zamor. Saziatevi indegni del mio sangue ancora, che di poco prevenirete il mio fine. Ecco la destra, ecco il petto, quella a lacci io offro, e questo alle ferite. *Lancia il turcasso, e l' arco.* Eccomi inerme; inutile mi fora ogni difesa, perchè viver non voglio con uomini che superano in crudeltà le tigri, e le serpi. Ma potrebbe essere ancora che del mio sangue si facesse vendetta. *Si ode un colpo remoto di Cannone. Gianvir ed Indatir si spaventano.*

Zulm. Ah! se non è tardo, il segnale è questo di mia felicità. *con serenità.*

Gian. Qual nuovo prodigio! tuona sereno il cielo! Ah paventa Indatir; forse armasi a vendicarmi il cielo.

Ind. Oh quanto t' inganni! il nostro nume è questo che invisibile ne ragiona, perchè non si tardi de' nemici il castigo. Compagni legatelo, e dapoichè sarà stato spettatore del nostro Banchetto, egli correrà la stessa sorte di Zamor. Quì si conduca. *è legato Gianvir, altri viano.*

Gian. Zulmira: tu il vedi il duro passo a cui la pietà mi condusse.

Zulm. Ma Zulmira nol dee soffrire. Sappi Indatir che in quella nave . . . .

Gian. Tu vuoi togliermi generosa di troppo quella consolazione che io sento in cuore di aver accorciati forse di poco i miei giorni, per conservare quelli di due Sposi, e di due figliuoletti. Tu mi facesti conoscere che cosa sia virtù, ora ne sento il pregio, e la gioja

che da quella sen viene. Felici i tuoi climi, se in essi si apprende ad anteporre i piaceri dei sensi a quelli del cuore. Vanne coi tuoi figliuoli, ti togli alla più orribil vista: e colà attendi di un' invisibile benefattrice mano gli effetti.

Zulm. Io vado, ma per condurre i figli. *Parte.*

SCENA V.

Indatir, Gianvir, Zamor legato in mezzo a' Selvaggi.

Zam. COme! tu ancora frà lacci: il tuo delitto è forse l'aver il cuore di pietà capace? Costoro non puniscono se non quelli, che non somigliano ad essi. Possibile che abbia ad esser la morte il premio della virtù, e della innocenza!

Gian. Lo sarà pur troppo, perchè so a prova quanto costoro sieno disumani e barbari.

Ind. Io non so che vi diciate di virtù o d' innocenza, son per noi voci ignote; ma so bene, che se costui a tacer si ostina ad onta dei suoi bianchi capelli ti seguirà nella pena.

Zam. Che dì tu, di tacere...

Gian. Fui veduto ritornar dalla nave: fu propizio il mio viaggio, se forse non fu tardo. Costoro saper vogliono qual motivo mi vi conducesse: tu vedi quanto importi il celarlo: e vedi ad un tratto quanto il tacer mi costi.

Ind. A voi. *A Selvaggi.* A quel tronco si leghi. Vieppiù il fuoco si accenda, e si uccida.

Zam. Concedi almeno che io possa riveder la Consorte, e dar l' ultimo bacio ai miei figli.

Ind. Io non mi oppongo, purchè ti affretti.

Zam. Eccola appunto coi cari figli al fianco.

SCENA VI.

Zulmira co' figli, e detti.

Zam. FIgli, Consorte, gli amari miei giorni sono compiuti. Se io volgo addietro il pensiero, se io penetro negli abissi de' giorni che verranno con ferrea catena annodata, io scorgo una lunga serie di affanni, di tra-

vagli, di pianto, che men grave il mio fine mi rende; perchè l'amara memoria mi tolgono di quanto indarno soffersi per procurarvi una vita agiata, e per finire, quando io vi avessi ritrovati, tranquillamente i giorni miei: e perchè mi toglie morte al dolore di veder voi, e me stesso nelle più orride sventure avvolto, che mi renderebbe ogni momento più crudo ancora di morte. Ma se a voi rivolgo i squallidi lumi e penso al fiero destino che vi attende, oh quanto mi divien grave il morire.

Ros. Voi dovete morire?

Zam. Sì figlia, devo esser pasto di questi inumani.

Ros. Madre; dite ad Ernesto che vada a prendere la spada; io lo ajuterò a disciorglierlo co' denti, e con l'ugne.

Zulm. Sta in atto di profondo dolore.

Zam. Nò, figli, non è più tempo: affrettereste quella sventura che pur troppo vi attende.

Ern. Dobbiamo morire anche noi?

Zam. Lo temo pur troppo; perchè alcuno non vi ha che vi difenda.

Zulm. Cade abbandonata di forze.

Ros. Ah muore anche la madre. Cara la mia madre, voi pure volete abbandonarmi. Deh perdona al povero mio padre, mira, io rimango anche senza la madre. Se hai fame mangia di me piu tosto, che più tenere saran le mie carni. Che ti abbiamo fatto noi di male? tu piuttosto hai voluto farci del male: hai rapito mio fratello: e vuoi invece castigar noi.

Ind. Basta così. Compagni si leghi al tronco.

Zam. Figlio, se a me sopravivi, il mio fine ti insegni a conoscer l'uomo. Se rivedi la patria, non vedrai chi si pasca di umane membra: ma vedrai degli uomini più perigliosi, gli uni contro degli altri col finto riso sul labbro cercar a vicenda la propria ruina, e la propria distruzione. Ama, ed ubbidisci tua

madre, sii sempre pronto per essa a sagrificar te stesso. Il dolore la toglie all' orrendo spettacolo. Vanne al suo fianco; ripigliati ch' ella abbia i sensi, io più non vivrò: le tue innocenti carezze, le tue lagrime stesse la consolino. Va, mi ubbidisci, prendi l ultimo bacio. Dolce cagione di mille sofferti affanni: addio: la costanza mi abbandona e il vigore.

Ind. La fortuna ti toglie l orror della morte. *Trae un dardo; ma nel momento si ode una salva di archibuggiate. Nel punto stesso cadono a terra per subito spavento Indatir, Gianvir, e i Selvaggi.*

Gianv. Scaglia le sue folgori il Cielo.

SCENA ULTIMA.

Mentre Ind. mira stordito verso la Quinta: esce Virston con pistola alla mano che scarica contro Ind.

Virs. Empio! sei fera, o uomo? se uomo sei, non apprendesti fra queste selve ancora che il Leone non è del Leone abbominevol pasto, nè della tigre la tigre! Se sei fera, come calpesti il naturale istinto di rispettar i tuoi simili? Tu sei dell' uno, e dell' altro un orribil misto, sei il più barbaro fra gli uomini che in petto chiuda il cuore della più crudel fra le belve: siffatti mostri è delitto lasciarli vivere. A quel tronco stesso a cui doveasi questo Padre infelice, questo amoroso consorte annodare, colui si stringa, ed in quel foco per altrui preparato un acuto coltel si roventi, e con esso il labbro inferior se gli tronchi, e le narici se gli passi, poi si lasci, che bestemmiando l' anima impura esali, e sia pasto agli avvoltoi.

Zam. Ah mio nume benefattore pietà ....

Virs. *Piano* Ti accheta, che io non ho il cuor si barbaro: non voglio che intimorirlo.

Ind. Ah dammi mille volte piuttosto co' fulmini tuoi la morte ...

Virs. Và al tuo destino. *Vien tratto con forza al palo* Fanciulli innocenti, virtuosi e teneri

consorti, più degni d'invidia che di compassione; io sono Virston, e sono Inglese, voi siete Francesi, ma la sventura porta un carattere in fronte, che dee piegar a soccorrerla chiunque è uomo, ed io mi fo pregio di esserlo. Il cielo che mi volea in vostro soccorso, salvo con la nave a queste arene mi spinse, e sono a voi debitore di mia salvezza. Salite meco senza frappor dimora su la mia nave, perciocchè è periglioso l'arrestarsi: spira secondo il vento, salperemo all'aurora, e rivedremo insieme l'Europa. Se nol ricusa ci seguirà questo vecchio, cui tanto dovete, e verrà a chiudere sotto clima più dolce tranquillamente i suoi giorni.

Zam. Figli baciate la mano a chi ci tolse a morte.

Ros. Io vi amerò quanto i miei Genitori.

Ern. Darò per voi tutto il mio sangue.

Virs. Amabile innocenza! saremo amici.

Gianv. Accetto la vostra esibizione, che non potrei separarmi da questa amorosa famiglia.

Zulm. Ma Indatir ....

Virs. Scelerato tu tremi. Vedi che dir si voglia una barbara morte. Basta: si sciolga. Incatenato ci siegua: se egli apprendera ad esser uomo fia libero un giorno. Andiamo.

Zulm. Ad una notte di orror ripiena, dopo dieci lustri, una per noi di ogni gioja ricolma viene dal cielo sostituita. Io vi sieguo qual tutelare divinità. Per farmi partire senza lagrime sul ciglio da quest' Isola amica, che mi somministrò per tanti anni i mezzi onde sostenere la vita, non ci vuol meno che la tenera, amante, benefattrice compagnia che mi sta a fianco. Possa io essere altrettanto virtuosa nel natio ricetto, quanto coraggiosa ed invitta, contro il destin più severo, fui in quest' Isola: affinchè qual cittadina io possa riscuotere quel compatimento, che non si volle negare alla Francese Selvaggia.

Fine del Tomo IV.